

RASSEGNA STAMPA di lunedì 20 maggio 2019

SOMMARIO

“Domenica prossima si vota. Ma per che cosa? A giudicare dalla campagna elettorale, su tutto meno che sui temi europei - osservava Ferruccio de Bortoli sulla prima pagina del Corriere della Sera domenicale -. Sui rapporti tra politica e magistratura, sul riemergere dei fantasmi totalitari del Novecento (che solo un'Unione europea più forte può esorcizzare), sulle mille diatribe del cortile di casa nostra. Anche quando si parla di immigrazione sfugge la distinzione fra competenze comunitarie e responsabilità nazionali. Non è solo una questione di porti falsamente chiusi. Le tasse poi non le mette Bruxelles. Le clausole di salvaguardia sull'Iva ce le siamo inventate noi (e non questo governo). Il duello rusticano fra Cinque Stelle e Lega ha uno scopo interno: misurare, dopo il voto, i reciproci rapporti di forza. Peccato che questa resa dei conti avvenga su una ideale «zattera della Medusa» alla deriva continentale. A nessuno di loro viene in mente che l'Italia rischia di non contare più nulla. Pressoché assente nella coalizione dei partiti che probabilmente formeranno la nuova maggioranza a Strasburgo. Isolata nelle istituzioni comunitarie anche da quei Paesi - in parte rappresentati ieri nella piazza di Milano - ai quali soprattutto la Lega si sente affine. È il paradosso del sovranismo nostrano: fa di tutto per rafforzare la sovranità degli altri, non la propria. Del resto non poteva che essere così. Quello che sta accadendo è il risultato di una rappresentazione elettorale dell'Europa sorda, austera, a guida tedesca e a cuore «bancario» dalla quale ci si deve difendere allontanandosi, chiudendosi. E rinunciando così a migliorarla (e ne ha bisogno) pur sapendo che continuerà a regolare le nostre vite. Oggi l'Italia ricopre tre ruoli importanti. Con Mario Draghi alla presidenza della Bce, Antonio Tajani alla guida dell'Europarlamento e Federica Mogherini come Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. A fine anno, è assai probabile che avremo solo un commissario. E dunque non è il caso di mandare a Bruxelles un rappresentante - come è accaduto anche in passato - per risolvere unicamente qualche problema di equilibri interni alla maggioranza. Non si difendono i nostri interessi candidando persone inesperte, inadeguate. Ma c'è di peggio: non ci saremo nei luoghi in cui si decideranno i nuovi vertici delle istituzioni comunitarie. Da Paese fondatore l'Italia rischia di essere percepita come un membro marginale, escluso da ogni alleanza, e persino elemento di contagio per la sua disordinata finanza pubblica. È questo che vogliamo? Non è il caso che nell'ultima settimana di campagna elettorale se ne discuta apertamente? Riccardo Perissich nel suo *Stare in Europa* (Bollati Boringhieri) scrive che la «battaglia per preservare l'Unione, e con essa la democrazia liberale, merita di essere combattuta ed è forse la più grande sfida di questo secolo». Coraggio allora, alzate lo sguardo. Immaginate il futuro dell'Italia in un'Europa unita che non piace né a Trump, né a Putin né a Xi Jinping. Ovviamente per i loro sovrani motivi, che non sono i nostri. Il contraddittorio sovranismo britannico, a tre anni dal referendum sulla Brexit, non insegna nulla? È un assoluto inganno dire che dopo il voto - in presenza di una robusta avanzata dei partiti nazionalisti e sovranisti - l'Unione verrà rivoluzionata nelle sue regole. Capovolta, come spera qualcuno. Sappiamo come la pensano i vari Orbán e Kurz sulla sostenibilità del debito pubblico italiano. Al loro confronto Juncker e Moscovici sono due tiepide colombe. Le istituzioni europee verranno rinnovate a fine anno. Non decadono nei loro poteri da domenica prossima. E la Commissione si appresta, all'inizio di giugno, a chiedere conto all'Italia se esistano «fattori rilevanti» che giustificano la non osservanza della regola del debito. Le raccomandazioni ai vari Paesi arriveranno puntuali. Il 13 e 14 giugno si riuniranno i ministri delle Finanze europei. Business as usual. Qualunque sia il voto. Proviamo per un attimo a immaginare che l'Italia sia sola. Non appartenga né all'Unione europea né alla moneta unica. E, dunque, non abbia quel fastidioso limite del 3 per cento nel rapporto tra deficit e Pil. Salvo essersi persa, nel frattempo, i vantaggi dell'appartenenza al

mercato unico, vitale per un Paese esportatore. Ma riuscirebbe a convincere i mercati a finanziare il suo debito? La Turchia ha la sovranità monetaria ma paga tassi anche superiori al 20 per cento. Moderazione e senso di responsabilità dovrebbero consigliare (anche prima, non solo oggi) di occuparci delle nostre fragilità finanziare. Seriamente. Cioè di essere sovranisti con il nostro debito. Il modo migliore per smontare l'accusa di essere «cicale» irresponsabili. Smettere così di raccontarci la favola che si possa curare il debito facendo più deficit. Nella speranza di avere una maggiore crescita che riduca il rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo. Non ci è mai riuscito nessuno. Gianmarco Ottaviano (Geografia economica dell'Europa sovranista , Laterza) spiega che vi sono quattro idee sbagliate sull'Europa. La prima è che le decisioni importanti non coinvolgano gli Stati membri. La seconda è che non abbiano fondamento democratico (e allora domenica che ci andiamo a fare alle urne?). La terza, che non esistano decisioni propriamente europee. E la quarta che l'Unione europea sia un lusso, con costi superiori ai benefici. La realtà - afferma in sintesi l'economista - è che i beni pubblici che l'Unione europea può offrire ai cittadini nessuno Stato da solo potrebbe garantirli. Pace, libertà, sicurezza, benessere, ambiente, regole (un solo esempio: la protezione delle nostre vite digitali). Forse beni distribuiti in modo diseguale? Certo, è uno dei tanti difetti della costruzione comunitaria. E l'Italia può fare molto per correggerli. A patto che ci sia. Fiera e preparata. L'isolamento non serve a nulla. Fa crescere solo i rancori e i rimpianti. Con i quali non si campa. P.s. Nel 2014 votò il 57,22 degli aventi diritto. Speriamo tutti che domenica siano di più. Nel '79 andò alle urne l'85,65 per cento. Altri tempi" (a.p.)

2 – DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019

Pag VIII **D'Antiga, processo davanti ai giudici scelti da Moraglia** di N. Mun.

Il sacerdote ribelle è stato interrogato dalla commissione

3 – VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 19 maggio 2019

Umile, libero e coraggioso alla ricerca della verità

Parlando all'Associazione della stampa estera in Italia il Papa tratteggia il profilo del giornalista

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 16 **Il Papa: un giornalista umile è libero dai condizionamenti** di Mimmo Muolo

Pag 17 **In Italia meno diocesi è più prossimità. La "riforma" muove già i primi passi** di Gianni Cardinale e Giacomo Gambassi

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pag 14 **La Chiesa oltre il tabù adesso apre le porte ai figli dei sacerdoti** di Gian Guido Vecchi

L'incontro a Parigi

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 7 **Papa Francesco: sui social una violenza distruttiva** di Franca Giansoldati

Invito ai giornalisti: "Con umiltà offrire il pane della verità"

IL FOGLIO di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Le critiche al Papa da sinistra aprono un fronte inedito nella chiesa** di Matteo Matzuzzi

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 2 **Se è la banca a capire che è passata la morte** di Ferdinando Camon
Tenere in casa madre e zia deceduti, per le pensioni

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **La libertà che salva la scuola** di Stefano Allievi
Educare oggi

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **"Così sta cambiando la città". Una famiglia su 2 è di single** di Alvise Sperandio

In centro quasi il 50 per cento ha un solo componente, a Marghera un quarto di stranieri. L'incontro a Forte Marghera vede i sacerdoti in prima linea: "L'iniziativa non terminerà qui"

Pag V **Scout a Mestre, nasce l'Archivio delle memorie** di A.Spe.

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pagg 19 – 21 **Venezia affondata dalla volgarità** di Gian Antonio Stella
Tuffi dal ponte, sesso all'aperto. A San Marco per fare picnic

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 11 **Piste ciclabili, volontariato e assistenza le priorità** di g.bu.
Le parrocchie

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 19 **In convento tra "saor" e bigoli** di Alessandro Marzo Magno
Ricostruito il tipo di alimentazione di frati e sacerdoti tra il 1468 e il 1805 a Venezia

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 19 maggio 2019

Pag X **Sacerdoti al lavoro per una città migliore** di A.Spe.

Pag XI **"La Chiesa accolga gli omosessuali"**

L'iniziativa

LA NUOVA di domenica 19 maggio 2019

Pag 2 **Salute, famiglia e lavoro i temi cattolici. I parroci mestrini coltivano i giovani** di M.A.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019

Pag V **Giochi in campo, don Ferrazzo: "Uno stimolo per tenere aperti i patronati"** di Daniela Ghio

8 – VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO

Pag 14 **Elemosina con il bancomat, prima offerta da un turista** di Diego Degan
Macchinette Pos in tre chiese a Chioggia. Il vescovo: "Nessuno è obbligato a versare. Così speriamo anche di scoraggiare i ladri"

LA NUOVA

Pag 5 **La sterile protesta contro Roma del Nordest Calimero** di Francesco Jori

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 9 **Il prete mette in chiesa il "pos". "Offerte dei fedeli con il bancomat"** di Giulia Busetto

Caso Chioggia: "Così non rubano più"

LA NUOVA di sabato 18 maggio 2019

Pag 35 **Mirano, nuove tecnologie e sfide del lavoro dopo la maturità** di Matteo Riberto

Al Levi Ponti il confronto tra 200 studenti su formazione e mercato con esperti di Ca' Foscari, Veneto Lavoro, Marcianum e Confindustria

Pag 38 **L'ex vescovo Magarotto condannato a 16 mesi per falsa testimonianza** di Carlo Bellotto

Ha guidato la diocesi di Chioggia

Pag 39 **Arriva il Pos in chiesa. Le offerte si pagano con la carta di credito** di Daniele Zennaro

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019

Pag XV **Condanna per l'ex vescovo Magarotto**

[... ed inoltre oggi segnaliamo...](#)

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Il bilancio di un anno** di Sabino Cassese

Pag 1 **Le mezze verità contro la Chiesa** di Claudio Magris
Politica & fake news

Pag 4 **"No al rosario per scopi politici". Lite tra i cattolici e il capo leghista** di Luigi Accattoli e Virginia Piccolillo

Il vescovo Forte: "Così ferisce i credenti, non difende la Chiesa"

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Ma il Papa non vota** di Alberto Melloni

Pag 2 **La Chiesa contro Salvini** di Paolo Rodari

Intervista al segretario del Consiglio dei cardinali Semeraro: "Niente di più esecrabile dell'uso strumentale di Dio"

IL GAZZETTINO

Pag 1 **La giustizia deciderà il destino dei gialloverdi** di Carlo Nordio

Pagg 4 - 5 **Salvini con il rosario, l'altolà del Vaticano: "Dio è di tutti, non suo"** di Simone Canettieri, Franca Giansoldati e Mario Ajello

La reazione dopo l'attacco di Matteo al Papa: "Nemmeno il Pci nel '48 si spinse a tanto". Battaglia tra la Lega anti-Papa e nuova Chiesa movimentista

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **Le troppe favole sul voto** di Ferruccio de Bortoli

Le elezioni in Europa

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **Le parole non bastano** di Danilo Paolini

Politiche familiari: risorse e chiarezza

Pag 3 **Terzo settore, due sfide necessarie e urgenti** di Leonardo Becchetti

Segnali e scelte ostili della politica, l'impegno "dal basso"

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **L'Italia eviti l'isolamento per cambiare l'Europa** di Romano Prodi

CORRIERE DELLA SERA di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Il metodo del litigio** di Marco Imarisio

Pag 5 **Il conflitto si proietta oltre il voto del 26 maggio** di Massimo Franco

LA REPUBBLICA di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **E allora sospendeteci tutti** di Concita De Gregorio

AVVENIRE di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Dilemmi veri e una risposta** di Maurizio Ambrosini

Immigrati: squilibri, stereotipi e scelte

Pag 2 **Quella sospensione uno spropositato avvertimento** di Milena Santerini

Il caso di Palermo, una questione cruciale per scuola e democrazia

Pag 3 **Non per ammirazione, semplicemente per amore** di Francesco D'Agostino

Dialogo tra vescovo e giornalista: Dio, natura, umanità

Pag 21 **Se la letteratura chiama in causa Dio** di Paolo Di Paolo

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 18 maggio 2019

L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi e curarsi di più delle persone di Andrea Tornielli e Andrea Monda

Intervista al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella con i media vaticani

IL GAZZETTINO di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Il referendum anti-Di Maio di Salvini** di Bruno Vespa

Pag 1 **L'allergia al dissenso delle élite progressiste** di Luca Ricolfi

LA NUOVA di sabato 18 maggio 2019

Pag 4 **Il Pd soffocato nella morsa fra Lega e Cinquestelle** di Renzo Guolo

Pag 5 **Non sarà proprio Tangentopoli, ma è brutta lo stesso** di Bruno Manfellotto

[Torna al sommario](#)

2 - DIOCESI E PARROCCHIE

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019

Pag VIII **D'Antiga, processo davanti ai giudici scelti da Moraglia** di N. Mun.

Il sacerdote ribelle è stato interrogato dalla commissione

Venezia. Porte chiuse ermeticamente e un cerimoniale d'altri tempi. In aula, nel seminario alla Salute, solo la commissione giudicatrice, l'imputato e il suo avvocato. È iniziato così, ieri mattina, il processo canonico extragiudiziale nei confronti di don Massimiliano D'Antiga, fino a dicembre guida spirituale di San Salvador e San Zulian, finito nella bufera - e da qui, davanti a un giudice - per aver rifiutato il trasferimento come sacerdote nella Basilica di San Marco, come deciso dal patriarca Francesco Moraglia. L'accusa contestata a don D'Antiga è quella di non aver rispettato l'obbligo di obbedienza che ogni sacerdote deve al suo vescovo. Ieri mattina don D'Antiga è stato anche interrogato dalla commissione voluta direttamente dal Vaticano. Top secret le sue dichiarazioni in risposta all'imputazione mossa dal tribunale ecclesiastico, presieduto dal domenicano padre Bruno Esposito, coadiuvato dai due assessori: monsignor Davide Salvatori (membro della Sacra Rota) e monsignor Davide Citro, professore all'Università Santa Croce. «Non dichiaro nulla», ha risposto ieri al cellulare don Massimiliano, trincerandosi dietro il più assoluto silenzio, in una fase delicata del processo che

potrebbe costargli fino alla dimissione dallo stato clericale, ovvero l'abbandono dell'abito da sacerdote per volere di un tribunale.

L'ITER PROCESSUALE - La commissione che ha aperto ieri il procedimento richiesto dal patriarca Moraglia, ora dovrà analizzare a fondo i faldoni consegnati dalla chiesa di Venezia. Sull'intera vicenda verranno sentiti testimoni: ce ne sono già una decina tra sacerdoti, fedeli e probabilmente anche lo stesso monsignor Moraglia. Particolare anche il rituale del procedimento con le domande dell'avvocato che non vengono poste direttamente ma, scritte su un foglietto piegato in quattro parti, vengono consegnate allo stesso giudice che a sua volta rivolge l'interrogatorio all'imputato. L'apertura di un procedimento canonico extragiudiziale era stata notificata a don D'Antiga dallo stesso patriarca nel corso di un incontro a inizio maggio. Il tutto - chiariva una nota - «in costante dialogo con gli organi competenti della Santa Sede» fin «dai giorni successivi il 9 dicembre 2018» e «dopo sofferta, ampia e ponderata valutazione dei fatti». In mezzo, il rifiuto di don Massimiliano di allinearsi alle direttive del vescovo, i sit-in dei suoi fedelissimi e i continui «no» alle proposte della chiesa di Venezia.

[Torna al sommario](#)

3 - VITA DELLA CHIESA

L'OSSERVATORE ROMANO di domenica 19 maggio 2019

Umile, libero e coraggioso alla ricerca della verità

Parlando all'Associazione della stampa estera in Italia il Papa tratteggia il profilo del giornalista

Nella tarda mattinata di sabato 18 maggio il Papa ha ricevuto nella Sala Clementina i giornalisti dell'Associazione italiana stampa estera, pronunciando il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle, con piacere vi do il benvenuto, insieme ai vostri familiari, a pochi giorni dalla celebrazione, in molti Paesi, della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali. Ringrazio la Presidente uscente, Signora Esma Çakir, e la nuova Presidente, Signora Patricia Thomas, per le parole che mi hanno rivolto. Voglio dirvi anzitutto che stimo il vostro lavoro; la Chiesa vi stima, anche quando mettete il dito sulla piaga, e magari la piaga è nella comunità ecclesiale. Il vostro è un lavoro prezioso perché contribuisce alla ricerca della verità, e solo la verità ci rende liberi. A questo riguardo, mi piace ripetere quanto disse San Giovanni Paolo II, visitando la sede della vostra Associazione, 31 anni fa: «La Chiesa sta dalla vostra parte. Siate cristiani o no, nella Chiesa troverete sempre la giusta stima per il vostro lavoro e il riconoscimento della libertà di stampa» (17 gennaio 1988: Insegnamenti XI, 1 [1988], 135). Il vostro è un ruolo indispensabile, e questo vi affida anche una grande responsabilità: vi chiede una cura particolare per le parole che utilizzate nei vostri articoli, per le immagini che trasmettete nei vostri servizi, per tutto ciò che condividete sui social media. Per questo oggi rinnovo a voi un'esortazione che nell'era digitale vale per tutti: come ha detto Benedetto XVI, a volte «i mass media tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri» (Discorso in Piazza di Spagna, 8 dicembre 2009: Insegnamenti V, 2 [2009], 672). Vi esorto dunque a operare secondo verità e giustizia, affinché la comunicazione sia davvero strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio; per dare voce a chi non ha voce, non per fare da megafono a chi urla più forte. Mi hanno colpito i molteplici riferimenti all'umiltà presenti nel discorso della vostra Presidente - del resto, la vostra sede si trova in Via dell'Umiltà! L'umiltà è una virtù essenziale per la vita spirituale; ma direi che può essere anche un elemento fondamentale della vostra professione. Qualcuno di voi potrebbe dirmi: «Padre, nel nostro lavoro sono altre le caratteristiche che contano: professionalità, competenza, memoria storica, curiosità, capacità di scrittura, abilità nell'indagare e nel porre le giuste domande, velocità di sintesi, abilità nel rendere comprensibile al vasto pubblico ciò che

accade...». Certamente. Eppure l'umiltà può essere la chiave di volta della vostra attività. Ognuno di noi sa quanto sia difficile e quanta umiltà richieda la ricerca della verità. E quanto sia più facile non farsi troppe domande, accontentarsi delle prime risposte, semplificare, rimanere alla superficie, all'apparenza; accontentarsi di soluzioni scontate, che non conoscono la fatica di un'indagine capace di rappresentare la complessità della vita reale. L'umiltà del non sapere tutto prima è ciò che muove la ricerca. La presunzione di sapere già tutto è ciò che la blocca. Giornalisti umili non vuol dire mediocri, ma piuttosto consapevoli che attraverso un articolo, un tweet, una diretta televisiva o radiofonica si può fare del bene ma anche, se non si è attenti e scrupolosi, del male al prossimo e a volte a intere comunità. Penso, per esempio, a come certi titoli "gridati" possono creare una falsa rappresentazione della realtà. Una rettifica è sempre necessaria quando si sbaglia, ma non basta a restituire la dignità, specie in un tempo in cui, attraverso Internet, una informazione falsa può diffondersi al punto da apparire autentica. Per questo, voi giornalisti dovrete sempre considerare la potenza dello strumento che avete a disposizione, e resistere alla tentazione di pubblicare una notizia non sufficientemente verificata. In un tempo in cui molti tendono a pre-giudicare tutto e tutti, l'umiltà aiuta anche il giornalista a non farsi dominare dalla fretta, a cercare di fermarsi, di trovare il tempo necessario per capire. L'umiltà ci fa accostare alla realtà e agli altri con l'atteggiamento della comprensione. Il giornalista umile cerca di conoscere correttamente i fatti nella loro completezza prima di raccontarli e commentarli. Non alimenta «l'eccesso di slogan che, invece di mettere in moto il pensiero, lo annullano» (Discorso ai dirigenti, dipendenti e operatori di TV2000, 15 dicembre 2014). Non costruisce stereotipi. Non si accontenta delle rappresentazioni di comodo che ritraggono «singole persone come se fossero in grado di risolvere tutti i problemi, o al contrario come capri espiatori, su cui scaricare ogni responsabilità» (ibid.). In un tempo in cui, specialmente nei social media ma non solo, molti usano un linguaggio violento e spregiativo, con parole che feriscono e a volte distruggono le persone, si tratta invece di calibrare il linguaggio e, come diceva il vostro Santo protettore Francesco di Sales nella Filotea, usare la parola come il chirurgo usa il bisturi (cfr. cap. XXIX). In un tempo di troppe parole ostili, in cui dire male degli altri è diventato per molti un'abitudine, insieme a quella di classificare le persone, bisogna sempre ricordarsi che ogni persona ha la sua intangibile dignità, che mai le può essere tolta. In un tempo in cui molti diffondono fake news, l'umiltà ti impedisce di smerciare il cibo avariato della disinformazione e ti invita ad offrire il pane buono della verità. Il giornalista umile è un giornalista libero. Libero dai condizionamenti. Libero dai pregiudizi, e per questo coraggioso. La libertà richiede coraggio! Ho ascoltato con dolore le statistiche sui vostri colleghi uccisi mentre facevano il loro lavoro con coraggio e dedizione in tanti Paesi, per informare su ciò che accade durante le guerre e le situazioni drammatiche che vivono tanti nostri fratelli e sorelle nel mondo. La libertà di stampa e di espressione è un indice importante dello stato di salute di un Paese. Non dimentichiamo che le dittature, una delle prime misure che fanno, è togliere la libertà di stampa o "mascherarla", non lasciare libera la stampa. «Abbiamo bisogno di un giornalismo libero, al servizio del vero, del bene, del giusto; un giornalismo che aiuti a costruire la cultura dell'incontro» (Tweet di Pontifex, 3 maggio 2019). Abbiamo bisogno di giornalisti che stiano dalla parte delle vittime, dalla parte di chi è perseguitato, dalla parte di chi è escluso, scartato, discriminato. C'è bisogno di voi e del vostro lavoro per essere aiutati a non dimenticare tante situazioni di sofferenza, che spesso non hanno la luce dei riflettori, oppure ce l'hanno per un momento e poi ritornano nel buio dell'indifferenza. Mi viene al cuore e alla memoria una domanda che uno di voi mi aveva fatto poco tempo fa: «Cosa pensa Lei delle guerre dimenticate?». Ma quali guerre dimenticate? Quelle guerre che ancora sono in corso ma di cui la gente si dimentica, non sono all'ordine del giorno nei giornali, nei media. State attenti: non dimenticare la realtà, perché adesso "è passato il colpo". No, la realtà continua, continuiamo noi. È un bel servizio questo. In concreto, le guerre dimenticate dalla società, ma che sono in corso ancora. Per questo voglio ringraziarvi per quello che fate. Perché ci aiutate a non dimenticare le vite che vengono soffocate prima ancora di nascere; quelle che, appena nate, vengono spente dalla fame, dagli stenti, dalla mancanza di cure, dalle guerre; le vite dei bambini-soldato, le vite dei bambini violati. Ci aiutate a non dimenticare tante donne e uomini perseguitati per la loro fede o la loro etnia. Mi permetto una domanda: chi parla oggi dei Rohingya? Chi

parla oggi dei Yazidi? Sono dimenticati e continuano a soffrire. Ci aiutate a non dimenticare che chi è costretto - da calamità, guerre, terrorismo, fame e sete - a lasciare la propria terra non è un numero, ma un volto, una storia, un desiderio di felicità. La vostra Presidente ha parlato dei migranti: non bisogna dimenticare questo Mediterraneo che si sta trasformando in cimitero. Il giornalista umile e libero cerca di raccontare il bene, anche se più spesso è il male a fare notizia. Ciò che mi ha sempre confortato nel mio ministero di vescovo è scoprire quanto bene esiste tra di noi, quante persone si sacrificano - anche eroicamente - per assistere un genitore o un figlio malato, quante persone s'impegnano ogni giorno nel servizio agli altri, quante tendono la mano invece di girarsi dall'altra parte. Vi prego, continuate a raccontare anche quella parte della realtà che grazie a Dio è ancora la più diffusa: la realtà di chi non si arrende all'indifferenza, di chi non fugge davanti all'ingiustizia, ma costruisce con pazienza nel silenzio. C'è un oceano sommerso di bene che merita di essere conosciuto e che dà forza alla nostra speranza. In questo raccontare la vita sono molto attente le donne, e vedo con piacere che nella vostra Associazione il contributo femminile è pienamente riconosciuto. Le donne vedono meglio e capiscono meglio, perché sentono meglio. In conclusione, vorrei assicurarvi che apprezzo l'impegno con cui svolgete il vostro lavoro, che, vissuto in spirito di servizio, diventa una missione. Durante i miei viaggi apostolici posso rendermi conto della fatica che comporta il vostro lavoro. Inoltre, vivete lontani dai vostri Paesi di origine e vi trovate ad essere specchio del Paese in cui lavorate, sapendone cogliere gli aspetti positivi e quelli negativi. Vi invito a essere uno specchio che sa riflettere speranza, seminare speranza. E vi auguro di essere donne e uomini umili e liberi, che sono quelli che lasciano una buona impronta nella storia. Vi ringrazio per questo incontro. Benedico voi, i vostri cari e il vostro lavoro. E anche voi, per favore, pregate per me. E vorrei dare a tutti la benedizione. So che non tutti voi siete credenti, e per questo farò la benedizione in silenzio, per tutti. Che Dio benedica tutti, benedica il cuore di tutti. Amen.

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 16 **Il Papa: un giornalista umile è libero dai condizionamenti** di Mimmo Muolo

Roma. Via dell'umiltà non è solo l'indirizzo della sede dell'associazione Stampa estera in Italia. Può e deve essere anche la strada per un giornalismo che non sia «megafono a chi urla più forte», che «impedisca di smerciare il cibo avariato» delle fake news, che metta in luce il bene e soprattutto aiuti a non dimenticare guerre e tragedie come quella che si svolge nel Mediterraneo, diventato «un cimitero». Le parole del Papa ai giornalisti esteri, ricevuti in udienza ieri mattina in Vaticano, aggiungono un altro significativo capitolo al suo magistero in materia. E ribadiscono da un lato la «stima» della Chiesa per questa professione («anche quando mettete il dito sulla piaga, e magari la piaga è nella comunità ecclesiale», implicito qui il riferimento agli abusi), dall'altro la profonda convinzione che la libertà di stampa sia imprescindibile («le dittature, una delle prime misure che fanno, è togliere la libertà di stampa o "mascherarla"»). Il giornalista umile, dunque, per Francesco non è affatto «mediocre » o di serie B. Al contrario l'umiltà lo spinge a farsi le domande, a non accontentarsi di soluzioni scontate, «che non conoscono la fatica di un'indagine capace di rappresentare la complessità della vita reale». L'umiltà «muove la ricerca», mentre la «presunzione di sapere già tutto è ciò che la blocca». Il giornalista umile, ricorda il Papa, «cerca di conoscere correttamente i fatti nella loro completezza prima di raccontarli e commentarli. Non alimenta l'eccesso di slogan che, invece di mettere in moto il pensiero, lo annullano. Non costruisce stereotipi. Non si accontenta delle rappresentazioni di comodo che ritraggono singole persone come se fossero in grado di risolvere tutti i problemi, o al contrario come capri espiatori, su cui scaricare ogni responsabilità. In sostanza, dunque, «è un giornalista libero dai condizionamenti». Francesco pone l'accento anche sulla questione del linguaggio. No a quello «violento e spregiativo, con parole che feriscono e a volte distruggono le persone». Il linguaggio, sottolinea ricorrendo a un'immagine del patrono dei giornalisti, san Francesco di Sales, «va usato come il chirurgo usa il bisturi». Niente «parole ostili», bisogna ricordarsi che «ogni persona ha la sua intangibile dignità». «In un tempo in cui molti diffondono fake news, l'umiltà ti impedisce di smerciare il cibo avariato della disinformazione e ti invita ad offrire il pane buono della verità». Libertà di stampa,

giornalisti morti sul lavoro e tragedie dimenticate trovano quindi il loro spazio nel discorso del Pontefice. Il quale si dice innanzitutto addolorato per quelle morti, richiamate anche nel saluto iniziale dalla presidente della Stampa estera, Patricia Thomas. La libertà di stampa e di espressione, dice papa Bergoglio, «è indice importante dello stato di salute di un Paese». Perciò «abbiamo bisogno di giornalisti che stiano dalla parte delle vittime, di chi è perseguitato, di chi è escluso, scartato, discriminato». Così come «c'è bisogno di voi e del vostro lavoro – aggiunge Francesco – per essere aiutati a non dimenticare tante situazioni di sofferenza». Gli esempi citati a questo proposito sono tre. I Rohingya, gli Yazidi e il dramma dei migranti nel Mediterraneo «cimitero». Ma l'elenco papale è più ampio: «Ci aiutate – dice ai giornalisti – a non dimenticare le vite che vengono soffocate prima ancora di nascere; quelle che, appena nate, vengono spente dalla fame, dagli stenti, dalla mancanza di cure, dalle guerre; le vite dei bambinisoldato, le vite dei bambini violati». Infine l'appello a raccontare anche il bene, «anche se più spesso è il male a fare notizia». «C'è un oceano di bene da raccontare». Quell'oceano che fa sì che «la comunicazione sia davvero strumento per costruire, non per distruggere; per incontrarsi, non per scontrarsi; per dialogare, non per monologare; per orientare, non per disorientare; per capirsi, non per fraintendersi; per camminare in pace, non per seminare odio; per dare voce a chi non ha voce, non per fare da megafono a chi urla più forte».

Pag 17 In Italia meno diocesi è più prossimità. La "riforma" muove già i primi passi di Gianni Cardinale e Giacomo Gambassi

Papa Francesco l'ha definita un'«esigenza pastorale attuale» davanti ai vescovi italiani riuniti in assemblea a maggio dello scorso anno. Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Cei, ha sollecitato sempre un anno fa il «cambiamento» con «misure intelligenti» che non vanno ridotte a una «matita per cancellare». Il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, il vescovo Stefano Russo, lo ha etichettato come un «tema importante» lo scorso aprile al termine del Consiglio permanente. La riduzione delle 226 diocesi italiane (225 - compresa quella di Ostia storicamente unita a Roma - più l'Ordinariato militare) non è solo un argomento di studio o di discussione. È cominciata. Senza clamori e senza quelle tensioni raccontate da papa Francesco (che nel suo intervento all'ultima Assemblea generale della Cei aveva detto: «L'anno scorso stavamo per accorparne una, ma sono venuti quelli di là e dicevano: "È piccolina la diocesi... Padre, perché fa questo? L'università è andata via; hanno chiuso una scuola; adesso non c'è il sindaco, c'è un delegato; e adesso anche voi...". E uno sente questo dolore e dice: "Che rimanga il vescovo, perché soffrono"»). Più che varare una piattaforma programmatica, che sa molto di strategia politica ma ha ben poco a che fare con uno spirito ecclesiale, si è iniziato a intervenire partendo da rinunce e nomine dei vescovi. Con un percorso condiviso che da una parte ha il placet del Papa, dall'altra conta sulla collaborazione della Cei, e dall'altra ancora vede in azione la nunziatura apostolica in Italia e la Congregazione per i vescovi. Ne sono la prova alcune recenti decisioni sulle successioni riguardanti le sedi vescovili, che mostrano come l'auspicato riassetto della geografia ecclesiale italiana muova i primi passi. Nel 2017, anno con numerose nomine episcopali, sono stati eletti anche nuovi vescovi per le diocesi con meno di centomila fedeli: Trivento e Sulmona-Valva, Melfi-Rapolla-Venosa e Teano-Calvi, Fidenza e Gubbio, Pinerolo e Casale Monferrato. Anche nel 2018, anno con poche provviste, è stato scelto l'ordinario di una Chiesa che non raggiunge le 60mila anime: Camerino- San Severino Marche nel mese di luglio. Il 2019 invece si è aperto con una serie di provvedimenti per le "piccole" diocesi che segnano una svolta. A febbraio Palestrina è stata unita a Tivoli in persona episcopi (come avviene da anni con Cuneo e Fossano). Ad aprile il segretario generale della Cei ha lasciato Fabriano-Matelica senza che venisse nominato un successore, mentre ad Alife-Caiazzo sono state accettate le dimissioni per raggiunti limiti di età dell'ordinario con la nomina del vicino (ma non confinante) vescovo di Sessa Aurunca come amministratore apostolico. A maggio il vescovo di Ales-Terralba è stato promosso nella sua sede metropolitana di Oristano. La via privilegiata che è stata imboccata appare quella dell'accorpamento, come del resto aveva suggerito anche papa Bergoglio. Le oltre duecento Chiese particolari presenti dalle Alpi alla Sicilia sono «tante», ha detto Bassetti. Forse troppe se si prende come

riferimento il resto del mondo: ad esempio in Germania sono 27 (per 25 milioni di fedeli), in Francia un centinaio (per 47 milioni di battezzati), in Spagna 70 (per 42 milioni di cattolici). Negli Stati Uniti, che hanno un territorio trenta volte più esteso della Penisola dove i cattolici sono più di 70 milioni, sono 197. Certo, nel Belpaese il numero delle sedi titolari è figlio della storia, delle sue profonde radici cristiane e soprattutto del legame peculiare e irripetibile che l'Italia ha con la Sede Apostolica. Ma la cifra sembra oggi anacronistica. Nel 2016 la Congregazione per i vescovi aveva chiesto alle Conferenze episcopali regionali di inviare un parere sul progetto di riordino delle diocesi alla Segreteria generale della Cei. Un testo in cui i pastori di ciascuna regione ecclesiastica dovevano presentare volto e prospettive delle Chiese locali e proporre quali unificazioni o soppressioni sarebbero state auspicabili. È stata una consultazione sinodale dagli esiti variegati che ha portato a favorire adesso la strada della razionalizzazione attraverso le nomine (o meglio le "non nomine") episcopali. Il cardinale Bassetti ha assicurato che il tutto avverrà nel «rispetto» della «storia» ecclesiale italiana e della «sensibilità della gente». Il che comporterà «attenzione nei confronti delle persone e delle comunità», ha chiarito il vescovo Russo. Comunque non sarà un percorso «facile», ha ammesso lo stesso Francesco che aveva sollevato il tema nel primo incontro che ebbe con i vescovi italiani il 23 maggio 2013, due mesi dopo la sua elezione, quando accennò al «lavoro di ridurre il numero delle diocesi tanto pesanti». L'ultima riorganizzazione risale al 1986 quando il computo totale era stato "tagliato" di quasi cento unità con l'accorpamento fra loro di diverse diocesi di dimensioni limitate. Un'operazione testimoniata dai nomi composti di numerose attuali Chiese particolari che nella loro dicitura racchiudono fino a cinque ex sedi titolari. Prima della metà degli anni Ottanta le diocesi erano 325. In realtà l'ipotesi di riforma era già stata avanzata con forza alla fine degli anni Venti del secolo scorso ed era stata inserita nel Concordato del 1929 in cui si stabiliva che la «riduzione» delle Chiese locali «sarà attuata via via che le diocesi medesime si renderanno vacanti». L'intento, caldeggiato da Mussolini, era che «i capoluoghi» delle diocesi corrispondessero a «quelli delle province», si legge ancora nel Concordato, con l'intento di far coincidere l'Italia civile con l'Italia sacra per facilitare – si disse – il controllo ai prefetti. Tuttavia non se ne fece nulla. Paolo VI nel 1964 riprese la materia parlando il 14 aprile all'Assemblea dei vescovi di «eccessivo numero delle diocesi». Dopo l'intervento di Montini la Cei costituì una commissione detta "dei Quaranta" che elaborò un progetto consegnato nel 1968 alla Congregazione per i vescovi. Soltanto dopo quasi venti anni si giunse a dare concretezza all'indicazione di Paolo VI avallata dal Papa regnante, Giovanni Paolo II. Ma quante dovrebbero essere le diocesi italiane? L'allora segretario della Congregazione per i vescovi, l'arcivescovo (e futuro cardinale) Lucas Moreira Neves, scrisse sull'Osservatore Romano presentando la riforma parziale che 119 era il numero «ritenuto molto vicino all'ideale». Non è detto che la cifra sia ancora valida.

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pag 14 **La Chiesa oltre il tabù adesso apre le porte ai figli dei sacerdoti** di Gian Guido Vecchi

L'incontro a Parigi

La questione dei figli dei preti è secolare e, nella storia della Chiesa, ci sono stati anche dei Papi con prole. Ma è con il pontificato di Francesco che il tema, da sempre tabù, comincia ad emergere. In Francia tre figli di sacerdoti - membri dell'associazione «Les Enfants du silence», che ne comprende una cinquantina - sono stati ricevuti per la prima volta da un rappresentante della conferenza episcopale, il segretario Olivier Ribadeau-Dumas, un'ora e mezzo di racconti. L'incontro è avvenuto il 4 febbraio a Parigi ed è stato rivelato dal quotidiano Le Monde: «Abbiamo sentito che la Chiesa ci apriva le porte, che non c'era più negazione, ma un ascolto e una presa di coscienza di ciò che abbiamo vissuto», ha spiegato Anne-Marie Jarzac, presidente dell'associazione. Non più «vergogna e segreto». Alla fine di febbraio, sull'Osservatore Romano, era stato il cardinale Beniamino Stella a confermare l'esistenza di una «Nota relativa alla prassi della Congregazione per il Clero a proposito dei chierici con prole», linee-guida interne per i vescovi: il prete deve «assumersi le proprie responsabilità come genitore, dedicandosi esclusivamente al bambino», con relative incombenze «personali, legali,

morali e finanziarie». Che fosse un tabù lo dimostra il fatto che il caso non sia previsto dal codice canonico. Ma le regole sono chiare: il sacerdote deve chiedere la «dispensa» e lasciare il sacerdozio, perché prima di tutto c'è «il bene dei bambini» e il loro diritto «ad avere accanto anche un padre». Ne parlò l'allora cardinale Bergoglio nel libro *Il cielo e la terra* del 2010: «La legge naturale viene prima dei suoi diritti come prete».

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 7 **Papa Francesco: sui social una violenza distruttiva** di Franca Giansoldati

Invito ai giornalisti: "Con umiltà offrire il pane della verità"

Città del Vaticano. Bufale, fandonie, bugie, frottole, menzogne, panzane. La guerra di Papa Francesco contro l'informazione deformata e manipolatoria una guerra che combatte dall'inizio del suo pontificato in solitaria ieri si è arricchita di un nuovo importante episodio, alla vigilia delle elezioni europee, durante l'udienza ai giornalisti stranieri che fanno parte della Stampa Estera. Si è trattato di una visita simbolica che ha consentito al pontefice non solo di salutare e conoscere, uno per uno, i corrispondenti a Roma dei maggiori network del mondo - sotto lo sguardo delle due donne che gestiscono l'associazione, la giornalista turca Esma Cakir e l'americana Tricia Thomas ma di veicolare ai media un messaggio piuttosto chiaro sulle conseguenze nefaste di una comunicazione non rispettosa dei fatti, ben poco etica, a volte venata dal dolo con l'obiettivo di colpire, indebolire o distruggere ambienti o persone.

UN MONDO DI BUFALE - Che per il Papa le fake news abbiano una genesi demoniaca è cosa risaputa, la prima volta che ne ha parlato, qualche tempo dopo la sua elezione, le ha accostate a tre episodi della Genesi, quello di Caino e Abele, la Torre di Babele e l'azione del serpente nel giardino dell'Eden nell'offrire la mela a Eva. Il frutto malato della conoscenza. Eccola la «prima fake news», quella che «ha portato alle tragiche conseguenze del peccato». Francesco ieri mattina ha ripreso quel filo del discorso lanciando l'ennesimo allarme sulle manipolazioni mediatiche: «In un tempo in cui molti diffondono fake news, l'umiltà ti impedisce di smerciare il cibo avariato della disinformazione e ti invita ad offrire il pane buono della verità». E ancora. «In un tempo in cui, specialmente nei social media ma non solo, molti usano un linguaggio violento e spregiativo, con parole che feriscono e a volte distruggono le persone si tratta invece di calibrare il linguaggio e, come diceva il vostro Santo protettore Francesco di Sales nella Filotea, usare la parola come il chirurgo usa il bisturi. In un tempo di troppe parole ostili, in cui dire male degli altri è diventato per molti un'abitudine, bisogna sempre ricordarsi che ogni persona ha la sua intangibile dignità, che mai le può essere tolta». Con chi ce l'aveva il Papa? Sicuramente con chi dirama pregiudizi contro i migranti, i deboli, gli ultimi e poi con coloro che, persino in ambito cattolico, fomentano divisioni e malessere. Gli attacchi personali contro Papa Francesco del resto non mancano mai. È bersaglio di campagne denigratorie. L'udienza ai giornalisti stranieri serviva a cercare alleanze. Del resto parole del Papa - «il miglior antidoto contro le falsità sono le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all'ascolto e attraverso un dialogo sincero lasciano emergere ciò che è vero».

IL FOGLIO di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Le critiche al Papa da sinistra aprono un fronte inedito nella chiesa** di Matteo Matzuzzi

Roma. "Se dove Gesù ha parlato abbiamo trovato la libertà del nuovo, perché mai non dovremmo dove ha taciuto?", s'è chiesto il professor Andrea Grillo, teologo d'avanguardia convinto che la chiesa non sia indietro di duecento anni come diceva il cardinale Carlo Maria Martini, ma almeno di quattro -cinquecento. A Grillo non è andata giù la chiusura di Francesco sul fronte delle diaconesse, tema che valutato da una commissione ad hoc è rimasto sospeso, tra i pareri opposti degli specialisti coinvolti. Bisogna studiare ancora, ha detto con scarso entusiasmo il Papa conversando in alta quota con i giornalisti. Ma Grillo tocca il punto chiave, che è quello di "stabilire quale sia il limite della Rivelazione. Il silenzio non è un limite invalicabile, se non per chi non ha coraggio". Il Papa, come si muove, rischia di cadere dalla corda sospesa sul fiume dalle acque parecchio agitate. Predica l'uscita della chiesa ma constata che i ritmi della curia

romana non sono quelli da lui sperati. E che le resistenze sono ovunque, a destra come a sinistra. Con l' America che pare sempre più un corpo separato, dilaniata tra i nostalgici della culture war e i puristi bergogliani che vogliono la rivincita, senza dimenticare i sommovimenti cinesi seguiti all'Accordo segreto con i maggiorenti comunisti. Ma è sulla morale, più che sulla politica tout court, che si gioca la partita. Non basta più spiegare un no alle "aperture" parandosi dietro il Verbum domini, cioè quel che Cristo ha detto. Perché appena Francesco lo fa, calmando involontariamente quelle frotte iperconservatrici ai limiti del sedevacantismo - quelle cioè che vedevano in Benedetto XVI un Papa del Concilio e tanto già bastava per infilarlo nel catalogo dei progressisti - ecco che dall'altra parte si alza il vento: sì, va bene quel che Gesù ha detto. Ma perché non intervenire laddove Gesù non ha detto nulla? Riempire insomma il "vuoto". Se non lo si fa, si mostra poco coraggio. E' un po' il destino toccato mezzo secolo fa a Paolo VI, che si ritrovò stretto tra chi gli imputava poco coraggio nel farsi trascinare dal vento dello Spirito e chi lo accusava di aver cambiato tutto, la messa, la morale, la dottrina, d'aver perfino venduto la tiara. Francesco non ha un concilio da condurre in porto, ma i propositi rivoluzionari sbandierati all'inizio del pontificato (non da lui, ma dalla corte che si forma attorno a ogni sovrano) avevano allettato chi non attendeva altro. E l'attesa rivoluzione - termine che a Bergoglio non piace, l'ha detto più volte - si è trasformata in un maquillage della curia già bollato come un disastro perfino da un liberal di razza come l'ex direttore di America magazine, il gesuita Thomas Reese. La comunione ai divorziati risposati è stata sì concessa, ma non nelle forme che i novatori più agguerriti auspicavano. Tant'è che da quattro anni ci s'accapiglia sull'interpretazione di una nota a piè di pagina contenuta in Amoris laetitia, con la battaglia che non accenna a diminuire d'intensità. Il Papa ha chiuso i portoni alla possibilità di ordinare le donne, rifacendosi addirittura a Karol Wojtyła - "Sull'ordinazione di donne nella chiesa cattolica, l'ultima parola chiara è stata data da san Giovanni Paolo II e questa rimane", ha detto Francesco. Tanto si tornerà alla carica in occasione del Sinodo prossimo venturo sull'Amazzonia, con i vescovi tedeschi già pronti a presentare l'elenco delle richieste e il cardinale Cláudio Hummes che sostiene la necessità di rivedere la forma del ministero ordinato. Che poi, ha osservato il professor Grillo, "che il Signore non abbia voluto solo perché ha taciuto è una conclusione del tutto discutibile" e di certo "non è un peccato interpretare il silenzio non come un no ma come un sì". E la vecchia prudenza della chiesa? "Essere prudenti non significa sempre la stessa cosa", però, osserva ancora il teologo: "Quando si guida, la prudenza vuole che talora si usi il freno, talvolta l'acceleratore. Una prudenza identificata soltanto come il 'primato del freno' è un luogo comune della chiesa in difesa, che non esce, che si chiude nei suoi muri tranquillizzanti".

[Torna al sommario](#)

5 – FAMIGLIA, SCUOLA, SOCIETÀ, ECONOMIA E LAVORO

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 2 **Se è la banca a capire che è passata la morte** di Ferdinando Camon

Tenere in casa madre e zia deceduti, per le pensioni

Vicino a dove abito, qui in Veneto, succede una cosa eclatante, tutti i giornali ne parlano. Ma la trattano in chiave horror: un figlio nasconde i cadaveri della madre e dello zio, e ci vive accanto. Mentre l'aspetto saliente riguarda il tempo che precede la morte, il rapporto del figlio con la madre e lo zio quand'erano vivi. La madre, nata nel 1931, è morta sei mesi fa, lo zio, nato nel 1929, è morto tre anni fa: il figlio-e-nipote teneva nascosti i loro corpi vicino alla propria casa, in una baracca che serviva da legnaia, per continuare a riscuotere le loro pensioni, 1.200 euro in totale. Sappiamo tutti come vanno queste cose: l'ente che eroga le pensioni prima si fida, poi fa una domanda: "Ma gl'intestatari delle pensioni dove sono?". "In ospedale" risponde il delegato, e nomina una città vicina. A un certo punto salta fuori un funzionario che avverte i carabinieri. I carabinieri vanno all'ospedale e dei due pensionati non trovano traccia. Allora tornano dal figlio-enipote, perquisiscono la casa, le baracche intorno, e trovano i corpi: la madre ancora ben conservata, sigillata in un telo di nylon, lo zio ormai ischeletrito, chiuso in una cassa di legno. Questo i giornali l'han raccontato meglio di come sappia fare io. Ma il

senso della notizia non è qui, nel dopo-morte: questo è un tempo da racconto horror, giallo o nero, e non dice molto sulla società in cui viviamo. È più rivelativo il tempo precedente, che dobbiamo cercare di ricostruire. Com'era il rapporto tra figlio-nipote e madre-zio? Se lui vedeva che stavano bene, pensava: "Lunga vita a voi, voglio avervi con me per tanto tempo", o pensava: "Intanto la pensione arriva, e speriamo che arrivi a lungo"? Se lui vedeva che uno o l'altra avevano un guaio, febbre alta, pressione alta, augurava: "Cercate di resistere, senza di voi la mia vita è infelice, ho bisogno di voi", o si augurava: "Cercate di resistere, ho bisogno della vostra pensione"? Forse non tutti questi sospetti sono giustificati per il caso specifico che citiamo, e io mi lascio trascinare dalla fantasia, ma questo non è un caso isolato, ci sono stati altri figli e nipoti che tenevano nascosta la morte di genitori o nonni per continuare a ricevere la loro pensione. E i sospetti che avanzo qui, se non van bene per tutti, van bene per molti. Il vecchio in casa non è più il caro zietto, la cara mamma: è un portatore di pensione. Lui stesso si vede come portatore di pensione, e in questo sente la propria preziosità, la propria amabilità, la ragione per cui può essere amato, o almeno tollerato. Conosco questi paesi, queste campagne. Ci sono nato. Ci ho vissuto. Ci stanno famiglie di un eroismo sublime (vecchi accuditi dalla mattina alla sera dai nipoti e dalle nuore), e famiglie abbruttite dall'isolamento, in cui il denaro è tutto e il sentimento è nulla. Quando succedono fattacci come questo, due vecchi morti e nascosti, chi se n'accorge? Gli amici? No. I parenti? No. La polizia? No. Il medico di base? No. Chi dunque? La banca. La banca è l'alfa e l'omega del paese, il filtro per cui passa tutta la vita e tutta la morte. E queste eran due morti che non passavano mai.

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **La libertà che salva la scuola** di Stefano Allievi
Educare oggi

Maestri e maestre che maltrattano bambini. E maestri e maestre maltrattati dai genitori dei loro alunni. Professori che insultano. E professori insultati. Docenti che sospendono i ragazzi. E docenti che sono sospesi dall'insegnamento. Niente è veramente nuovo. Ma tutto oggi ci colpisce di più. Perché tutto viene subito mediatizzato. E che si tratti di telecamere messe di nascosto dagli investigatori nel caso di indagini, o di studenti che girano video all'interno della classe, tutto finisce immancabilmente nel tritacarne della comunicazione e dei social network. Nessuno più ricorda che maestro, da magister, che a sua volta deriva da magis, evoca una qualità, un «più» (curiosamente, a contrario del ministro, che evoca un «minus»). O che l'insegnante è colui che lascia, o dovrebbe lasciare, un signus, si auspica positivo, nei suoi studenti. Il ruolo – è un lamento antico – è scaduto di prestigio, di considerazione sociale e, comparativamente, di livello salariale (cose che, in una civiltà che misura tutto sulla quantità di denaro ricavata da un'attività, vanno necessariamente insieme). Ma soprattutto, sembra di aver perso di attrattiva agli occhi degli stessi insegnanti. Sempre più demotivati: loro, come i loro studenti. Sempre più annoiati: loro, come i loro studenti. E sempre più impreparati (loro, come i loro studenti) a vivere in una società complessa, plurale, che vive in una condizione di mutamento continua e accelerata. Ragione per cui le cose non posso rimanere le stesse: e le istituzioni – incluse le istituzioni formative – nemmeno. La scuola è sottoposta a una duplice pressione. Da un lato le famiglie – a loro volta sempre più in difficoltà, per le stesse ragioni, nello svolgere il loro compito di agenzia educativa primaria – scaricano su di essa una parte sempre più ampia di compiti educativi, incluse le competenze di base, l'abc del saper stare in società, in relazione. Dall'altro si avvia essa stessa a diventare una agenzia educativa tra le altre, perdendo il suo sostanziale monopolio e l'autorevolezza ad esso correlato (e la cosa è più visibile man mano che si sale di complessità, verso l'insegnamento superiore e universitario). E sempre più è sottoposta alla concorrenza di altri saperi e di diverse modalità di acquisirli: si pensi alla pervasività, alla capacità di penetrazione e all'efficacia dei nuovi media, a cominciare da quel «professor Google» grazie al quale tutti si sentono in diritto di considerarsi onniscienti, preparati, e soprattutto alla pari rispetto a chi esercita il ruolo docente (che, nel frattempo, non essendosi accorto che in sempre più campi è davvero così, e in fondo non ci sarebbe niente di male – perché la scuola dovrebbe insegnare altro, non nozioni che saranno rapidissimamente superate – si ritrova spiazzato). Bisognerebbe ripensarla

in profondità, la scuola. E in varie parti del mondo lo si sta effettivamente facendo. E' infatti inevitabile che essa perda la centralità assoluta e la pretesa di unicità e universalità che ha avuto in passato (l'Italia l'ha fatta la scuola pubblica, e molto dopo la televisione, non altro). Ma non perderà tuttavia la sua funzione: anzi. Il compito di educare, di e-ducere, di portare verso qualcosa, di guidare verso altri traguardi, sarà sempre più necessario, man mano che aumenta la complessità sociale e dunque la necessità di fornire linee interpretative, di ricondurre a intelligibilità una realtà magmatica. Ma si potrà fare solo ritornando all'idea originaria di scholè: una attività preziosa e fondamentale di otium, di pensiero libero, di studio, di educazione al ragionamento, da sottrarre alla dittatura del neg-otium, del lavoro di tutti i giorni. Un libero e piacevole – ma indispensabile e dunque garantito e privilegiato dalla società – uso delle proprie capacità e dei propri talenti in modo da metterli davvero a servizio di una casa comune che ne avrà sempre più bisogno. Non per vivere, o sopravvivere: ma per vivere bene. Dando un senso all'esistenza, indipendentemente da ogni bisogno e scopo pratico.

[Torna al sommario](#)

7 - CITTÀ, AMMINISTRAZIONE E POLITICA

IL GAZZETTINO DI VENEZIA

Pag V **“Così sta cambiando la città”**. **Una famiglia su 2 è di single** di Alvise Sperandio

In centro quasi il 50 per cento ha un solo componente, a Marghera un quarto di stranieri. L'incontro a Forte Marghera vede i sacerdoti in prima linea: “L'iniziativa non terminerà qui”

Mestre. Ogni anno un decimo della popolazione cambia residenza, il che significa che la metà dei residenti si sposta nell'arco di cinque anni. Nel territorio della Municipalità di Mestre il 45% dei nuclei familiari è formato da un solo componente, mentre la media generale è di 2,07 persone. E ogni giorno, in terraferma, i turisti pernottanti sono oltre 10mila a cui si aggiungono altri flussi di 60mila studenti e lavoratori pendolari. Sono questi i dati più significativi che il ricercatore di Smart Land Federico Della Puppa ha elaborato con Fiorella Angeli ed esposto in apertura del primo incontro pubblico dei Dialoghi per la città, sabato a Forte Marghera.

GRUPPO DI LAVORO - «Abbiamo un'elevata mobilità residenziale spiega Della Puppa dovuta alle condizioni accentuate dalla crisi che ha spostato progressivamente alcune quote di popolazione verso aree e i comuni della cintura urbana dove gli alloggi costano meno». Dialoghi per la città è l'iniziativa promossa dai parroci don Gianni Antoniazzi, don Natalino Bonazza, don Massimo Cadamuro, don Marco De Rossi con don Fabio Longoni, che da mesi hanno costituito un gruppo di lavoro su cosa succede a Mestre per dare il proprio contributo. Il tutto comunque senza appoggiare alcun partito in vista delle prossime elezioni amministrative, in quanto - spiegano i sacerdoti - l'obiettivo è promuovere la rigenerazione umana e sociale della nostra città.

STRANIERI E TURISTI - I dati illustrati da Della Puppa sono interessanti perché fotografano l'evoluzione demografica della terraferma dove attualmente risiedono 180mila abitanti distribuiti in 86.600 nuclei familiari. Gli stranieri sono 31.499, l'84% dei 37.554 presenti su tutto il territorio comunale, con un'incidenza dovunque in doppia cifra e che arriva al massimo del 24,1%, cioè una persona su quattro, a Marghera dove si registrano 7 punti di più della media generale della terraferma che è il 17,5%. Quanto, poi, ai turisti che arrivano a Mestre, le stime parlano di 5.034.882 arrivi nel 2017 per un totale di 11.685.819 presenze, che riflettono tutto il peso di un settore in fortissima espansione con i nuovi alberghi, ma anche gli appartamenti che in tutti i quartieri sono trasformati in bed & breakfast o affittacamere. Sulla Mestre di oggi e quella che verrà, sabato a Forte Marghera i partecipanti hanno riflettuto in 10 tavoli di lavoro su famiglia, scuola e università, ambiente, cultura, servizi alla persona, salute, lavoro, economia e inclusione, legalità e sicurezza, accoglienza e impegno civile, portando le istanze all'assemblea finale a cui era presente l'assessore Massimiliano De Martin. «Questo primo incontro pubblico - sottolineano i sacerdoti - ha messo in moto un processo che

vede come protagonisti responsabili i cittadini. Il processo sperimentato si è compiuto, pur nei limiti di tempo e con il bisogno di approfondimenti, con successo perché le persone tornando a casa possono affermare: Ci siamo!. Dacché il motore gira bene, l'iniziativa prosegue nei prossimi incontri». Insomma, i cristiani, sulla città, vogliono impegnarsi e dire la loro.

Pag V **Scout a Mestre, nasce l'Archivio delle memorie** di A.Spe.

Mestre. Chi è stato scout si porta dentro il fazzolettone per tutta la vita. E anche se sono passati tanti anni da quando la divisa è stata dismessa, i ricordi restano e non di rado, con il passare tempo, emerge il desiderio di tramandarli, come fossero delle pagine di un libro che continua ad essere scritto dalle generazioni successive. Con questo spirito nasce l'Archivio delle memorie scout mestrine, da un'idea di Mirto Andrighetti, già presidente dell'Università popolare di Mestre, con Giuliano Polles, presidente di Sognoscout, l'associazione che anche gestisce la base fissa di Montenars in provincia di Udine e Sergio Barizza, storico della città. «L'Archivio spiegato dai promotori nasce per recuperare e conservare la memoria della presenza e delle attività scout in città dei tanti gruppi che vi operano o vi hanno operato. È giusto salvare e conservare questi preziosi materiali dalla dispersione e dalla distruzione, quale valido esempio per i giovani di oggi e quale gesto di riconoscenza per la formazione di tanti ragazzi e adulti mestrini, maschi e femmine, cattolici e non, passati per lo scoutismo in quasi un secolo». L'Archivio delle memorie scout mestrine è stato dedicato a Diana e Nino Brunello che dello scoutismo in città furono i fondatori nel 1945 e ha sede presso l'Archivio del Duomo di San Lorenzo, al piano terra dell'istituto di cultura Laurentianum in piazza Ferretto, dove verrà inaugurato sabato prossimo, 25 maggio, alle 17.30. «In seguito aggiungono i promotori il nuovo Archivio potrebbe diventare un vero e proprio centro di documentazione consultabile da tutti e in grado di allestire mostre sul tema, specie nell'approssimarsi del centenario dello scoutismo a Mestre e chissà, in futuro, anche esposizioni permanenti in un vero museo cittadino». Chi avesse materiale da mettere a disposizione, ripercorrendo la sua esperienza e andando ad arricchire ulteriormente i documenti da presentare al pubblico, può contattare il curatore Andrighetti al 349.7954935 o scrivergli a mirto.andrighetti@libero.it.

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pagg 19 – 21 **Venezia affondata dalla volgarità** di Gian Antonio Stella

Tuffi dal ponte, sesso all'aperto. A San Marco per fare picnic

«Me lambicco el cervello zorno e notte / per far sonetti grassi e buttirosi / per divertir le donne e i so morosi / ma mi faccio sonetti e i altri fotte», scriveva Giorgio Baffo. Neanche lui, il grande poeta dialettale che pure si divertiva a far arrossire coi suoi versi i veneziani del '700, avrebbe potuto immaginare che la sua Venezia sarebbe stata un giorno offesa da una volgarità che le sue rime piccantine mai avevano sfiorato. Capiamoci, non parliamo solo delle solite aspiranti dive che ogni tanto, come giorni fa, sbucano fuori qua e là su un ponte approssimativamente vestite, con un fotografo, un cavalletto e due luci per restare di colpo, zac, tutte nude e cogliere di sorpresa i passanti e filar via prima che arrivino i gendarmi del decoro. La città serenissima, si sa, è il palcoscenico più bello del mondo. Fatta la foto lì, la pubblicità è istantanea. Né Venezia si è mai scandalizzata troppo per queste cose. Basti ricordare il reportage di un viaggiatore inglese, Thomas Coryat, che nel 1608 si spinse a scrivere: «Quanto al numero di queste cortigiane veneziane, si dice che sia grandissimo, perché si crede che ve ne siano, tra la città e gli altri luoghi adiacenti come Murano, Malamocco eccetera, almeno 20.000; e molte hanno la riputazione d'essere così dissolute, che si dice aprano la faretra a ogni dardo». Letteratura. La volgarità di oggi è un'altra cosa. E più ancora che qualche caso di notturne convergenze sessuali, chiamiamole così, sul ponte degli Scalzi accanto alla stazione o in un Campiello vicino a piazza San Marco, colpisce il degrado complessivo della città... «Fermo là! No sarà miga colpa nostra!», salta su il sindaco Luigi Brugnaro. E a nulla vale battere e ribattere sulle responsabilità collettive, chi più chi meno, di un po' tutti i sindaci e le amministrazioni che si sono succedute e più ancora di chi ha cavalcato un turismo di massa sempre più aggressivo senza badare alle

conseguenze. E questo a partire dagli anni in cui Indro Montanelli, che l'amò come pochi, spronò Venezia a «abbandonare le ambizioni del centro industriale e del grande porto». «Deve accettare la sua vocazione di "città morta" nel senso che alla parola danno questi imbecilli di modernisti, per i quali la "vita" consiste solo nelle ciminiere fumanti e nelle petroliere che solcano i canali. Venezia deve diventare il centro residenziale delle più raffinate élite internazionali, una capitale di alti studi e naturalmente la mecca di un grande turismo». Dove per «grande» tutto s'intende meno che spropositato. «Basta capirsi», spiega Brugnaro, «È il mondo intero che è diventato così. Le stesse cose che si vedono qua si possono vedere in tutte le città del pianeta. La mancanza di rispetto per le persone, l'idea che tutto sia permesso, che si possano buttare le carte per terra, che ci sia libertà di bere e sentir musica a tutto volume... Sarà colpa di una società in cui non ci si riconosce più, della solitudine, delle comunità sempre più anziane, di tante cose... Ecco, se partiamo dal fenomeno generale, possiamo anche parlare del fenomeno a Venezia». Carlo Goldoni descrisse in una commedia «il mondo nuovo» come «un'industriosa macchinetta, che mostra all'occhio meraviglie tante, ed in virtù degli ottici cristalli anche le mosche fa parer cavalli». Questo è il nodo. A Venezia, proprio per la devozione di quanti la amano, ogni cosa si nota di più. Urta di più. Ferisce di più. Basta scorrere nel computer decine di foto di questi anni: il ragazzotto che si fa il bidè alla fontana, il panzone che solca la folla in braghette e torso nudo, il papà che in piena piazza San Marco solleva il figlioletto per fargli fare pubblicamente la popò, i cialtroni che scendono con lo skateboard dal parapetto del ponte, la banda di teppisti che si tuffa dal ponte di Calatrava, l'ubriaco che fa la pipì sul portone di una casa privata... «Basta. Basta. Li so i problemi. I nostri vigili, e ne stiamo prendendo altri 115, passano le giornate a pulire i muri sporcati con le bombolette. E devono anche stare anche attenti a non cancellare per sbaglio un'opera di Street Art di Banksy. Le scoasse! Da quando raccogliamo i rifiuti porta a porta stiamo perfino affamando i gabbiani. I lucchetti! I ragazzini che li attaccano non pensano di fare una cosa brutta ma noi siamo sempre lì, a toglierli, toglierli, toglierli. Le abbuffate di gruppo a mangiare per terra... Una volta ne ho trovata una anch'io. Alzo la mano e chiedo: "Caffè?" E c'è stato anche qualcuno che ha risposto: "Sì, grazie". Le baby gang! Putei. Ne prendi uno e si mette a piagnucolare. Dodici anni... Poi quando sono in banda smettono di esser bambini... Per non dire dei borseggiatori. Arrivano in treno dai campi nomadi, scendono, adocchiano i malcapitati. Una, giovanissima, aveva già 13 denunce. Che le fai? Mica facile. Noi ci diamo dentro e le cose, giorno su giorno, migliorano. Però...». Però, dice, vorrebbe fosse finalmente approvata una legge ferma in Parlamento: «Non ha senso denunciare un ubriaco molesto e aggressivo che chissà se poi sarà processato. Meglio portarlo subito davanti al giudice di pace. Lo processi, gli dai da uno a dieci giorni di cella di rigore, gli fai pagare una multa e ciao». Per cominciare, comunque, sventola il nuovo regolamento varato l'altro giorno. Accolto subito da plausi ma anche da critiche riassunte su «La nuova» da Alberto Vitucci: «Ottanta articoli che mettono divieti e obblighi dappertutto. Inaspriscono le sanzioni per chi non rispetta il "decoro". Prevedono addirittura il Daspo, cioè l'allontanamento dalla città, come si fa per i tifosi violenti del calcio, per chi mangia un panino seduto per terra, si appoggia alla muretta e mette i piedi in acqua». Per non dire di chi gioca a palla nei campielli: vietato. Quei bricconi del «Venice Golden Awards» che ogni giorno castigano la giunta con l'ironia e il sarcasmo, hanno preparato una lista di divieti ulteriori. In dialetto veneziano: «Divieto de andar pian e a remi sui canali esterni. Obbligo de usar solo faretti fuxia per l'illuminassione dei eventi. Daspo par chi che scoreza o ga magnà agio (aglio) nei mezi pubblici strapieni...». Che il problema della cattiva educazione ci sia è difficile da negare. Lo stesso Arrigo Cipriani del mitico Harry's Bar, che pure dice che «la città rispetto ad altre è mediamente pulita» e che il passaggio delle grandi navi «è una meraviglia», sospira che la Venezia colta, aperta e cosmopolita non c'è più. Perfino la straordinaria biblioteca del museo Correr, a dispetto delle firme di protesta, rischia di finire a Mestre. Un altro tassello alla «turistizzazione» denunciata giorni fa anche dal Guardian: «Il fiorente settore del turismo sta minacciando la sopravvivenza stessa della città. Si stima che 25 milioni di turisti attualmente visitino Venezia ogni anno. Una cifra che dovrebbe salire a 38 milioni entro il 2025». «Tutti i numeri dei giornali. Contando gli arrivi due o tre volte. Mai fatta una rilevazione scientifica», sbuffa Brugnaro... Le prospettive, però, danno i brividi. Più masse più caos, più caos più divieti, più divieti più violazioni. E sempre meno veneziani. Ridotti ormai,

nel centro storico, a meno di 53.000. E meno male che qualche giorno fa una protesta trainata da Marco Gasparinetti e dal «comitato 25 aprile» ha fermato lo sfratto dalla sua casa di una signora di 94 anni. Ecco il punto, sostiene Paolo Costa, già rettore, ministro, sindaco e presidente dell'autorità portuale: «Anche il centro di Roma o quello di Firenze soffrono. La gente! Come si comporta tanta gente! È chiaro che è una questione di pressione. Troppa pressione turistica». È uno dei punti sui quali l'Unesco, ai primi di luglio, passerà al setaccio la risposta italiana (e veneziana) alle osservazioni presentate nel 2015 con i timori dell'istituzione culturale parigina. Su tutti gli eccessi turistici e le grandi navi. Contro cui si battono da anni Salvatore Settis, autore di «Se Venezia muore», la presidente di Italia nostra Lidia Fersuoch, tanti altri... Un dettaglio per capire: nonostante le proteste e i divieti a partire dal governo Monti, c'erano ieri in Marittima sei navi immense. Su tutte la «Magnifica»: 95.128 tonnellate di stazza, 294 metri di lunghezza. Oltre 100 più di piazza San Marco. Eppure, scrive nel suo libro «SoS Laguna» uno dei massimi esperti, Luigi D'Alpaos, ancora una volta la laguna dovrebbe «essere sempre e comunque modificata per rispondere alle pretese, ancorché assurde, degli uomini». E delle navi da crociera. E non il contrario. Scelte insensate, accusano Gianni Fabbri, Franco Migliorini e Giuseppe Tattara nel saggio «Venezia, il dossier Unesco e una città allo sbando». Valeva la pena di trasformare tanti antichi palazzi in nuovi alberghi e tirar su a ridosso della stazione di Mestre, in pochi anni, oltre diecimila nuovi posti letto? «Una visione miope, di brevissimo periodo. Il "macigno" dei 10.000 escursionisti che, nel prossimo futuro, usciranno la mattina dalle loro strutture ricettive di terraferma per trascorrere qualche ora a Venezia sembra vanificare ogni possibilità di governare questi flussi...». E non parliamo del dilagare, denunciato dallo stesso sindaco veneziano, degli appartamenti affidati a multinazionali come Airbnb che, ricorda il Guardian, «ha definito la città serenissima nel suo ultimo report come capitale mondiale del turismo di massa, superando Barcellona, Bangkok e Amsterdam. Ogni giorno ci sono 73,8 turisti per ogni veneziano». Provateci voi a pretendere che siano tutti educati...

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 11 **Piste ciclabili, volontariato e assistenza le priorità** di g.bu.

Le parrocchie

Mestre. Per «riprendere in mano la nostra città» si sono dati tutti appuntamento a Forte Marghera. Mestrini, veneziani, associazioni che operano nel sociale, sindacati, amministratori, consiglieri locali. Si sono divisi in dieci gruppi, dieci i tavoli di lavoro, ogni tavolo una tematica diversa: famiglia, scuola, ambiente, cultura, servizi, salute, lavoro, economia, legalità, accoglienza. A fine giornata un mare di idee condivise: c'è chi propone di «aumentare le risorse al volontariato», chi di «incrementare le piste ciclabili», chi di «aumentare i servizi pubblici per migliorare la qualità dell'aria», altri ancora di «riportare gli eventi nei quartieri periferici» o di «migliorare l'assistenza per le cure domiciliari». Ma quello che conta di più è come ci sono arrivati. «Si chiama democrazia deliberativa» spiega don Natalino Bonazza, parroco della collaborazione pastorale di San Marco, San Giuseppe e Corpus Domini. Assieme ad altri quattro sacerdoti della diocesi veneziana ha dato vita all'esperimento, «apartitico», tengono a precisare, che si rivolge a tutti. «Questo è il primo incontro pubblico. La parola chiave di tutto questo è la co-governance. Vogliamo passare da una rigenerazione urbana puramente materiale a una rigenerazione umana». Che ieri ha tentato il concreto. Nel corso dei lavori ha preso appunti anche l'assessore all'ambiente Massimiliano De Martin: «Io sono un amministratore, devo giocare con delle regole, e farlo per poter applicare quello che mi chiedete è difficilissimo. Dobbiamo pensare a scrivere qualcosa di nuovo che viene anche attraverso queste riflessioni. Penso che il secondo passaggio sia declinare tutto ciò che è emerso capendo come farlo e con quali risorse». Ed è d'accordo anche don Fabio Longoni, anima del progetto: «Il prossimo passo sarà individuare soluzioni e responsabilità». Sono stati formati anche dei «facilitatori», ragazzi che all'interno di ogni gruppo garantiscono la libera espressione di ciascun membro. Per farlo è stato coinvolto l'istituto universitario Sofia: «Stiamo garantendo un approccio metodologico alle tematiche» spiega Giampietro Parolin del dipartimento di economia. «Tutto questo è nato dall'idea di mettere in moto delle energie nuove» dice don Marco De Rossi, direttore dell'ufficio pastorale Problemi sociali e lavoro.

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 19 **In convento tra "saor" e bigoli** di Alessandro Marzo Magno

Ricostruito il tipo di alimentazione di frati e sacerdoti tra il 1468 e il 1805 a Venezia

Le chiamavano «spese da bocca» ed erano i registri contabili dei generi alimentari acquistati nei conventi e monasteri veneziani. Ai Frari sono conservati 175 archivi di monasteri soppressi, il più antico è quello del monastero dell'isola di San Giorgio in Alga, relativo agli anni 1467-68. Si arriva fino al 1806, gli elenchi sono più o meno approfonditi o continui, comunque la maggior parte è relativa al Settecento. Li ha studiati Michela Dal Borgo, archivista ai Frari, che ha potuto in tal modo ricostruire quali fosse l'alimentazione nei conventi veneziani. Cominciamo col dire che si mangiava peggio rispetto alle mense nobiliari, ma di sicuro meglio che nella media del popolo. Nei conventi non mancava mai il brolo, l'orto, e quindi una quota dei generi alimentati era autoprodotta: la frutta, la verdura, si tenevano le galline e quindi c'erano uova. Si coltivavano le viti e il vino era considerato un vero e proprio alimento, non una semplice bevanda. «Il vino forniva un primario supporto fisico nelle carenze alimentari», precisa Dal Borgo, «tanto che lo davano a tutti, comprese le putte ospiti nei conventi femminili e negli istituti di carità». Il resto, quello che non poteva essere autoprodotta, veniva comperato da fornitori di fiducia, soprattutto farine e cereali: si consumavano orzo, lenticchie, avena; poco riso, invece, evidentemente considerato alimento di lusso. Alcuni conventi facevano il pane, mentre altri, invece, lo compravano già fatto e arrivava soprattutto da Mestre.

ORTAGGI, PANE E PESCE - Naturalmente venivano rigorosamente rispettati i periodi di magro e i giorni di digiuno e di conseguenza si registra un'importante presenza del pesce, quasi sempre di laguna e raramente di acqua dolce, quest'ultimo era considerato più pregiato e veniva utilizzato nelle mense nobiliari. Anche conventi e monasteri non erano tutti uguali, ce n'erano di più ricchi e di più poveri e queste differenze si riflettevano sul cibo consumato. Nei conventi degli ordini mendicanti, che vivevano soprattutto di elemosine, era più forte la presenza delle panade, le zuppe di pane vecchio proveniente dalle cerche cotto nell'acqua o nel brodo. Ce n'erano di molti tipi e potevano o meno prevedere la presenza anche di altri ingredienti. La più semplice di tutte (e non particolarmente saporita) consisteva in pane grattugiato, setacciato e cotto nell'acqua.

IL MENU - Nei conventi e nei monasteri si consumavano tre pasti principali, in qualche caso anche una merenda. Il pasto più importante era quello di metà giornata, alla sera spesso si finivano semplicemente gli avanzi del pranzo. Si apriva sempre con una minestra, spesso asciutta, che consisteva in vermicelli, bigoli, o pasta di Puglia, condita con burro e formaggio (non nei giorni di magro) e con l'eventuale aggiunta di verdure di stagione. Il secondo poteva essere di pesce, lesso, arrosto, in saor, pastissà. Alcuni di questi pesci avevano nomi dei quali abbiamo perso quasi del tutto la memoria, tipo il boca in cao (pesce frate) o il corbo d'aspreo. Altri invece ci sono ancora familiari, dai polipi alle moleche. Importante anche la presenza dei gamberi di acqua dolce, un tempo molto comuni, oggi purtroppo quasi scomparsi. Per quanto riguarda la carne poteva essere di manzo o di maiale, lessata, cotta allo spiedo, in sguassetto, pastissada, spezzatino o in saor, nel caso si trattasse di riciclare carne avanzata. Anche le polpette erano un modo per consumare gli avanzi del pasto precedente. Si trovavano verdure di stagione, ma, osserva Dal Borgo «non c'era un gran consumo né di frutta né di verdura». Si bevevano anche caffè e cioccolata, seppure non in grande quantità e più cioccolata che caffè, a conferma del fatto che la cioccolata era la bevanda dell'aristocrazia e del clero, mentre il caffè lo era della nascente borghesia.

I DOLCI - Un capitolo a parte, invece, meritano i dolci. «I veneziani erano tutti dei golosoni», sostiene Michela Dal Borgo, «ma le monache battevano tutti. Avevano sviluppato delle loro tipologie di dolci che vendevano fuori dai monasteri per ricavarne un aiuto al proprio sostentamento. A San Zaccaria, alla fine del Cinquecento, le monache non fanno altro che cucinate bussolai e calissoni», Questi ultimi erano una sorta di ravioloni dolci ripieni. Le ricette, invece, mancano: ce ne sono arrivate appena due. «La più antica ricetta di cucina conventuale è proprio quella dei bozoladi di moneghe che compare nel Libro per cuoco del secolo XIV», sottolinea Dal Borgo. Un'importante

testimonianza della produzione dolciaria conventuale ci è fornita dal patrizio veneziano Giorgio Francesco Muazzo, morto pazzo a San Servolo nel 1745. In un manoscritto di proverbi, detti, storie, conservato ai Frari, elenca: «I savoggiardi de San Lorenzo, le persegae de Santa Lucia, i pan de Spagna delle Convertite alla Zuecca, i bussolai forti de San Zuane Lateran, i bussolai da zoppa del Sepolcro, i crostoli celeberrimi delle munege dei Miracoli. Una volta giera famosi certi bussolai grandi, forti, de smisurata grandezza, che facea le munege, de Santa Giustina qua in Venezia, ma adesso credo che no le ghe ne fazzo più».

I LIQUORI - I religiosi maschi, invece, si dedicavano alla produzione di liquori: erano famosi il mistrà dei cappuccini della Giudecca, offerto ai fedeli in occasione della festa del Redentore, i distillati a base di assenzio e bacche di ginepro capodistriane dei camaldolesi di San Michele in Isola, i rosoli e le acque di cedro di San Salvador. Talvolta dai registri emergono anche singole storie. Il dettagliatissimo «libro de bocca» del monastero di San Secondo (l'isoletta oggi coperta di sterpaglia accanto al ponte della Libertà) relativo al triennio 1642-45, illustra cosa mangiassero i 5-6 monaci che ci vivevano, ma anche il fatto che l'isola fungeva da ricovero per chi veniva colto dalle tempeste nel percorso da Venezia alla terraferma, nel qual caso si provvedeva a rifocillare gli ospiti con qualche frittata. Un giorno però capita che si fermino i nobili Grimani e quindi l'abate fa cucinare due chiurli uccelli palustri che gli erano stati regalati. Un ulteriore aspetto interessante era quello dei sequestri, per esempio di pane non bollato, o di cibo di contrabbando.

BUTTATI IN CANALE GRANDE - Se gli alimenti erano guasti venivano buttati dal ponte di Rialto, se invece erano buoni venivano redistribuiti a conventi e scuole di carità. Il pane, ancora una volta, serviva per cucinare le panade che dovevano costituire la base, noiosa e insapore, del nutrimento degli ospiti degli istituti di carità. Nell'istituto della Pietà, quello dove insegnava Antonio Vivaldi, nel 1712, solo le maestre del coro erano privilegiate con un vitto più abbondante, seppur non molto vario: pane, una minestra di riso, vino da maestra, carne bovina o uova e solo al sabato due pesci, non meglio specificati. Non vengono nominati latte, verdura e frutta, in una dieta che risulta in tal modo carente di vitamine e sali minerali. Le fanciulle, poverette, se la passavano ancora peggio.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di domenica 19 maggio 2019
Pag X **Sacerdoti al lavoro per una città migliore** di A.Spe.

Mestre. Si sono trovati in più di 120, ieri al forte Marghera, per parlare di "democrazia deliberativa" e di presente e futuro della città, nel primo incontro pubblico dei "Dialoghi per la città", l'iniziativa ideata da don Gianni Antoniazzi, don Natalino Bonazza, don Massimo Cadamuro, don Marco De Rossi (parroci di Carpenedo, San Giuseppe di viale San Marco e quartiere Pertini, Campalto e Santi Francesco e Chiara di Marghera) e don Fabio Longoni (già direttore dell'Ufficio per la Pastorale del lavoro della Cei e ora in attesa di nuovo incarico in diocesi). I partecipanti si sono divisi in 10 tavoli di lavoro per discutere e fare proposte su famiglia, scuola e università, ambiente, cultura, servizi alla persona, salute, lavoro, economia e inclusione, legalità e sicurezza, accoglienza e impegno civile. Presente l'assessore comunale all'Ambiente Massimiliano De Martin, a cui sono state affidate le conclusioni. I sacerdoti hanno specificato che l'iniziativa è nata per "promuovere la rigenerazione umana e sociale della nostra città", ma non è volta a sostenere questo o quel partito alle prossime elezioni amministrative. L'obiettivo dichiarato è promuovere l'impegno civico e la partecipazione dei cristiani alla vita politica della comunità in cui vivono, «secondo l'invito di Papa Francesco che anche nel messaggio della Giornata mondiale per la Pace ci ricorda che ognuno può apportare la propria pietra alla costruzione della casa comune».

Pag XI **"La Chiesa accolga gli omosessuali"**
L'iniziativa

Un gruppo di genitori di ragazzi omosessuali di fede cristiana si sono ritrovati venerdì 17 a Mestre, così come in una ventina di altre città d'Italia, in una veglia di preghiera in occasione della giornata mondiale contro l'omofobia. Nel corso dell'incontro di Mestre

tutti i convenuti hanno ricevuto in dono una murrina, «preziosa come preziose sono tutte le persone al cospetto di Dio». Nella giornata di oggi, domenica 19, il gruppo cattolico "TuttiFigliDiDio" si incontra con l'analogo gruppo "Gionata" della città di Parma, per una giornata impostata sullo scambio di riflessioni ed esperienze e per programmare nuove iniziative, perché anche all'interno della Chiesa cattolica, così come nella società civile, ci sia piena accoglienza per le persone omo e transessuali.

LA NUOVA di domenica 19 maggio 2019

Pag 2 **Salute, famiglia e lavoro i temi cattolici. I parroci mestrini coltivano i giovani** di M.A.

Mestre. Salute, sanità, famiglia, lavoro e la loro declinazione all'interno della città. Si è svolto ieri a Forte Marghera, il primo incontro pubblico dal titolo «Dialoghi per la città» che ha visto 120 persone riunite in una sala, suddivise per gruppi e tavoli di lavoro, un modo per affrontare concretamente i problemi del territorio, ma soprattutto incidere in modo partecipato e democratico. Un'iniziativa accesa e selezionata, dal volto giovane lanciata da alcuni parroci mestrini tra cui don Gianni Antoniazzi, don Fabio Longoni, don Natalino Bonazza, don Massimo Cadamuro e don Marco Dei Rossi che ha messo in moto un processo che vede come protagonisti «i cittadini». Ciascuno ha attaccato un biglietto a un tabellone con il proprio numero di telefono e la disponibilità a fare qualche cosa di concreto per la città, questo era l'obiettivo ultimo che è stato raggiunto. Basta parole, i credenti devono passare ai fatti e fare qualche cosa per Mestre. «La linea guida è stata il tema della rigenerazione umana della terraferma e dell'entroterra veneziano» spiega don Gianni Antoniazzi parroco dei Santi Gervasio e Protasio, «la grande novità del lavoro compiuto è lo sforzo di rendere le persone protagoniste del lavoro democratico accanto alle autorità istituzionali grazie agli strumenti della democrazia deliberativa già provati in Francia e Germania: tentare di costruire un pensiero comune e una responsabilità, fare in modo che la gente si renda disponibile ad assumersi impegni concreti accanto ai politici e agli amministratori, far fiorire l'impegno personale di partecipare all'azione della polis. In altre parole non vogliamo certo creare un partito, lungi da noi, ma seguire l'appello di Papa Francesco che nel messaggio di pace del primo gennaio ha chiesto che tutti i cristiani siano responsabili e attivi nell'affiancare chi sostiene l'azione politica, quindi lo scopo è proporre alla gente di Mestre di edificare la società». «Il metodo della democrazia deliberativa» spiegano gli organizzatori «è stato esercitato con successo grazie all'apporto collaborativo e creativo di 120 partecipanti, tanto nella fase della presentazione dei dati, quanto in quella creativa dei dieci tavoli di lavoro coordinati da altrettanti "facilitatori" e dell'assemblea finale». Al termine del lavoro, sono stati posti all'assessore Massimiliano De Martin i quesiti, le istanze e le proposte concrete di partecipazione attiva emerse e condivise in varia misura. «Il processo sperimentato si è compiuto - pur nei limiti di tempo e quindi con il bisogno di approfondimenti - con successo in questo primo incontro, perché le persone tornando a casa possono affermare con positiva coscienza civica: "Ci siamo!"». «L'iniziativa non terminerà qui» fanno sapere i promotori «dal momento che il motore gira bene e il carburante della cittadinanza attiva funziona, il progetto proseguirà nei prossimi incontri». Il mondo ecclesiale veneziano, dunque, sta dimostrando in questi mesi, di essere presente e attivo e di voler partecipare alla vita della città migliorandola.

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019

Pag V **Giochi in campo, don Ferrazzo: "Uno stimolo per tenere aperti i patronati"** di Daniela Ghio

Venezia. «La delibera che vieta di giocare a calcio ai ragazzi sopra gli 11 anni è inutile: in campo San Giacomo dell'Orio giocano i bambini delle elementari, non gli adolescenti. Continueranno a tirare calci con violenza sulle mura della chiesa come prima. Quello che mi preoccupa è vedere i bambini da soli, senza nessun adulto accanto». Commenta così il nuovo provvedimento il parroco di San Giacomo dell'Orio, don Paolo Ferrazzo. Bene proteggere chiese e monumenti ma l'attenzione deve essere rivolta soprattutto ai minori. «La delibera può diventare uno stimolo per aiutarci a tenere aperti i patronati tutti i giorni - afferma ancora don Paolo - Magari con qualche piccola gratifica da parte

del Comune ai pensionati che fanno servizio. Le giovani generazioni sono spesso abbandonate a loro stesse. I bimbi stanno da soli in campo tutti i pomeriggi e mi chiedo quale possa essere la loro rendita dal punto di vista scolastico. Sarebbe necessaria la presenza di almeno un educatore». La parrocchia di don Ferrazzo ha un patronato con campo di basket, e potrebbe essere un punto sicuro, ma non ci sono le forze economiche per assumere personale che garantisca l'apertura quotidiana. «I ragazzi non possono stare tutto il giorno in casa davanti alla Play station o alla tv - continua don Paolo - stiamo affrontando l'argomento con il consiglio pastorale per vedere di trovare una soluzione per l'apertura del patronato. Mi domando perché il Comune non abbia chiesto consiglio a chi abita in zona prima di deliberare. In altre città ci sono degli educatori di strada che stanno coi ragazzi, senza divieti di gioco».

[Torna al sommario](#)

8 - VENETO / NORDEST

IL GAZZETTINO

Pag 14 **Elemosina con il bancomat, prima offerta da un turista** di Diego Degan
Macchinette Pos in tre chiese a Chioggia. Il vescovo: "Nessuno è obbligato a versare. Così speriamo anche di scoraggiare i ladri"

Chioggia. «No, non mi aspettavo una reazione così critica da parte dei cittadini. Ma, forse, potevo immaginarlo: il primo a fare un'offerta con carta di credito è stato un turista straniero». Monsignor Adriano Tessarollo, vescovo di Chioggia, non è nuovo ai confronti mediatici e quando si è diffusa la notizia dell'installazione, in tre chiese del centro, di apparecchi Pos per la raccolta delle offerte, è intervenuto personalmente a spiegare, a fedeli e non, il senso di questa iniziativa, tra le primissime del genere in Italia, mentre all'estero il sistema è più diffuso. Del resto, che la cosa facesse clamore era inevitabile, perché il momento del lancio del nuovo servizio è stato scelto proprio in concomitanza con il Festival della comunicazione, iniziativa di rilevanza nazionale, organizzata dalle congregazioni paoline (gli editori di Famiglia Cristiana, per capirci) che, ogni anno, in una diocesi diversa, affronta un tema relativo al mondo dell'informazione. Quest'anno, a Chioggia, dal 17 maggio, al 2 giugno, «Le belle notizie: dal virtuale al reale». E, forse, nelle intenzioni del vescovo e degli organizzatori, anche questa doveva essere una bella notizia.

MENU DIGITALE - In ognuna delle tre chiese (Cattedrale, san Giacomo e san Martino) è stato, infatti, posizionato un apparecchio Pos che permette, attraverso un menù iniziale di scegliere se donare per accendere una candela, far celebrare una Messa, specificando per chi e quando, o fare un'offerta alla parrocchia o ad altro istituto religioso. Il costo (1, 2, 3 euro, ecc. per le candele, a seconda del loro numero, un minimo di 10 euro per una Messa e qualunque cifra per l'offerta), viene pagato attraverso una carta di credito o bancomat come se si facesse un acquisto in negozio, con emissione di regolare ricevuta che, nei casi previsti, può anche essere scaricata dalla dichiarazione dei redditi. L'importo pagato finisce nel conto corrente della parrocchia e la commissione bancaria viene detratta dall'offerta: 30 centesimi per le piccole donazioni, l'8% per quelle più consistenti. Le donazioni sono possibili anche da casa, collegandosi al sito www.donatelumen.org. Spetta al parroco, al quale arriva in automatico una mail, con la causale scelta dal donatore, adempiere alla richiesta formulata. Lo scopo principale di questa innovazione era quello di scoraggiare i furti in chiesa. «Non passa settimana dice Tessarollo senza che qualcuno spacchi una cassetta di offerte o si prenda il loro contenuto. Spesso sappiamo anche chi sono i ladri». Clamoroso, proprio pochi giorni fa, il caso di un padre di famiglia (moglie e due figli piccoli) che aveva rubato nella chiesa della stessa parrocchia che, ogni mese, gli regalava un pacco di generi alimentari.

CONTRO I FURTI - «Si spera, in questo modo continua Tessarollo di scoraggiare simili gesti, di evitare i potenziali pericoli per i fedeli e i danni materiali che ogni furto provoca, oltre naturalmente, di non dover interrompere il flusso delle opere di carità». Ma i commenti social non sono stati teneri con l'iniziativa della Curia e tanti hanno intravisto in essa un interesse economico. «Si cerca di aumentare l'importo delle offerte, 1 euro, invece dei 50 centesimi», «Che fine fanno quei soldi», «Entri per pregare, ti trovi il

bancomat da pagare» e, perfino, «fuori i mercanti dal tempo». Una serie di reazioni negative che ha indotto il vescovo a intervenire sui social cittadini. «Non c'è alcun obbligo dice il monsignore chi vuole usa il Pos, chi vuole donare in maniera tradizionale può continuare a farlo, chi non vuole donare non è obbligato. Il sistema è sperimentale per tre mesi e poi tireremo le fila. A chi mi dice che, per gli anziani (come me, del resto), può essere scomodo, rispondo che ci sono anche giovani e persone di mezza età che lo possono usare, a chi mi parla della carità che si fa in silenzio, rispondo che chi dona in chiesa è visibile quando mette le monetine come quando usa il Pos, ma l'importo donato non si vede, a chi non si fida, rispondo di non donare se non vuole».

LA NUOVA

Pag 5 **La sterile protesta contro Roma del Nordest Calimero** di Francesco Jori

Nordest Calimero. La corale levata di scudi contro Roma sulle infrastrutture negate trasforma il pulcino "piccolo e nero", protagonista del vecchio Carosello, nel testimonial di un territorio che "ab illo tempore" coltiva la sterile protesta contro terzi senza accompagnarla al minimo di autocritica. Con la sola lodevole eccezione di poche voci isolate che oggi hanno la lucidità e il coraggio di mettere in campo la parola "inconcludenza", e di chiamare in causa i limiti della classe dirigente locale. Come il personaggio del vecchio spot televisivo, la reazione generale si esaurisce nello sfogo "E' un'ingiustizia, però!", e alla chiamata a una mobilitazione di cartapesta. E arriverci alla prossima puntata. E' vizio antico. Non anni, ma decenni fa, un personaggio dello spessore di Piero Bassetti, imprenditore e primo presidente della Regione Lombardia, spiegava che "il Nordest non riesce a mettere il naso fuori dalla bottega, quel poco che avrebbe voce canta in solitudine il suo spartito... dovrebbe cambiare politica e comportamento". Non l'ha mai fatto, Veneto in testa. Ed è desolante registrare il coro trasversale delle prefiche della politica che ora tuonano contro le bocciature romane: dimenticando che ciascuno dei partiti che rappresentano sono stati o sono parte del governo di questo Paese. Dimostrandosi comunque incapaci di incidere sulle scelte riguardanti il territorio da loro rappresentato. Vale oggi per Lega e Cinque Stelle; valeva ieri per Lega e Forza Italia, come per Pd e sinistra; valeva l'altro ieri per una Democrazia Cristiana che pur essendo azionista di maggioranza del partito non ha saputo andare oltre un ruolo ancillare. Tutti, di qualsiasi tempo e colore, usi a obbedir tacendo. Ma questa pochezza ha riguardato e riguarda anche il resto della classe dirigente, imprenditori in testa: pronti ad autocertificarsi "giganti economici" in opposizione ai "nani politici"; ma a loro volta fermi alle dimensioni di un eterno Brontolo. Il limite è chiarissimo: l'atavica, autolesionista incapacità di fare squadra all'interno e coltivare le necessarie alleanze all'esterno. Il catalogo delle occasioni perdute è sterminato; e pure quello dei pochi risultati incassati è tutt'altro che incoraggiante. Un esempio fra i tanti: Cortina ha ottenuto i mondiali di sci dopo quattro bocciature, e solo per mancanza di concorrenti; e se spunterà le Olimpiadi invernali sarà perché di competitori non ne è rimasto che uno, e poco convinto. Se questi rimarranno spartito e suonatori, non potrà cambiare la musica. E il direttore d'orchestra continuerà a rimanere il maestro Calimero: personaggio non a caso con matrici venete, dal "papà" veneziano, il fumettista Nino Pagot, alla mamma naturale, la gallina Cesira; che oltretutto parlava con accento dialettale. Condannando il Nordest a un desolante sfottò seriale.

CORRIERE DEL VENETO di domenica 19 maggio 2019

Pag 9 **Il prete mette in chiesa il "pos". "Offerte dei fedeli con il bancomat"** di Giulia Busetto

Caso Chioggia: "Così non rubano più"

Chioggia (Venezia) Scordate il tintinnio dell'euro sul fondo metallico della cassetta delle offerte che fa eco in tutta la chiesa. Se strisciate la carta da oggi accendete un cero alla Madonna. Oppure fate una donazione libera e la scaricate pure, con tanto di ricevuta. O ancora meglio prenotate una messa particolare con un tocco. Non era mai successo prima. Il pos sta già lì, da giovedì. Attende il bancomat dei fedeli non in una, non in due, ma in tre chiese di Chioggia. Le prime tre d'Italia che l'hanno adottato. Il menù a tendina del touchscreen luminoso parla da solo: offerta candela, offerta messa, offerta

libera. Tocchi «offerta candela» e si moltiplicano le opzioni: 1 euro, 2 euro, 3 euro, altro. Sfiori «offerta messa» e la ottieni con una donazione standard di 10 euro. E con l'«offerta libera» digiti l'importo che vuoi. Impostata la cifra, sfili la tessera dal portafoglio. Se è carta di credito con sistema wireless, la passi sopra al display, altrimenti la strisci a lato, come fanno le cassiere al supermarket. Se è bancomat, la infili nell'alloggiamento sottostante e poi digiti il pin. A quel punto l'offerta viene accreditata in remoto sul conto corrente della parrocchia. Una mail avverte monsignor Vincenzo Tosello della transazione avvenuta, in allegato la motivazione dell'offerta. Il parroco della cattedrale, della basilica di San Giacomo a Chioggia e della chiesa di San Martino a Sottomarina provvede in breve tempo ad accontentare le disposizioni benefiche del fedele. Non hai tempo in quel momento di passare in chiesa per l'offerta? Nessun problema. Si può fare tutto da casa o dall'ufficio. Bastano uno smartphone e una connessione. Al sito www.donatelumen.org scegli la chiesa e fai l'offerta che vuoi. Se più di una candela, di una messa o di una donazione, le metti tutte nel carrello. Puoi scegliere anche l'altare del santo o della Madonna a cui rivolgerti. Di più. Online, per dirne una, si può anche specificare l'intenzione della messa e la data in cui si desidera venga celebrata. «Ho visto già qualcuno utilizzare il pos - racconta monsignor Tosello - e mi sono arrivate diverse note di accredito». La decisione è della curia, ma lui l'ha accolta di buon grado e, se l'esperimento passerà l'esame estivo, potrà diventare definitivo. «Ce l'ha chiesto il vicario generale, che è stato contattato dall'azienda Card tech». Ma, tiene a precisare, per chi non è pratico di transazioni elettroniche «rimangono anche i precedenti sistemi di offerta. Si è lanciata questa novità a Chioggia cogliendo l'occasione del Festival nazionale della comunicazione, che si è aperto qui venerdì». Uno spunto sì, ma il motivo è molto più radicato. Furti con scasso delle vecchie cassette in primis. «Oltre a evitare il passaggio in moneta, pratico per molti fedeli, ridurre monetine e banconote in chiesa permette di evitare i furti che sono sempre più frequenti». In più è pratico, «basta una presa di corrente in chiesa». E poi i fedeli, volendo, possono detrarre le offerte dalla dichiarazione dei redditi. Ma non in tutti i casi. «Sì, è possibile farlo, ma vale se sono finalizzate all'Istituto per il sostentamento del clero. Per quanto riguarda le donazioni alla parrocchia è un altro discorso...». La percentuale sulle transazioni che trattiene invece l'istituto di credito è dell'8%. «Ma nelle offerte minime - ricorda il prete - sono solo 30 centesimi». Le istruzioni del pos sono comunque tutte raccolte nel foglietto parrocchiale. «Nella nostra chiesa - si legge - è stato installato un sistema che permette di versare un'offerta o di richiedere l'accensione di una candela o la celebrazione di una santa messa, senza l'uso diretto del denaro, attraverso la carta di credito o il bancomat». Poi le modalità di utilizzo punto per punto. Oggi i fedeli si accorgeranno della novità all'ingresso della chiesa, ancora prima di sfogliarlo.

LA NUOVA di sabato 18 maggio 2019

Pag 35 **Mirano, nuove tecnologie e sfide del lavoro dopo la maturità** di Matteo Riberto

Al Levi Ponti il confronto tra 200 studenti su formazione e mercato con esperti di Ca' Foscari, Veneto Lavoro, Marcianum e Confindustria

Mirano. Cosa farò dopo l'esame di maturità? È una domanda che si sono fatti tutti al termine delle superiori. C'è chi sceglie di iscriversi all'Università e chi invece decide di affacciarsi al mondo del lavoro. Ma oggi, più che in passato, è fondamentale avere le idee chiare perché il lavoro evolve velocemente. La rivoluzione digitale richiede nuove competenze e le aziende cercano figure in grado di adattarsi ai cambiamenti in atto e di padroneggiare le nuove tecnologie. Il tema è stato affrontato all'Istituto Levi Ponti, dove circa 200 studenti di quinta hanno partecipato a "Giovani e lavoro 4.0", evento promosso dalla Fondazione Marcianum a conclusione di un progetto formativo che, nei mesi scorsi, ha visto i ragazzi partecipare a iniziative, simulare colloqui e confrontarsi con esperti per affrontare i cambiamenti nel mondo del lavoro. Sono intervenuti Vladi Finotto, docente di Management dell'Università Ca' Foscari, il presidente della Fondazione Marcianum Roberto Crosta, il direttore di Veneto Lavoro Tiziano Barone e il referente di Confindustria per il Miranese Bruno Martino. Diversi i temi affrontati. Si è parlato degli Its (Istituti tecnici superiori). In Italia ce ne sono circa 90 e offrono percorsi formativi a chi, al termine delle Superiori, intende rafforzare le competenze tecniche

acquisite. Ca' Foscari collabora con alcuni di questi istituti. «Attraverso un progetto con un Its in Sardegna», spiega Finotto, «abbiamo sviluppato dei sensori che determinano la stagionatura del formaggio: in questo modo non serve tagliarlo, rischiando di rovinarlo, per capire quando ha raggiunto la giusta stagionatura». Insomma, gli Its sono una delle possibilità per chi esce da un istituto superiore e voglia rafforzare alcune competenze che potrebbero poi essere molto utili nel mondo del lavoro. Anche perché le aziende hanno bisogno di figure tecniche specializzate. E con una formazione adeguata, focalizzata sulle nuove tecnologie, i ragazzi hanno l'opportunità di trovare spazio. «Le opportunità per i giovani che escono dagli istituti tecnici sono tante», ha sottolineato il direttore di Veneto Lavoro Tiziano Barone, «ci sono percorsi di crescita nelle Università, negli Its, molte aziende sono già attrezzate con i nuovi strumenti di lavoro». Il futuro passa per le nuove tecnologie ma, se per esempio si rompesse una stampante di ultima generazione, sarà comunque necessario "sporcarsi le mani". «È così», ha sottolineato Bruno Martino, «padroneggiare le nuove tecnologie significa anche sapere dove bisogna mettere le mani per far funzionare o sistemare i macchinari di ultima generazione».

Pag 38 L'ex vescovo Magarotto condannato a 16 mesi per falsa testimonianza di Carlo Bellotto

Ha guidato la diocesi di Chioggia

Chioggia. Un anno e 4 mesi per falsa testimonianza, tutto scaturito da una lettera scritta di suo pugno al giudice. È la sentenza di condanna per monsignor Alfredo Magarotto, vescovo emerito di Vittorio Veneto, nato a Pernumia, 92 anni, una delle figure di spicco della Chiesa veneta, una figura stimata ed apprezzata per oltre 50 anni. È stato ordinato vescovo di Chioggia nel 1990 e di Vittorio Veneto nel 1997, divenuto emerito nel 2003. Era stato pure vicario generale della diocesi di Padova per 17 anni, fino al febbraio del 1990. La parte civile costituita nel processo è Graziano Fontolan, di Bovolenta (tutelato dall'avvocato Alessandro Baldina), figlio di una cugina di Magarotto. La vicenda è figlia di una causa civile nella quale Riccardo Fontolan agiva nei confronti del fratello Graziano. La cugina di Magarotto nel 1991 vende un immobile di pregio al figlio Graziano. L'altro figlio lo apprende alla morte della mamma. Ritiene che quella non fu una compravendita, visto che non gli risulta che la madre abbia incassato alcunché, ma una donazione mascherata. E poiché nei casi di donazione la legge prevede che il donante non possa ledere la parte di legittima intenta la causa verso il fratello. La causa viene vinta in primo grado da Graziano Fontolan, ma l'Appello ribalta tutto, dichiarando che quell'atto di compravendita è simulato e dissimula una donazione. Una decisione che arriva nel 2016. La testimonianza decisiva - e decisamente illustre - è quella del cugino della mamma dei due, ossia del vescovo Magarotto. In aula, all'epoca, disse che la donna gli riferì di non aver mai percepito alcunché da quella compravendita. Il 2 febbraio del 2017 Magarotto - che già da tempo vive nella residenza di via della Provvidenza a Rubano - scrive al giudice civile (la causa ovviamente è già definita). Va a «rettificare e correggere la testimonianza resa». «Mai mi ha parlato di detta intestazione al figlio Graziano dei suoi beni e tanto meno che intendeva farla senza alcun pagamento del prezzo». A questo punto il giudice civile trasmette gli atti alla Procura penale che decide di mandare a processo Magarotto. La difesa prova a giocare la carta dell'incapacità legata anche all'età avanzata. Ma una perizia stabilisce che il vescovo emerito è perfettamente sano e sa bene quel che dice e quel che fa. Quindi si arriva alla sentenza di condanna, ovviamente sospesa.

Pag 39 Arriva il Pos in chiesa. Le offerte si pagano con la carta di credito di Daniele Zennaro

Chioggia. Volete accendere una candela a Sant'Antonio ma non avete con voi monete? Niente paura da adesso, in tre chiese di Chioggia, si potrà fare l'offerta anche con la carta di credito o con il bancomat. Non si tratta di una fake news ma di una notizia vera resa pubblica dal settimanale "Nuova Scintilla" in edicola oggi. In pratica all'interno della Cattedrale e della basilica di San Giacomo a Chioggia e della chiesa di San Martino a Sottomarina, accanto alle tradizionali cassetine per le offerte per accendere le candele verranno installati questi dispositivi elettronici, in pratica dei POS veri e propri, con uno

schermo che metterà a disposizione del fedele tre opzioni: una per le offerte per le candele, un'altra ancora per la Messa ed una terza come offerta libera, per versamenti, come dire, più consistenti. «Si tratta», spiega monsignor Vincenzo Tosello, parroco di San Giacomo e delle parrocchie del centro storico, «di un esperimento che, in caso di esito positivo potrebbe essere allargato anche ad altre chiese. L'idea nasce principalmente con due obiettivi: non lasciare banconote o monete all'interno delle cassette per le offerte visti i continui furti e portare una innovazione tecnologica in modo da permettere a tutti di poter elargire una propria offerta. Naturalmente le vecchie cassette per le offerte per il momento non vengono smantellate. C'è chi ha polemizzato su eventuali spese bancarie, ma in realtà, per esempio, nell'euro che serve per una candela la banca si trattiene 30 centesimi, ma per il fedele il costo non aumenta».

IL GAZZETTINO DI VENEZIA di sabato 18 maggio 2019
Pag XV **Condanna per l'ex vescovo Magarotto**

Il vescovo emerito, monsignor Alfredo Magarotto di 92 anni, è stato condannato a un anno e 4 mesi, con la sospensione della pena, per il reato di falsa testimonianza. A tradirlo è stato un pentimento postumo a una sentenza del tribunale civile. Nato a Pernumia, ora residente in via Della Provvidenza a Rubano, è il quinto di nove fratelli. Laureato in legge e teologia, il 24 marzo del 1990 è diventato vescovo della diocesi di Chioggia, mentre il 31 maggio del 1997 è stato nominato vescovo della diocesi di Vittorio Veneto fino al 3 dicembre del 2003 quando si è ritirato per raggiunti limiti di età. Tutto è iniziato nel 1991 quando i due figli di una cugina del monsignore hanno iniziato a darsi battaglia per contendersi l'eredità di una casa. Gli anni sono passati e i due parenti alla lontana del vescovo emerito sono finiti davanti a un giudice del tribunale civile. Alfredo Magarotto è stato chiamato a testimoniare e in quell'occasione ha affermato che la cugina aveva concluso la compravendita dell'abitazione senza ricevere il pagamento del prezzo. E questa sua dichiarazione è stata fondamentale, perchè il giudice ha dato ragione al fratello querelante. Ma il vescovo, con il passare dei mesi, si è pentito di quanto aveva testimoniato davanti al giudice. L'aver favorito un figlio della cugina al posto di un altro, gli ha turbato l'anima. Così il 9 febbraio del 2017 ha depositato una lettera in tribunale, dove ha ritrattato la precedente versione dicendo di non essere mai venuto a conoscenza della compravendita dell'immobile senza il pagamento del prezzo, perchè all'epoca dei fatti non frequentava la cugina. Il giudice del tribunale civile non ha potuto fare altro che inoltrare lo scritto in Procura dove è stata aperta un'indagine per il reato di falsa testimonianza. Monsignor Magarotto, difeso dall'avvocato Roberto Turolla, si è così trovato alla sbarra e nei giorni scorsi è stato condannato a un anno e quattro mesi.

[Torna al sommario](#)

... ed inoltre oggi segnaliamo...

CORRIERE DELLA SERA

Pag 1 **Il bilancio di un anno** di Sabino Cassese

Un anno di governo: come è andata? Il 65° esecutivo della settantatreenne Repubblica ha giurato il 1° giugno del 2018, dopo una difficile gestazione di tre mesi. Fu composto per più del 40 per cento di pentastellati, per quasi il 30 per cento di leghisti, per poco più del 30 per cento di «indipendenti», con una percentuale di donne inferiore della metà a quella del Paese e un'età media nettamente superiore a quella degli italiani. Ha perduto per strada un ministro e un sottosegretario. Il 5 giugno dell'anno scorso, nel presentare il governo al Parlamento, il presidente del Consiglio dichiarava che «la crescente disaffezione verso le istituzioni e la progressiva perdita di prestigio di chi ha l'onore di ricoprire cariche al loro interno devono spingere tutti noi a un supplemento di responsabilità». Possiamo ora dire che tale «supplemento di responsabilità» non c'è stato. L'esecutivo è composto di due forze politiche nuove definite populiste, ma in realtà leaderiste: chi ha mai sentito parlare, in quest'anno, gli organi collegiali dei due movimenti? Infatti il Comitato di garanzia e il Collegio dei probiviri del M5S, e i

Congressi federali e i Consigli federali della Lega (al plurale perché quella che chiamiamo Lega è in realtà composta di due diversi movimenti, la Lega Nord e la Lega per Salvini premier) sembrano afoni. Nel governo duumvirale, poi, i duumviri hanno oscurato l'intero Consiglio dei ministri, con una progressiva verticalizzazione del potere. Il Consiglio si è riunito frequentemente (58 riunioni), ma brevemente (durata media meno di un'ora). I duumviri hanno fatto e disfatto, a spese dei ministri, chiamati a eseguire, per assenza di legittimazione propria. Sempre i duumviri si sono comportati come i galli nel pollaio, con un crescendo di screzi e accuse reciproche: totale indistinzione di compiti all'interno (uno sarebbe il ministro dell'Interno, l'altro il ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro) e totale indistinzione tra funzioni di governo e ruolo di leader politici (anzi, uso della carica amministrativa come trampolino per conquistare nuovi consensi a spese del proprio «alleato» di governo). Insomma, abbiamo sperimentato in quest'anno come si possa governare senza stare al governo, ma nelle piazze (uno dei duumviri non trascorrerebbe più di tre giorni al mese nel suo ufficio), senza studiare i «dossier», procedendo per slogan, senza rispetto per le altre istituzioni repubblicane e persino dei propri collaboratori, sulla base non di un'alleanza ma di un patto di scambi reciproci. Si capisce, quindi, che la produzione legislativa dell'anno di governo sia una delle più basse, circa la metà di quella degli altri esecutivi. Se si escludono quelle di conversione di decreti legge e quelle di ratifica di trattati e accordi internazionali, le leggi approvate non raggiungono le venti unità. Numerosi, invece, i decreti legge e i decreti legislativi. Questo vuol dire che l'attività legislativa è stata svolta, in sostanza, non dal Parlamento, ma dal governo, che, a sua volta - per la debolezza illustrata -, ratifica decisioni prese in sede duumvirale. Ma anche questo accade tra mille difficoltà, perché il governo approva in bianco («salvo intese»), i testi vanno su e giù tra i duumviri e debbono ritornare in Consiglio dei ministri (è accaduto di recente per i decreti crescita e sblocca-cantieri). Il risultato consiste in norme costruite come salsicce, di decreti «omnibus», in cui ognuno mette qualcosa, in violazione del principio di omogeneità delle leggi. Approvate le norme primarie, bisogna, poi, adottare i provvedimenti normativi secondari (in particolare, i regolamenti) e qui casca nuovamente l'asino: su più di 200 provvedimenti da approvare, tre quarti sono impantanati, attendono ancora di essere adottati. Se alle parole e alle norme non seguono i fatti, si capisce che le somme stanziare per opere pubbliche, non spese, rimangano tra i residui passivi. Politiche e provvedimenti del governo hanno comunicato al Paese l'immagine di una società povera, corrotta, preoccupata dalla criminalità, che deve chiudersi per proteggersi dall'invasione degli immigrati, che ha bisogno di uomini forti, come se l'Italia non fosse il settimo Paese industrializzato, la corruzione reale non fosse molto più bassa di quella percepita, la criminalità in diminuzione, il numero di immigrati inferiore a quello dei maggiori Paesi europei, la «democrazia illiberale» vietata dalla Costituzione italiana e dal diritto europeo. Il governo non è l'unico responsabile di questa situazione. Poiché democrazia è anche - secondo alcuni, soprattutto - competizione tra forze politiche, una parte della responsabilità di questo malgoverno è anche delle opposizioni inesistenti o incapaci di presentare una autentica offerta politica alternativa, permeate come sono, anche loro, di sentimenti populistici, o dominate da personalismi e dalla perenne tentazione di dividersi. Il sistema costituzionale, per effetto di tutto questo, sta subendo una inedita torsione. Il Parlamento è controllato dalla Corte costituzionale, che può valutare la legittimità costituzionale delle leggi (e solo di recente si è dotata di uno strumento che potrebbe consentirle di valutare altri malfunzionamenti del ramo legislativo). Ma chi tiene d'occhio il governo, che è l'organo motore della nostra Costituzione? Si sente ora l'assenza di un organo di equilibrio e correzione, un organo che possa ricordare che il presidente del Consiglio dei ministri «dirige la politica generale del governo e ne è responsabile» (articolo 95 della Costituzione), non media tra i ministri; che i ministri sono a capo di amministrazioni pubbliche e debbono compiere il proprio dovere di amministratori, non andare in giro a fare dichiarazioni; che la distribuzione dei compiti tra i ministri è fatta per essere rispettata; che il ministro dell'Interno non deve imbracciare un mitra, perché rischia di farsi male (e perché il ministero dell'Interno non è un ministero di polizia); che l'attività legislativa spetta al Parlamento e solo «in casi straordinari di necessità e d'urgenza» (articolo 77 della Costituzione) al governo. Non vogliamo finire, come nella «parabola dei ciechi», dove, secondo un poeta americano, «ciascuno/segue gli altri, bastone/in mano, trionfante verso/il disastro».

Fake News, da qualche tempo una delle parole più frequenti della nostra realtà e delle sue cronache; se arriva una notizia la prima cosa che ci si chiede è se non sia falsa, una fanfaluca o una truffa. Le tecniche della falsificazione sono molte. La bufala totale, l'annuncio di un avvenimento mai accaduto, di un disastro o di un attentato che non hanno avuto luogo. L'attribuzione di un delitto o di una delittuosa manovra a persone o a gruppi che non ne sono responsabili o la cui responsabilità non è stata accertata con rigore, come nei casi eclatanti di stragi. Menzogne goffe e pacchiane ma efficaci nel loro imponente e macchinoso rumore dai tanti decibel. C'è un'altra tecnica efficace: censurare la comunicazione di un fatto, darne una versione amputata di alcuni fondamentali elementi e dunque alterata; citare solo quegli aspetti che sono utili alla tesi che si vuol sostenere o al risultato che con quell'informazione si vuole ottenere. Questa operazione chirurgica svisa radicalmente il significato di ciò che si dice o si scrive. Se si dà notizia che un uomo ha sparato ad un altro è importante sapere se per caso pure quest'ultimo impugnava una pistola o stava per sparare. Un esempio di tale deformazione tramite sottrazione è costituito da tante faziose aggressioni mediatiche a papa Francesco I, attaccato quale eversore della Tradizione cristiana cattolica, sabotatore della bimillenaria struttura della Chiesa, delle sue gerarchie e delle sue verità. Quale è la sostanza di tali anatemi? Quando papa Francesco parla delle sofferenze degli uomini, di tutti gli esseri umani esposti a innominabili sofferenze e ingiustizie, non fa che annunciare, come è suo dovere, il messaggio evangelico, le parole di Gesù, il quale ha detto che respingerà e condannerà chi ha negato aiuto ai sofferenti, ai bisognosi, agli affamati assetati ed ignudi, perché così facendo ha negato aiuto pure a lui. La stessa idea di Europa di papa Francesco, più volte da lui ribadita, è l'idea di un'Europa solidale, laica e cristiana in quanto è stato il cristianesimo a sfatare l'assolutezza totalitaria del potere ed affermare i diritti inalienabili di ogni individuo nei confronti di ogni potere. Lo ha sottolineato di recente con grande vigore un intenso saggio di Dario Antiseri, studioso e filosofo liberale e liberista. Ma quando papa Francesco ha alzato la voce in difesa ad esempio dei migranti, gli ultimi degli ultimi, vittime di tutti e spesso usati da tutti in ignobili propagande politiche, è stato vilipeso e attaccato da demagoghi rozzi e inumani. Si è giunti a definirlo un agente al servizio di un bieco progetto di un nuovo Ordine asservito alla grande finanza speculativa e globalizzata, creatore di un'umanità omogeneizzata e indistinta. Papa Francesco diventa così un personaggio dei romanzi di James Bond, uno di quei nascosti o camuffati Signori del Male, a capo di misteriose e delittuose associazioni più o meno segrete che progettano distruzioni apocalittiche e planetarie. Come rivelano queste accuse pacchiane, la barbarie è spesso anche kitsch. Del resto lo starnazzare contro i Pontefici - ben diverso dalla critica rispettosa ma anche doverosamente dura nei confronti dell'uno o dell'altro pontificato - è un tiro al bersaglio prediletto nello sconcio Luna Park in cui viviamo. Quattro palle per un soldo, invita il baraccone. È accaduto pure al predecessore di papa Francesco, a Benedetto XVI, oggetto di molte indecenti trivialità, alle quali la sua personalità di grande intellettuale studioso aveva forse difficoltà a rispondere con la dovuta rudezza, come il pastore che prende il bastone per scacciare i lupi. Non ho mai capito, ad esempio, perché chi fischiava Benedetto XVI per la sua contrarietà al matrimonio omosessuale non abbia sentito il dovere di tirare almeno pomodori, ma possibilmente pure corpi più contundenti, contro le finestre delle ambasciate di quei Paesi in cui - come documentava una spaventosa fotografia sul Corriere di qualche anno fa - gli omosessuali vengono decapitati. Fake News sono pure le notizie parziali e dunque settarie. Spesso i bercianti contro papa Francesco lo accusano di infangare o alterare la tradizione cattolica. Dovrebbero leggere ciò che scriveva un notevolissimo intellettuale e poeta morto ancor giovane parecchi anni fa, Rodolfo Quadrelli, cattolico fortemente legato alla tradizione - che egli scriveva sempre con la maiuscola - il quale diceva che sia i tradizionalisti retrogradi sia i progressisti zelanti negano la vitalità della Chiesa: i primi perché la ritengono esaurita e dunque morta dopo i primi secoli, i secondi perché la vedono iniziare col modernismo, negandola in blocco per quel che riguarda i secoli precedenti. C'è chi accusa papa Francesco e i cattolici impegnati nel soccorso ai

più sventurati - quali ma non solo i migranti sballottati in mare o sputati sulle spiagge - di trascurare i valori e la difesa della vita in tutto l'arco della sua parabola, dai primi battiti nel ventre materno agli ultimi sulla soglia della morte. Come mai non citano le parole e i moniti di papa Francesco sull'aborto e la sua disinvoltata pratica, da lui definita «assassinio per mano di un sicario», parole chiare e dure raramente sentite? Pure in questo caso, l'omissione ovvero censura di un aspetto della realtà presa in esame altera e falsifica quella stessa realtà . Fake News, No News.

Pag 4 "No al rosario per scopi politici". Lite tra i cattolici e il capo leghista di Luigi Accattoli e Virginia Piccolillo

Il vescovo Forte: "Così ferisce i credenti, non difende la Chiesa"

Brusco scambio di battute tra il ministro Salvini e i suoi critici per il rosario che il vicepremier è tornato ad agitare nel comizio milanese di sabato: Avvenire, Famiglia Cristiana e il gesuita Spadaro direttore di Civiltà Cattolica l'hanno accusato di strumentalizzare la religione e lui ha replicato che è «orgoglioso» di avere sempre il rosario in tasca. Ha voluto cioè controbattere che con quel gesto non strumentalizza ma si richiama a un simbolo che gli appartiene. «Il comandamento di non nominare il nome di Dio invano - ha scritto nei suoi profili Facebook e Instagram il padre Antonio Spadaro - chiede di non usarlo per i propri scopi: la coscienza critica e il discernimento dovrebbe aiutare a capire che non è un comizio politico il luogo per fare litanie e in nome di valori che col Vangelo di Gesù nulla hanno a che fare». Ancora: «La coscienza cristiana dovrebbe sussultare con sdegno e umiliazione nel vedersi così mercanteggiata e blandita. La reazione di Cristo all'uso strumentale di Dio è la cacciata dei mercanti dal Tempio. Si facciano i propri discorsi, si vincano o perdano le elezioni, ma davanti a Dio bisogna togliersi i sandali». Ancora più risentita è stata la reazione di Famiglia Cristiana, che già una volta aveva usato contro il ministro dell'interno il motto evangelico «Vade retro»: «Il rosario brandito da Salvini e i fischi della folla a papa Francesco, ecco il sovranismo feticista». «Ieri - continua il settimanale - è andato in scena a Milano l'ennesimo esempio di strumentalizzazione religiosa per giustificare la violazione sistematica del nostro Paese dei diritti umani. Mentre il capopolo della Lega esibiva il Vangelo, un'altra nave carica di vite umane veniva respinta e l'Onu ci condannava per il decreto sicurezza». Un garbato invito a non mescolare la fede con la politica è venuto anche dal Segretario di Stato vaticano cardinale Pietro Parolin, interrogato dai giornalisti in margine alla Festa dei popoli per la quale ha celebrato in piazza San Giovanni a Roma: «Io credo che la politica partitica divida, Dio invece è di tutti. Invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso». Sul tono vibrato di Spadaro e di Famiglia Cristiana era stato invece il commento al gesto di Salvini venuto da Avvenire, il quotidiano dei vescovi: «Col rosario si prega, non si fanno i comizi». «Sono l'ultimo dei buoni cristiani - ha replicato Salvini a margine di un incontro a Sassuolo - ma sono orgoglioso di andare in giro col rosario sempre in tasca». Va infine segnalata una protesta della presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello, che non è tanto contro Salvini quanto contro i suoi alleati suprematisti nostalgici del fascismo: «Pensavamo di aver sconfitto quel male ma dopo 70 anni quel male si è riaffacciato con striscioni e manifestazioni che inneggiano a simboli che pensavamo davvero di non rivedere più».

«Il rosario usato a fini elettorali non rispetta la serietà della fede e ferisce i credenti. La preghiera non può essere usata a fini strumentali. Mi auguro che il ministro Salvini lo comprenda». Anche l'arcivescovo-teologo Bruno Forte, chiamato da papa Francesco a segretario speciale degli ultimi sinodi, censura il gesto del vicepremier.

Perché? Non crede alla sua spiegazione di voler difendere i valori cristiani?

«Un conto è la fede, che si difende da se stessa e certo non ha bisogno di Salvini per essere difesa. Altro è usare un simbolo sacro a favore della propria parte politica».

Non è già stato fatto, ad esempio dalla Democrazia cristiana?

«Una cosa è ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa, com'era per i movimenti democristiani e popolari, altro è strumentalizzare il simbolo religioso. Soprattutto in quel contesto in cui sulla questione dell'accoglienza si è criticato il Papa, successore di Pietro, voce vera e credibile del Vangelo, evidenziando così un contrasto sfacciato tra ciò che si professava a parole e ciò che di fatto si faceva».

Glielo rimprovera anche nella gestione dei migranti?

«I migranti sono persone umane in situazione di bisogno, spesso in fuga da violenze e miseria. Hanno diritto a rispetto, accoglienza e integrazione che l'Europa dovrebbe garantire. Ma come si fa a chiedere solidarietà all'Ue su questo tema e allearsi con forze sovraniste, chiuse a ogni accoglienza? In gioco c'è il rispetto dei diritti umani di cui la nostra Costituzione è un manifesto irrinunciabile. In 70 anni non era mai successo che l'Onu ci contestasse la violazione dei diritti umani come è accaduto per il Decreto sicurezza bis. Mi auguro che l'intero Governo faccia tesoro delle indicazioni delle Nazioni Unite e maturi una linea di accoglienza vasta e affidabile sul modello dei corridoi umanitari».

LA REPUBBLICA

Pag 1 **Ma il Papa non vota** di Alberto Melloni

La Santa Sede per principio non interviene su temi solo perché altri li sollevano. Salvo eccezioni. E ieri il Segretario di Stato ne ha fatta una. Il cardinal Parolin ha rilasciato alcune dichiarazioni che sono una replica ovattata, ma netta, a Matteo Salvini: che sabato a Milano, indossando la divisa del teologo inquisitore, ha dato lezione al Papa, ha fornito indicazioni ai fedeli sui loro parroci, ha invocato i santi e ha perfino consacrato l'Italia al cuore di Maria (simpatica eccezione al "prima gli italiani", dato che la Madre di Dio è pur sempre una ebrea rifugiata temporaneamente all'estero con suo Figlio e un marito che non ne era il padre). Il Segretario di Stato ha usato lo stile diplomatico non per cortesia, ma per obbligo. Salvini, piaccia o no, è uomo di governo e dunque, quando schernisce il Papa che piange i morti nel Mediterraneo, fa un atto che interferisce nei rapporti fra Italia e Santa Sede. Il cardinale s'è limitato a dire: «Credo che la politica partitica divida, Dio invece è di tutti. Invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso». E nella diplomazia vaticana "sempre" e "molto" non si dicono né sempre né molto. L'altolà arriva nel momento in cui, risentito per una udienza che non arriverà certo così, Salvini ha deciso di varcare la linea rossa. Mai nella storia italiana un uomo di Governo aveva attaccato il pontefice, aizzato i fedeli contro i parroci che "fanno politica dal pulpito" (accusa che ha sempre preceduto la violenza sui preti), dopo aver minimizzato un'azione fascista di disturbo dell' Angelus papale senza precedenti, compiuta a pochi passi dalla polizia (se sullo striscione ci fosse stato un messaggio dell'Isis, chi si sarebbe dovuto dimettere?). Con quel passo la Lega s'avventura in una terra incognita. L'equilibrio fra l'anima del partito legata ai territori e dunque alle parrocchie, quella indulgente col tradizionalismo antisemita e quella che si fa voce dell'integrità familista, non esiste più ora che il leader s'è allineato - davvero ascoltando il giovane Arata? - a Bannon che raccomanda a tutti di attaccare papa Francesco frontalmente. Il saldo elettorale di questa mossa è incerto: ma si tratta di una mossa più studiata e complessa di quella dello scorso anno quando in campagna elettorale agitò il rosario come un "amuleto religioso" (definizione del cardinal Bassetti) e sventolò un vangelo (apparentemente intonso). Il discorso di Salvini a Milano aveva un solo aspetto goffo, ossia l' invocazione dei santi europei. Perché san Benedetto è quello che scrisse che tutti gli ospiti "siano ricevuti come Cristo". Santa Brigida pregava per la liberazione "dalle dilettazioni perniciose". Santa Caterina da Siena insegnava che solo "l'umile spegne la superbia"; Cirillo e Metodio, hanno inventato un alfabeto per parlare con altre culture ed Edith Stein aveva nella "solidarietà con tutta l'umanità" il suo faro. Per il resto, il discorso di Salvini era e voleva essere un contrappunto all'europesismo di papa Francesco enunciato a maggio del 2016. Francesco aveva parlato delle molte radici dell'Europa e del bisogno che i cristiani le irrorino con il vangelo: Salvini, invece, ha rievocato la battaglia di Giovanni Paolo II sulla costituzione europea per la menzione di radici definite "giudaico-cristiane" con un trattino assimilazionista che non piace a chi, come ha fatto ieri la comunità ebraica di Roma, si interroga sui suprematismi e le loro coperture. Contro i passi compiuti da Francesco nel dialogo con l'Islam, il vicepremier ha evocato il predecessore e le profezie di Oriana Fallaci. E davanti al papa kerigmatico s'è appuntato al petto la medaglia di quello "spirito cristiano" che, se c'è, non si lascia sventolare. Cose che, nel silenzio della chiesa italiana, Parolin ha certificato come irricevibili.

Intervista al segretario del Consiglio dei cardinali Semeraro: "Niente di più esecrabile dell'uso strumentale di Dio"

Città del Vaticano - Il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin contro Matteo Salvini. Ventiquattro ore dopo le parole del vicepremier che, nel corso della manifestazione sovranista a Milano, ha invocato rosario in mano il sostegno della Madonna per vincere le Europee, è direttamente la più alta carica vaticana dopo il Papa a prendere le distanze. Parolin prende la parola a margine della Festa dei Popoli a San Giovanni in Laterano e le sue parole non potrebbero essere più nette: «La politica partitica divide, Dio è invece di tutti». E ancora: «Invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso». L'uscita di Parolin non è da poco e non è direttamente motivata dai fischi che la piazza ha riservato a Bergoglio. Dice, piuttosto, quanto non solo nella curia romana, ma anche a Santa Marta, il quartier generale di Francesco, l'uso strumentale della religione del leader della Lega infastidisce. Non è per nulla usuale, al tempo di Bergoglio, che un esponente vaticano si conceda un commento sulle vicende italiane. Se il segnale è stato lanciato è perché la misura è colma. Oltretutto non è mai arrivata una richiesta di udienza col Papa da parte di Salvini. E il motivo è proprio nei segnali che la Santa Sede gli ha lanciato quando, per vie intermedie, il ministro ha provato ad avanzare l'ipotesi: meglio non chiedere un incontro che in questa fase è difficile possa essere concesso. Anche il gesuita più vicino al Papa, padre Antonio Spadaro, direttore di Civiltà Cattolica, ha fatto sentire la sua voce via Twitter: «C'è chi in campagna elettorale usa Dio e i santi e c'è pure chi vende monete per pregare per la rielezione del proprio candidato. L'uso strumentale della religione sembra non conoscere più decenza». E Famiglia cristiana parla di «sovranismo feticista», attaccando il governo per l'ennesimo caso di sbarco negato ai migranti (poi scesi a terra ieri). Il giudizio, durissimo, è nella sostanza condiviso anche dalla maggioranza dell' associazionismo cattolico: «Sbagliato usare la fede per scopo elettorali», ha dichiarato il presidente delle Acli Roberto Rossini. Sulla stessa linea anche i vescovi italiani che oggi a Roma, con un discorso del Papa, iniziano la loro assemblea generale. Il cardinale Bassetti, presidente della Cei, prenderà la parola domani e, nella sua introduzione, non dovrebbe far mancare alcuni passaggi dedicati proprio alla distanza, siderale, non solo nei confronti di Salvini, ma più in generale rispetto all'attuale governo. Da tempo il leader dei vescovi, pur non aprendo alla creazione di un partito dei cattolici, spinge per un impegno nuovo in politica. Con lui anche l'uomo nuovo chiamato nella Santa Sede a tessere le fila dell' impegno: Stefano Zamagni, neo presidente della Pontificia accademia delle Scienze sociali, in più interventi ha spinto per la nascita di un movimento politico contro sovranismi e populismi. Le scuole diocesane di formazione socio-politica, oltre sessanta in giro per l' Italia, sono già pronte a costituirsi in associazione e a rappresentare la prima base di questa nuova presenza. Ieri Avvenire ha dato ampio risalto alla delusione per i mancati sostegni del governo alla famiglia: «Ciò che sta accadendo nelle ultime ore riguardo alla famiglia è surreale», dice il presidente del Forum delle famiglie Gigi De Palo. Nei giorni scorsi sono stati diversi i punti sui quali il giornale dell' episcopato italiano ha fatto le pulci anche con toni durissimi al governo. Lo scontro sulle politiche migratorie e soprattutto sul non-profit è aperto. Avvenire parla di «attacco alla solidarietà» da parte del governo. In Italia, ha scritto il direttore Marco Tarquinio in un recente editoriale, «la guerra contro le reti di solidarietà, grandi o piccole, è sempre più aspra e aggressiva». E ancora: «Se il grido di battaglia del salvinismo è - copyright del sito Il populista - "libera la bestia che è in te", non ci sono molti dubbi sulla "preda" designata».

«È un' uscita esecrabile, di fronte alla quale non posso che citare un passaggio del documento sulla fratellanza umana firmato negli Emirati Arabi Uniti da Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb: "Dio, l'Onnipotente - recita il testo - non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il Suo nome venga usato per terrorizzare la gente". Chi ha responsabilità di governo dovrebbe leggere e studiare questo testo». Condanna senza mezzi termini l'uscita di Salvini, il segretario del C9 - il Consiglio di cardinali che coadiuva Francesco nel governo della Chiesa - il vescovo Marcello Semeraro.

Salvini ha ricevuto applausi, Francesco fischi. Cosa pensa?

«Ritengo che sia scorretto usare il nome di Dio in questo modo. Ma non soltanto il suo nome, ma anche quello della Vergine. È una modalità strumentale dalla quale prendere del tutto le distanze. C'è poco altro da dire».

Padre Antonio Spadaro ha scritto proprio dell' uso strumentale della religione.

«Appena ho sentito in televisione riportare le sue parole gli ho scritto un messaggio per complimentarmi. Credo non sia questo il tempo in cui tacere. Certo, c'è un abuso del nome di Dio del quale in tempi antichi è stato protagonista anche il mondo cristiano. Ma ora non può più essere così. Ed è proprio perché qualcuno di noi in passato ne ha abusato che possiamo oggi condannare chi fa altrettanto».

Già il Concilio Vaticano II fu esplicito in questo senso?

«Assolutamente sì. Condannò l'uso strumentale di Dio come forma esecrabile. Fra queste forme, a mio avviso, vi è anche questo modo di parlare del Papa con certi accenti e toni. E se a farlo sono persone che hanno importanti responsabilità nel Paese, il tutto diviene ancora maggiormente grave. Qui si va oltre ogni limite, oltre la decenza. Ripeto: Dio non ha bisogno di essere difeso da nessuno, né certamente vuole che il suo nome sia utilizzato per terrorizzare la gente».

Salvini, e una certa classe politica, attacca spesso Francesco e difende, invece, Benedetto XVI e Giovanni Paolo II. Perché?

«Forse perché non conoscono né Karol Wojtyła né Joseph Ratzinger. Vorrei ricordare soltanto che Papa Giovanni Paolo II ha inventato le giornate di preghiera ad Assisi, ha scritto la *Redemptor Hominis*, ha usato parole inequivocabili in favore dell' uomo durante, ad esempio, le giornate per le migrazioni. Citarlo in questo modo è, anche qui, un pessimo esercizio di strumentalizzazione».

Cosa direbbe a Salvini se lo incontrasse?

«Che esiste il timor di Dio. Che da esso occorrerebbe ripartire».

IL GAZZETTINO

Pag 1 **La giustizia deciderà il destino dei gialloverdi** di Carlo Nordio

Georges Clemenceau, nella sua geniale brutalità, diceva che non si raccontano mai tante frottole come dopo la caccia e prima delle elezioni. Ora noi non sappiamo se le contumelie e le accuse che quotidianamente si scambiano i due alleati di governo rappresentino una finta commedia per raccattare voti o un reale conflitto destinato a sfociare in una crisi. Sappiamo però che mentre vi sono argomenti sui quali le parti possono arrivare a una transazione (*aliquid datum aliquid retentum*, direbbero i civilisti), su altre non è possibile trovare dei compromessi e tantomeno pasticciare. O si fa una cosa, o si fa il suo opposto: *tertium non datur*. E ora che abbiamo chiuso con il *latinorum* contrattuale vediamo il problema: che si chiama, tanto per cambiare, giustizia. Che i due contraenti abbiano idee diverse è ormai noto. Tuttavia, benché la Lega abbia lontane origini forcaiole molti ricorderanno il cappio esibito in Parlamento durante tangentopoli si deve ammettere che si è evoluta in senso liberale. Mantiene ancora, è vero, una sorta di feticistica tendenza alla creazione di nuovi reati, all'inasprimento delle pene e all'enfaticizzazione della galera. Nondimeno l'evoluzione di Salvini verso un processo più garantista si è manifestata in alcune sue pronunce recenti. Queste ultime riguardano la riaffermazione di presunzione di innocenza, la revisione delle intercettazioni, la separazione delle carriere, e più in generale la riforma del processo penale. E questo è il punto più importante: perché a questa riforma è vincolata l'entrata in vigore della legge sulla prescrizione, approvata agli inizi dell'anno. Questa legge, apparentemente orientata ad evitare l'impunità dei delinquenti, è in realtà un mostro giuridico che colpirà soprattutto le vittime dei reati. Essa consiste, come è noto, nella sospensione della prescrizione dopo la sentenza, anche assolutoria, di primo grado. Con la conseguenza che i processi dureranno di più, perché i giudici se la prenderanno, per così dire, più comoda, o comunque non saranno pressati come adesso dalla minaccia di una sanzione disciplinare che può scattare sia pure in modo platonico ogni volta che pronunciano l'estinzione del reato per decorso del tempo. Così i danneggiati, il cui risarcimento è legato alla sentenza definitiva, attenderanno le calende greche. Proprio per evitare questa sciagura il ministro della Giustizia Bonafede, e con lui il governo, hanno differito l'entrata in vigore di questa legge al gennaio 2020, promettendo che sarà vincolata alla contemporanea riforma del processo penale che, abbreviando i giudizi, eviterà le funeste

conseguenze qui prospettate. Sennonché, dopo quasi sei mesi dal solenne proclama, di questa riforma non si sa nulla, per la semplice ragione che non è nemmeno iniziata. E questo era ovvio e prevedibile se si pensa che l'attuale codice di procedura penale, che porta la firma di Giuliano Vassalli, grande giurista ed eroe della Resistenza, era il frutto di anni di duro e qualificato lavoro. Tralasciando il fatto che, nonostante tali premesse, questo codice è stato sfregiato e snaturato dal legislatore e dalla Corte Costituzionale (mentre il codice penale, vecchio di novant'anni e firmato da Mussolini è ancora lì quasi intonso) l'idea che entro la fine dell'anno si possa rimetterlo a nuovo è - come tutti capiscono - una vana aspirazione metafisica. Quindi delle due l'una: o il governo farà slittare la prescrizione, rivelando un'incapacità riformatrice aggravata dai velleitari proclami palingenetici, oppure manterrà la legge senza attendere il nuovo codice, smentendo così sé stesso e le sue promesse. Cosa che peraltro il ministro Salvini ha pubblicamente e altrettanto solennemente escluso, aggiungendo che la Giustizia sarà il prossimo banco di prova della coalizione. Se questo banco sia destinato a consolidarsi o a saltare proprio su questa questione, che da oltre vent'anni condiziona la nostra politica, è cosa che vedremo subito dopo le elezioni, sperando che Salvini smentisca il disincantato scetticismo di Clemenceau.

Pagg 4 – 5 **Salvini con il rosario, l'altolà del Vaticano: "Dio è di tutti, non suo"** di Simone Canettieri, Franca Giansoldati e Mario Ajello
La reazione dopo l'attacco di Matteo al Papa: "Nemmeno il Pci nel '48 si spinse a tanto".
Battaglia tra la Lega anti-Papa e nuova Chiesa movimentista

«Io credo che la politica partitica divida, Dio invece è di tutti. Invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso». Nemmeno 24 ore e il segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, prende posizione. Sabato dal palco di Milano, il leader della Lega e vicepremier Matteo Salvini, stringendo in mano un rosario, ha chiuso il suo comizio con i leader sovranisti europei «affidando la mia e la vostra vita al cuore immacolato di Maria che sono sicuro che ci porterà alla vittoria». Una mossa, già vista in chiusura di campagna elettorale per le politiche un anno fa, che non è passata inosservata nel mondo cattolico. Soprattutto in una giornata, quella di Milano, caratterizzata anche dai fischi all'indirizzo di Papa Francesco, partiti dai militanti leghisti durante il comizio del leader del Carroccio. E così fin da ieri mattina, da Civiltà cattolica al Vaticano, passando per Famiglia cristiana e Avvenire tutti hanno preso le distanze da Salvini. «Rosari e crocifissi sono usati come segni dal valore politico, ma in maniera inversa rispetto al passato: se prima si dava a Dio quel che invece sarebbe stato bene restasse nelle mani di Cesare, adesso è Cesare a impugnare e brandire quello che è di Dio», dice Padre Antonio Spataro, direttore di Civiltà Cattolica, rivista dei Gesuiti. Che ammonisce di «non nominare il nome di Dio invano» per i propri scopi: si facciano i propri discorsi, ma davanti a Dio bisogna togliersi i sandali». Famiglia cristiana in un editoriale stigmatizza «il sovranismo feticista: ennesimo esempio di strumentalizzazione religiosa per giustificare la violazione sistematica nel nostro Paese dei diritti umani». La polemica è figlia della diverse visioni sull'immigrazione e l'accoglienza soprattutto in queste ore in cui tiene ancora banco la vicenda della Sea Watch. «Mentre il capopolo della Lega esibiva il Vangelo un'altra nave carica di vite umane - continua l'editoriale di Famiglia cristiana - veniva respinta e le Nazioni Unite ci condannavano per il decreto sicurezza». LA REPLICA - La risposta di Matteo Salvini non si fa attendere: «L'Europa che nega le proprie radici non ha futuro. Io sono credente - dice - mio dovere è salvare vite e svegliare coscienze. Il confronto con le altre culture è possibile solo riscoprendo la nostra storia e riscoprendo i nostri valori, come peraltro detto negli ultimi decenni da tutti i Santi Padri. Sono orgoglioso di testimoniare, con azioni concrete e con gesti simbolici, la mia volontà di un'Italia più sicura e accogliente, ma nel rispetto di limiti e regole». Il leader della Lega aggiunge di essere «orgoglioso» di andare in giro con il rosario sempre in tasca e aggiunge che «sono credente, dunque mio dovere è salvare vite e svegliare coscienze». E ieri pomeriggio da piazza San Giovanni in Laterano, dove Parolin ha incontrato la comunità di migranti in occasione della tradizionale Festa dei Popoli, il cardinale ha invitato a «fare attenzione a non lasciarsi andare all'indifferenza, alla tentazione della non conoscenza e soprattutto la tentazione di volerci rinchiudere nelle nostre sicurezze». «Anche semplicemente ignorare il nostro vicino - ha sottolineato - è il

primo passo per spegnere la carità che è in noi». Anche la politica attacca. Il segretario del Pd Nicola Zingaretti dice che «non si può tirare fuori il rosario e poi scrivere in un decreto che se salvo una persona pago 5mila euro di multa». Mario Adinolfi, leader del Popolo della Famiglia, plaude all'intervento di Parolin e dice a Salvini di «fermarsi un attimo e recitare il primo rosario della sua vita. Se me lo chiede gli spiego come si fa».

Città del Vaticano. Il rosario in mano poteva pure essere digerito dai cattolici, magari con una dose di Maloos. Non di certo l'attacco diretto, frontale, inedito a Papa Francesco, finito suo malgrado nel tritacarne di questa sgangherata campagna elettorale. Quello sì che è stato percepito come un autentico colpo basso. Dalle gerarchie fino alle comunità di base.

LE SORPRESE - Il Papa si lascia fuori dalle dispute. Le brutte sorprese non erano però destinate ad esaurirsi con il comizio di Salvini, visto che il messaggio ostile nei confronti del pontificato in corso è stato ulteriormente amplificato dal tweet del ministro dell'Interno che annunciava urbi et orbi l'intenzione di consacrare la sua vita, la vittoria elettorale del suo partito (#26 maggio voto lega) e la salvezza dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria. Per chi frequenta le sacrestie quel bizzarro annuncio non poteva che essere letto come l'ennesimo affronto visto che andava a tirare in ballo la Madonna di Fatima e i suoi messaggi profetici. In uno di questi la Vergine avvertiva la necessità di diffondere il messaggio cristiano per convertire il mondo, pena visioni terrificanti di dolore e disperazione. Nel 1941 la veggente Lucia spiegò a Pio XII che se non si fosse convertita la Russia al Cuore Immacolato gli errori ideologici del comunismo si sarebbero sparsi per il mondo, con guerre e persecuzioni per la Chiesa. (I buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire, varie nazioni saranno distrutte).

LA PROFEZIA - Naturalmente quando si parla della consacrazione al Cuore di Maria la profezia si staglia immediatamente. I buoni di qua, i cattivi di là, con conseguenze nefaste per tutti. Un approccio elettorale del genere fanno notare in Vaticano - non si vedeva dal 1948, quando l'Italia fu chiamata ad una scelta di campo decisiva tra comunismo e atlantismo. Con un'unica differenza. Che le forze democratiche guidate da De Gasperi ma pure il fronte popolare di socialisti e comunisti nei comizi accesissimi che si tenevano nelle piazze delle città e dei paesini, non arrivarono mai a offendere e attaccare frontalmente il pontefice. «Per Salvini il motto scherza con i fanti ma lascia stare i santi non ha alcun valore», affermano al di là del Tevere. Lo ha spiegato diplomaticamente più tardi anche il cardinale Parolin. «La politica partitica divide, Dio invece è di tutti. Invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso». Già. Pericoloso. Alla Chiesa italiana non resta che evitare di andare allo scontro diretto, e amplificare un clima già teso.

I SEGNALI - I segnali in questi mesi sono stati continui e ciclicamente sono emersi davanti a problemi concreti. La defiscalizzazione, il tema delle paritarie, i tagli all'assistenza nel settore dell'immigrazione. Vaticano e Cei sanno bene che persino i vescovi non sono compatti tra di loro, che c'è una minoranza tormentata da dubbi e attraversata da incapacità di comprensione sulla linea migratoria portata avanti dal Papa. Anche l'elettorato cattolico del Nord fatica a comprendere l'insistente predicazione sui porti aperti. In provincia questo tema è avvertito come qualcosa che va a intaccare la solidità economica finora conosciuta. Parolin che è veneto e conosce bene il quadro politico di quell'area ha cercato di dare segnali concilianti. La stessa cosa ha fatto il Papa durante la preghiera del Regina Coeli di ieri. E' sembrato persino rispondere (indirettamente) agli attacchi parlando della capacità di perdono dei cattolici. A braccio, fuori dal discorso, ha aggiunto: «Tutti abbiamo gente, non so se nemici, ma che non va d'accordo con noi, che sta dall'altra parte; o qualcuno ha gente che gli ha fatto del male. Sono capace di perdonarlo?». Porgere l'altra guancia però non sempre è facile. Nemmeno per il Papa.

Una torsione che non promette nulla di buono. Quella di una politica incapace di darsi forza da sé - perfino da parte di chi sembrava il più lanciato in questa campagna elettorale ma ora dà segni di appannamento, ossia Salvini - e perciò si aggrappa al rosario, al crocifisso e alla Madonna che «ci farà vincere le elezioni». E quella di una religione che, a contrasto, si fa soggetto politico e funge da opposizione attiva e insieme da cassa di risonanza, da megafono e allo stesso tempo da strumento della melassa del

politicamente corretto. Che spesso con il cattolicesimo non c'entra, anzi lo ha sempre avversato, ma quando il gioco si fa duro saltano - appunto - tutti gli steccati.

LA REGRESSIONE - Insomma non c'è nulla di più fuorviante che parlare di Dio, lo fa Salvini e lo fanno i suoi oppositori porporati e no, semplicemente perché serve in campagna elettorale. E impressiona ancora di più questa regressione verso un passato quarantottesco - anche se allora la Chiesa non era a sinistra e la sinistra non era con la Chiesa - proprio per il voto europeo. A dispetto del fatto che uno dei tratti più importanti della cultura di questo continente è rappresentato dalla differenziazione tra religione, morale e politica. Ma niente, il derby Salvini-Parolin, quello tra l'improbabile Immacolata leghista che tifa per i sovranisti di piazza del Duomo e Avvenire-Civiltà Cattolica-Famiglia Cristiana (che denuncia e sconfessa la categoria addirittura del sovranismo feticista), simboleggia la neo-politica che si fa vetero e paleo e certifica a pochi giorni dal voto l'esistenza di un bipolarismo, anche interno al mondo cattolico, tra chi parteggia per Salvini e chi per Bergoglio. Lasciare la fede fuori dalla politica, no? Il Salvini che fa la classifica dei pontefici da adorare e di quelli da rinnegare - Wojtyla e Ratzinger tra i primi, Francesco nella black list - finisce malamente per eccitare, e non da adesso, tutto il mondo di sinistra, anche tutt'altro che religioso, anzi spesso laico o laicista. Quello che orfano delle ideologie si converte al bergoglismo («Una sola grande chiesa, da Che Guevara a Madre Teresa», recita il celebre ritornello di Jovanotti), come se si trattasse dell'ultimo appiglio e dell'unica agenzia politica ancora sfruttabile. Il che è una tendenza che segnala non soltanto la crisi di quella parte politica (e quel che è peggio dell'intera cultura civile), ma rappresenta anche una pericolosa tentazione per la Chiesa cattolica. Che agisce ormai da opposizione al governo, come si è visto in maniera plateale nella vicenda del cardinale elemosiniere del Papa che in nome di un solidarismo combat va a riaccendere la luce agli occupanti abusivi al centro di Roma. Dividendo il campo politico tra chi è a favore del blitz vaticano e chi è contro. Mentre non solo Camillo Benso di Cavour ma anche Arturo Carlo Jemolo o Benedetto Croce si rivolterebbero nella tomba. Per non dire della pessima impressione che avrà fatto a loro nell'aldilà, e fa a tutti i residui liberali nell'aldiquà, il Salvini neo-crociato - di un cattolicesimo tutto suo - che chiede al cielo l'aiuto per vincere la sua battaglia.

LE GRIDA DA STADIO - Invece di lasciare la fede fuori dalla contesa, tra attacchi, reazioni e grida da stadio (quelle dei progressisti incapaci di battere la destra con argomenti e proposte autoctone) la si strumentalizza da tutte le parti. E ha ragione, riguardo al protagonismo ecclesiastico, il sociologo bolognese Sergio Belardinelli che - nel libro appena pubblicato con Angelo Panebianco: All'alba di un mondo nuovo, Il Mulino - scrive: «Quando una religione mira direttamente a produrre effetti sociali, politici o economici di qualsiasi tipo, avvertiamo che questo non si addice a una società dove le cose di Cesare sono distinte da quelle di Dio; avvertiamo altresì che il discorso religioso si appesantisce di analisi mondane, per loro natura discutibili, che finiscono per trasformare i leader religiosi in leader politici». Salvini non lo sa, perché gli manca la coscienza della storia (ha dato qualche esame ma non è riuscito a laurearsi in questa disciplina) e perché le difficoltà di questa fine campagna elettorale sembrano avergli tolto lucidità, ma la forzatura neo-confessionale della sua propaganda rischia di far somigliare l'Europa fondata sul liberalismo a un Sudamerica fuori luogo e fuori tempo. In cui, naturalmente, Bergoglio si trova a suo agio ma non è di questo che ha bisogno il vecchio continente. Specie ora che deve ridefinire se stesso, invece di tornare indietro o di cambiare - in peggio - la propria collocazione geo-politica.

CORRIERE DELLA SERA di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **Le troppe favole sul voto** di Ferruccio de Bortoli

Le elezioni in Europa

Domenica prossima si vota. Ma per che cosa? A giudicare dalla campagna elettorale, su tutto meno che sui temi europei. Sui rapporti tra politica e magistratura, sul riemergere dei fantasmi totalitari del Novecento (che solo un'Unione europea più forte può esorcizzare), sulle mille diatribe del cortile di casa nostra. Anche quando si parla di immigrazione sfugge la distinzione fra competenze comunitarie e responsabilità nazionali. Non è solo una questione di porti falsamente chiusi. Le tasse poi non le mette Bruxelles. Le clausole di salvaguardia sull'Iva ce le siamo inventate noi (e non questo

governo). Il duello rusticano fra Cinque Stelle e Lega ha uno scopo interno: misurare, dopo il voto, i reciproci rapporti di forza. Peccato che questa resa dei conti avvenga su una ideale «zattera della Medusa» alla deriva continentale. A nessuno di loro viene in mente che l'Italia rischia di non contare più nulla. Pressoché assente nella coalizione dei partiti che probabilmente formeranno la nuova maggioranza a Strasburgo. Isolata nelle istituzioni comunitarie anche da quei Paesi - in parte rappresentati ieri nella piazza di Milano - ai quali soprattutto la Lega si sente affine. È il paradosso del sovranismo nostrano: fa di tutto per rafforzare la sovranità degli altri, non la propria. Del resto non poteva che essere così. Quello che sta accadendo è il risultato di una rappresentazione elettorale dell'Europa sorda, austera, a guida tedesca e a cuore «bancario» dalla quale ci si deve difendere allontanandosi, chiudendosi. E rinunciando così a migliorarla (e ne ha bisogno) pur sapendo che continuerà a regolare le nostre vite. Oggi l'Italia ricopre tre ruoli importanti. Con Mario Draghi alla presidenza della Bce, Antonio Tajani alla guida dell'Europarlamento e Federica Mogherini come Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza. A fine anno, è assai probabile che avremo solo un commissario. E dunque non è il caso di mandare a Bruxelles un rappresentante - come è accaduto anche in passato - per risolvere unicamente qualche problema di equilibri interni alla maggioranza. Non si difendono i nostri interessi candidando persone inesperte, inadeguate. Ma c'è di peggio: non ci saremo nei luoghi in cui si decideranno i nuovi vertici delle istituzioni comunitarie. Da Paese fondatore l'Italia rischia di essere percepita come un membro marginale, escluso da ogni alleanza, e persino elemento di contagio per la sua disordinata finanza pubblica. È questo che vogliamo? Non è il caso che nell'ultima settimana di campagna elettorale se ne discuta apertamente? Riccardo Perissich nel suo *Stare in Europa* (Bollati Boringhieri) scrive che la «battaglia per preservare l'Unione, e con essa la democrazia liberale, merita di essere combattuta ed è forse la più grande sfida di questo secolo». Coraggio allora, alzate lo sguardo. Immaginate il futuro dell'Italia in un'Europa unita che non piace né a Trump, né a Putin né a Xi Jinping. Ovviamente per i loro sovrani motivi, che non sono i nostri. Il contraddittorio sovranismo britannico, a tre anni dal referendum sulla Brexit, non insegna nulla? È un assoluto inganno dire che dopo il voto - in presenza di una robusta avanzata dei partiti nazionalisti e sovranisti - l'Unione verrà rivoluzionata nelle sue regole. Capovolta, come spera qualcuno. Sappiamo come la pensano i vari Orbán e Kurz sulla sostenibilità del debito pubblico italiano. Al loro confronto Juncker e Moscovici sono due tiepide colombe. Le istituzioni europee verranno rinnovate a fine anno. Non decadono nei loro poteri da domenica prossima. E la Commissione si appresta, all'inizio di giugno, a chiedere conto all'Italia se esistano «fattori rilevanti» che giustifichino la non osservanza della regola del debito. Le raccomandazioni ai vari Paesi arriveranno puntuali. Il 13 e 14 giugno si riuniranno i ministri delle Finanze europei. Business as usual. Qualunque sia il voto. Proviamo per un attimo a immaginare che l'Italia sia sola. Non appartenga né all'Unione europea né alla moneta unica. E, dunque, non abbia quel fastidioso limite del 3 per cento nel rapporto tra deficit e Pil. Salvo essersi persa, nel frattempo, i vantaggi dell'appartenenza al mercato unico, vitale per un Paese esportatore. Ma riuscirebbe a convincere i mercati a finanziare il suo debito? La Turchia ha la sovranità monetaria ma paga tassi anche superiori al 20 per cento. Moderazione e senso di responsabilità dovrebbero consigliare (anche prima, non solo oggi) di occuparci delle nostre fragilità finanziarie. Seramente. Cioè di essere sovranisti con il nostro debito. Il modo migliore per smontare l'accusa di essere «cicale» irresponsabili. Smettere così di raccontarci la favola che si possa curare il debito facendo più deficit. Nella speranza di avere una maggiore crescita che riduca il rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo. Non ci è mai riuscito nessuno. Gianmarco Ottaviano (*Geografia economica dell'Europa sovranista*, Laterza) spiega che vi sono quattro idee sbagliate sull'Europa. La prima è che le decisioni importanti non coinvolgano gli Stati membri. La seconda è che non abbiano fondamento democratico (e allora domenica che ci andiamo a fare alle urne?). La terza, che non esistano decisioni propriamente europee. E la quarta che l'Unione europea sia un lusso, con costi superiori ai benefici. La realtà - afferma in sintesi l'economista - è che i beni pubblici che l'Unione europea può offrire ai cittadini nessuno Stato da solo potrebbe garantirli. Pace, libertà, sicurezza, benessere, ambiente, regole (un solo esempio: la protezione delle nostre vite digitali). Forse beni distribuiti in modo diseguale? Certo, è uno dei tanti difetti della costruzione comunitaria.

E l'Italia può fare molto per correggerli. A patto che ci sia. Fiera e preparata. L'isolamento non serve a nulla. Fa crescere solo i rancori e i rimpianti. Con i quali non si campa. P.s. Nel 2014 votò il 57,22 degli aventi diritto. Speriamo tutti che domenica siano di più. Nel '79 andò alle urne l'85,65 per cento. Altri tempi.

AVVENIRE di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **Le parole non bastano** di Danilo Paolini

Politiche familiari: risorse e chiarezza

Non sappiamo ancora se davvero ci sarà bisogno di intentare una class action, ovvero una causa civile di massa, per vedere rispettati il diritto delle famiglie italiane con figli a non essere discriminate dallo Stato sotto il profilo fiscale. Sappiamo però che il Forum delle associazioni familiari sta ragionando seriamente e concretamente su questa opportunità, assai più seriamente di quanto i nostri governanti mostrano di occuparsi di politiche per la famiglia. Su queste pagine lo abbiamo già scritto qualche giorno fa: proprio mentre il vicepremier del M5s Di Maio inaugurava il 'tavolo aperto' per discutere la proposta del Forum su un 'assegno per figlio', il ministro leghista per la Famiglia Fontana, con il sostegno dell'altro vicepremier Salvini, annunciava un suo 'pacchetto' ad hoc da inserire nel decreto crescita. Piccolo particolare: entrambi indicavano i fondi da stanziare in quel miliardo di euro che dovrebbe avanzare una volta coperte le spese per il Reddito di cittadinanza. Altro piccolo particolare: secondo la Ragioneria generale dello Stato quella cifra non può essere impegnata perché, di fatto, ancora non è avanzata. E, se avanzerà, bisognerà spenderla in tutta fretta alla fine di quest'anno perché quei soldi, «se utilizzati in anni successivi, comporterebbero nuovi e maggiori oneri in termini di fabbisogno e di indebitamento» dello Stato. Insomma, la nebbia è tanta e la sostanza poca. Eppure tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, si sono dette d'accordo con la formula prospettata dal Forum. Ma le parole le porta via il vento, soprattutto in campagna elettorale. Non vorremmo, insomma, che il 'tavolo' fosse una nuova versione dell'ordine del giorno, che in Parlamento è come il sigaro nei film americani: non si nega a nessuno, ma finisce in cenere. Se si apre un tavolo, è preferibile metterci sopra soluzioni possibili, non bandierine di parte o di partito. Non questo o quel partito, intendiamoci. La responsabilità è parlamentare, perché la famiglia non ha colore politico. Nella scorsa legislatura il Pd era al governo e un suo senatore, Stefano Lepri, presentò la stessa proposta di assegno unico per le famiglie con figli, e non se ne fece nulla. Sentiamo ogni giorno ripetere «prima gli italiani». Ma chi è più italiano di coloro che, siano nati qui o altrove, hanno ancora amore e coraggio sufficienti per mettere al mondo o adottare figli, di trasmettere la vita per dare un futuro, e magari un sorriso, a questo Paese invecchiato e arrabbiato? Se fare famiglia non fosse più un'impresa eroica, come purtroppo è spesso oggi, probabilmente ci sarebbero in giro meno sospetto e odio. E, vogliamo sperarlo, meno 'italiani' pronti ad agitare il tricolore come fosse una clava contro il 'diverso' di turno.

Pag 3 **Terzo settore, due sfide necessarie e urgenti** di Leonardo Becchetti

Segnali e scelte ostili della politica, l'impegno "dal basso"

La politicissima 'guerra contro le reti di solidarietà' in corso nel nostro Paese ha un fronte interamente dedicato all'economia sociale e cooperativa. Qui, nel giro di breve tempo, per ben tre volte, il Governo in carica ha dimostrato assai scarsa comprensione e considerazione dell'importanza della società civile organizzata, delle imprese sociali e del Terzo settore. La prima volta è accaduto con la proposta di raddoppio delle tasse sugli utili reinvestiti da queste imprese nella loro attività sociale, la seconda con quella del divieto di assunzione di cariche nelle organizzazioni di Terzo settore per dieci anni dopo l'uscita dalla vita politica, la terza con una riduzione drastica dei fondi per l'accoglienza (da 35 a 21 euro al giorno per persona) mantenendo di fatto nelle scrupolose regole dei bandi di gara richieste che rendono praticamente impossibile l'erogazione del servizio. Se le prime due proposte sono rientrate (la manovra sull'Ires, purtroppo, per ora solo per un anno...) grazie alla rivolta dal basso di cittadini e di organizzazioni, la terza è per ora confermata. I ritardi nel varo dei decreti attuativi sulla riforma del Terzo settore completano il quadro. Una politica che attacca e vessa imprese sociali e Terzo settore è

come quel tale che decide di segare il ramo d'albero su cui è seduto. Società civile, imprese sociali e Terzo settore più deboli significano minore capacità di affrontare e risolvere i problemi sociali che ci circondano, problemi che i cittadini chiedono di risolvere e, certo, di non complicare. Un approccio siffatto mortifica il principio di sussidiarietà, per il quale le organizzazioni dal basso più vicine al problema sono quelle più adatte a risolverlo, e governi e amministrazioni si troveranno con problemi sociali più gravi e meno risorse vocate ad affrontarli. Allo stesso tempo minori spazi di partecipazione, di cittadinanza attiva e di generatività ridurranno la felicità pubblica, ma anche quella privata, diminuendo soddisfazione di vita e ricchezza di senso dei cittadini che dalla generatività delle loro vite dipende (come evidenziato nella classifica del benessere delle province italiane pubblicata da 'Avvenire' nel mese di marzo). Poiché la tentazione (seppur masochista) dell'attacco della politica ad enti intermedi e Terzo settore continua a ripetersi è necessario a mio avviso che la società civile raccolga a questo punto una duplice sfida. La prima sfida è di carattere economico e organizzativo e consiste nel conquistare sempre di più, ove possibile, spazi di autonomia economica che riducano la dipendenza dal pubblico. La seconda è scendere in campo sul fronte della comunicazione e dell'impegno politico in modo più strutturato ed organico per contrastare questo attacco che è culturale prima ancora che nelle decisioni di politica del governo. Sulla prima sfida questo mondo si sta già attrezzando da tempo. La mappa delle buone pratiche del Paese costruita attraverso il percorso delle ultime Settimane Sociali dei cattolici italiani fotografa una grande vitalità di iniziative, sia d'ispirazione cristiana sia di matrice laica, che puntano all'ibridazione tra mondo profit e non profit verso un orizzonte che coniughi creazione di valore economico ed erogazione di prestazioni sociali. Pensiamo alle eccellenze in ambito di servizi alla persona, agricoltura sociale, risposta alla domanda di generatività dei longevi, consumo e finanza etica e sostenibile, nuova e vecchia cooperazione di consumo e bancaria solo per fare alcuni esempi. Sulla base di questa mappa sono stati avviati in tutto il Paese cantieri dove ci si confronta e si affinano progetti innovativi. La seconda sfida richiede una presa di coscienza di tutti i cittadini. Non è possibile assistere passivamente al rovesciamento e travisamento dei significati di parole come accoglienza, solidarietà, cooperazione o al gioco al massacro che usa l'esempio della mela marcia per gettare tutto il cesto delle mele sane. Gli strumenti di partecipazione a disposizione di cittadini sensibili per sostenere cause importanti sono oggi molteplici. Dalla presenza sui social ai flash mob e cash mob, fino a tutti gli strumenti più tradizionali di partecipazione sociale e politica. Il nostro Paese è pieno di radici valoriali, buone pratiche, ricette per la soluzione di problemi. Ma il bene politico è più difficile da realizzare di quello individuale perché le ricette non possono funzionare senza la collaborazione attiva dei cittadini. Dove siamo ancora deboli è nella capacità di comunicare valori, buone pratiche e ricette per renderle contagiose e virali e dunque nella partecipazione civile e politica. In un momento come questo nessuno può sottrarsi all'impegno per evitare che in un giorno non lontano i nostri figli e le generazioni future ci chiedano 'voi dove eravate'.

[Torna al sommario](#)

IL GAZZETTINO di domenica 19 maggio 2019

Pag 1 **L'Italia eviti l'isolamento per cambiare l'Europa** di Romano Prodi

Stiamo arrivando al termine di una strana campagna elettorale. Una campagna che riguarda le elezioni europee ma nella quale la politica nazionale ha, fino ad ora, giocato un ruolo assolutamente prevalente. I dibattiti delle scorse settimane si sono infatti solo concentrati sulle liti fra i partiti di governo, sullo sfondo di un'opposizione tutta dedicata a mettere in luce queste contraddizioni. Abbiamo assistito a raffinatissime analisi sulle possibili conseguenze dei risultati del voto, sui rapporti di forza fra i diversi partiti e quindi sulla durata del governo in carica. Ben poco invece su quale debba essere la politica europea che il nostro paese ha interesse a perseguire. L'unico cambiamento sostanziale durante la campagna è stato il progressivo abbandono, da parte dei partiti sovranisti, del proposito di abbandonare l'Europa e l'Euro. Di fronte alle tragicomiche operazioni britanniche per mettere in atto la Brexit e di fronte a Trump e a Putin che vedono l'Europa solo come un concorrente da contenere, si sono finalmente tutti convinti

che lasciare l'Unione Europea porti solo un salto nel buio. La campagna d'Europa di Lega e Cinque Stelle è ora dedicata soprattutto a imputare all'Unione Europea gli errori di una nostra politica economica che confina la crescita italiana ora all'ultimo, ora al penultimo posto tra i 28 membri dell'Unione. Nel frattempo i partiti di governo non hanno cessato di litigare con tutti gli altri paesi dell'Unione Europea: perfino con Francia e Germania che, pur spesso in disaccordo sui temi di politica estera ed economica, agiscono fra loro in perfetta armonia quando si debbono mettere in pratica i grandi progetti comuni che plasmeranno il futuro dell'industria e della tecnologia europea. Il nostro governo, pur a malincuore, accetta la nostra permanenza in Europa ma il suo isolamento ci riduce ad un ruolo assolutamente marginale. Addirittura nei confronti degli altri paesi sovranisti, insieme ai quali si esibisce con tanti appelli comuni, esso non riesce a trovare un accordo di collaborazione nemmeno sul tema dell'immigrazione. D'altra parte i sovranisti, per definizione, non possono che agire per se stessi, senza tenere conto che, nella realtà di oggi, la sovranità si difende solo condividendola con altri. Per fortuna abbiamo ancora una settimana prima delle elezioni e tutte le analisi disponibili ci dicono che, data la crescente mobilità del voto, i due terzi degli elettori che intendono recarsi al seggio non hanno ancora preso una decisione e che un numero sempre maggiore di loro deciderà solo al momento di entrare in cabina. C'è quindi una settimana di tempo per riflettere non solo sui grandi risultati che l'Unione Europea ci ha dato in termini di pace e di sviluppo ma soprattutto sul fatto che oggi esistono al mondo 23 cinesi e 6 americani per ogni italiano e che, fra poco più di una generazione, dovremo fare i conti con 30 indiani e non so quanti indonesiani e pachistani per ogni nostro cittadino, mentre vi saranno tanti nigeriani quanti europei. La prossima settimana dovrà quindi essere dedicata a riflettere sulle cose che potremo e dovremo fare assieme tutti noi europei per vivere o, semplicemente, per sopravvivere. È ovvio che, prima di tutto, dobbiamo mettere progressivamente in atto il progetto di un esercito europeo. Sarà un cammino lungo ma le evoluzioni dei rapporti con gli Stati Uniti ci obbligano a costruire, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, un vero esercito comune fornito di un suo retroterra industriale e di un'efficiente capacità operativa. A questo si aggiunge l'altro grande obiettivo: armonizzare la politica economica e fiscale in tutti i settori in cui essa incide sulla concorrenza fra i diversi paesi. Queste sono le premesse di una futura politica europea a cui si debbono aggiungere alcuni altri obiettivi possibili, concreti e indispensabili per il futuro dei nostri cittadini. Obiettivi che possono essere raggiunti solo con una stretta collaborazione a livello europeo. Intendo prima di tutto una politica dell'innovazione e della ricerca che ormai si concretizza in campi nei quali le capacità dei nostri singoli paesi sono fuori gioco. Pensiamo solo all'intelligenza artificiale, riguardo alla quale perfino il piano straordinario della Germania è un'infima frazione di quello americano e cinese. Pensiamo quindi alla politica ambientale, all'energia e all'agricoltura e soffermiamoci infine al grande capitolo del welfare, antico orgoglio dell'Europa, depauperato dagli anni della crisi economica. Esiste già pronto un grande progetto, preparato dalle Casse Depositi e Prestiti e dalle Banche Pubbliche di tutti i 28 membri dell'Unione Europea per fornire alle esauste risorse nazionali, regionali e comunali dei diversi paesi oltre 100 miliardi di Euro all'anno per la sanità, la scuola e l'edilizia popolare. Abbiamo ancora una settimana di tempo per riflettere su quanto grande sia la posta in gioco delle prossime elezioni europee e come sia importante mandare al Parlamento di Bruxelles persone che sappiano perseguire questi obiettivi con una conoscenza dei fatti che può dare frutti positivi solo se fondata su robuste alleanze con i nostri partner. Piaccia o non piaccia, nel mondo globale non si può avere alcun futuro litigando con tutti e applicando una dilettesca politica di isolamento.

CORRIERE DELLA SERA di sabato 18 maggio 2019
Pag 1 **Il metodo del litigio** di Marco Imarisio

Alla ricerca della purezza perduta, nel nome di Matteo Salvini. Dopo il voto che ha salvato il ministro dell'Interno dal processo per sequestro di persona nei confronti dei migranti rimasti per giorni a bordo della nave militare Diciotti, il movimento Cinque Stelle ha innestato una brusca retromarcia, senza mai dichiararla, praticando una sorta di ritorno alle origini. La lotta alla corruzione ricomincia a essere sventolata come una bandiera, e il ricorso al giustizialismo spinto può compattare nuovamente una base in

crisi di identità. Qualcosa sta cambiando, almeno in apparenza. Ormai le parole di Beppe Grillo, il fondatore che agli occhi dei militanti ancora incarna la purezza primigenia di M5S, si sovrappongono a quelle di Luigi Di Maio, il leader che molto di quella ortodossia ha sacrificato alle ragioni della sopravvivenza di governo. La grande difficoltà con le svolte improvvisate è sempre quella di crederci davvero. L'attuale vicepremier e capo politico del M5S insiste anche nel definire «moderato» se stesso e il movimento che rappresenta, con l'evidente intenzione di lasciare all'alleato la patente dell'estremista. Ci vuole un atto di fede a prendere seriamente un cambio di rotta così netto, soprattutto se coniugato con la volontà di presentarsi come una forza tranquilla e con la testa sulle spalle. Per tacere del passato meno recente, appena tre mesi fa, Luigi Di Maio si schierava a fianco dei gilet gialli che con cadenza settimanale mettevano a fuoco Parigi. Era una mossa confusa, infatti subito rinnegata, spiegabile solo con l'urgenza di una ribalta di qualunque genere, nei giorni in cui la subalternità a Salvini appariva più marcata. Adesso invece, per quanto si tratti pur sempre di una reazione, si intravede un metodo, che ha come obiettivo immediato la riscrittura di un'agenda mediatica ancora saldamente in mano al ministro dell'Interno. All'inizio Di Maio ha assorbito il metodo comunicativo dell'avversario-alleato, così come fece a suo tempo con Matteo Renzi. A ogni sua rivendicazione ha opposto un «ma», un eccepire continuo. La flat tax va bene, ma i ceti medi? Il contrasto all'immigrazione va bene, ma i rimpatri? Una specie di gioco allo specchio riflesso, per marcare differenze che invece ogni giorno diventavano sempre più impercettibili, per risalire nei sondaggi. Non certo per accontentare una sinistra interna che esiste solo nelle più ardite speranze di chi sogna per fini politici un M5S diverso da quel che è in realtà. Le inchieste della magistratura che hanno colpito il centrodestra hanno poi avuto l'effetto di un richiamo della foresta, accelerando il ricorso al giustizialismo declinato in ogni modo possibile, il vero elemento identitario e coesivo della galassia del M5S. Gli effetti collaterali ed eventuali boomerang che comporta l'uso politico delle indagini preliminari, e anche delle sentenze, al momento non contano. L'unica cosa importante è l'oggi, il qui e ora, in vista delle prossime Europee. Per sterilizzare una possibile caduta, per compattare la base alla vigilia di un voto importante. Forse l'inversione di rotta dei Cinque Stelle guarda anche a sinistra. Ma l'immigrazione rimane l'unico tema dove non sono previsti riposizionamenti e l'opposizione interna al governo viene fatta con toni piuttosto blandi. Con distinzioni timide, quasi impercettibili. Un allineamento quasi completo. I vertici pentastellati sanno bene che, a cominciare da Grillo, i loro militanti hanno sul tema una certa identità di vedute, se non di toni, con Salvini. Anche a prendere per buone le ragioni di questa presunta svolta, restano comunque i dubbi sulla sua durata. La rivendicazione della propria diversità e il conflitto quasi totale con la Lega su giustizia, economia e temi sociali, possono funzionare nel breve periodo. Più M5S si polarizza, più diventa difficile spiegare le ragioni della sua alleanza di governo. Oggi non c'è alcuna necessità di farlo, anche per mutue ragioni di quieto vivere. Dopo il voto, al massimo in autunno, ci sarà invece una inevitabile resa dei conti. E allora si capirà se questo ritorno alle origini è dettato da una vera necessità identitaria. O se invece si tratta solo di uno stratagemma temporaneo, da naviganti della politica.

Pag 5 Il conflitto si proietta oltre il voto del 26 maggio di Massimo Franco

Comincia a prendere corpo il dubbio che dopo le Europee del 26 maggio non scoppierà la pace tra Movimento Cinque Stelle e Lega. Non significa che romperanno. Ma gli insulti che si scambiano sembrano proiettarsi oltre quella soglia temporale. E aprono alla possibilità di qualsiasi scenario. Quando il premier Giuseppe Conte prevede che dal 27 maggio le cose si rimetteranno a posto, esprime una speranza legata anche alla permanenza a Palazzo Chigi. In realtà, la frattura su Europa e inchieste giudiziarie tra il vicepremier Luigi Di Maio, del M5S, e il leghista Matteo Salvini, scava solchi profondi. È vero che la maggioranza gialloverde ha abituato a giravolte improvvisate e spregiudicate. Basta pensare alla metamorfosi dei grillini che sono passati dal dialogo con i «gilet gialli» violenti francesi a una strategia moderata. Ieri Salvini ha rimproverato Di Maio di avere «cambiato idea» sulle misure che fanno salire il debito pubblico. Ma a sua volta, il leader della Lega sta mostrando una deriva sbalorditiva in materia europea. Forse pensando alla manifestazione dei partiti «sovranisti» che ospita oggi a Milano, teorizza che sarebbe

meglio ritornare alle regole precedenti il Trattato di Maastricht del 1992. Significa schierarsi contro l'Unione europea e contro la moneta unica; e mettere in mora gli accordi sui quali sono nate. In più, dirlo a nove giorni dalle elezioni, e con mercati finanziari già tentati dalla speculazione sul debito italiano, rende l'uscita di Salvini sconcertante. Conta poco che si tratti di posizioni elettorali. Il problema è l'eco che provocano all'estero. Conte indovina il pericolo. E assicura di non temere la richiesta di una manovra correttiva da parte delle istituzioni di Bruxelles. «Nostro obiettivo è tenere i conti in ordine e tendere alla crescita economica». Ma Di Maio ha meno prudenze. E per accreditare la metamorfosi moderata accusa Salvini di voler «portare l'Italia fuori dall'Ue. Questo non lo permetterò», aggiunge, provocando la reazione scettica del presidente del Partito democratico, Paolo Gentiloni, per il quale Movimento Cinque Stelle e Lega sono «antieuropei» entrambi. Ma Di Maio tiene aperto con l'alleato anche il fronte delle inchieste. Fa sapere che se il viceministro Edoardo Rixi, leghista, sarà condannato, dovrà dimettersi. «Nei regimi totalitari usano strumenti più vicini all'ideologia del M5S che alla nostra», è la replica di Rixi. Di fronte a questo marasma, è consolante sentir dire al capo dello Stato, Sergio Mattarella, intervistato dall'Osservatore Romano, che l'immagine dell'Italia all'estero è migliore di quella che noi stessi ne abbiamo. Ma con una maggioranza in pezzi e parole in libertà sull'Unione europea, le probabilità di isolarsi aumentano.

AVVENIRE di sabato 18 maggio 2019

Pag 1 **Dilemmi veri e una risposta** di Maurizio Ambrosini

Immigrati: squilibri, stereotipi e scelte

Il presidente degli Stati Uniti d'America, Donald J. Trump è tornato a parlare d'immigrazione, e questa volta non con un tweet, ma annunciando una proposta programmatica più articolata, elaborata insieme al genero-consigliere Jared Kushner. Dalle prime anticipazioni, il piano dovrebbe privilegiare il merito individuale e il raccordo con i fabbisogni del sistema economico. Più immigrati qualificati, che dovrebbero superare il 50% dei nuovi ingressi, meno ingressi per ragioni familiari, che dovrebbero scendere a un terzo, fine della lotteria che ogni anno affidava al caso la scelta di oltre 50mila ammessi al «sogno americano», nessuna apertura alla regolarizzazione degli 11 milioni di immigrati irregolari, neppure di quelli entrati da bambini ed educati negli States. Se ne possono ricavare due insegnamenti. In primo luogo, la parola chiave delle politiche migratorie contemporanee non è chiusura, ma selettività. In un certo senso, l'immigrazione non esiste. Esistono diversi tipi e categorie di immigrati, e le persone in carne e ossa vengono incasellate o possono cercare di inserirsi in qualcuna di queste categorie. Anche i governi dichiaratamente più ostili all'apertura dei confini, alla fine, arrivano ad ammettere che certi tipi di immigrati non solo servono, ma sono benvenuti. Già molto prima di Trump gli Stati Uniti, seguiti dalla Ue, cercavano attivamente nel resto del mondo persone altamente qualificate e altri professionisti come quelli del settore sanitario. In quest'ultimo ambito così delicato e cruciale, ossia la cura delle persone fragili, il Nord del mondo dipende nettamente dal Sud per la fornitura di medici, infermieri, operatori socio-assistenziali, fino al fenomeno – non solo nostrano – delle assistenti familiari dette 'badanti'. Il secondo insegnamento corregge uno dei più radicati e micidiali stereotipi del dibattito corrente: quello che contrappone élite globalizzate e gente comune. Le prime, le élite, liberali e disposte all'accoglienza, ma ben protette nei loro quartieri esclusivi. La seconda, la gente, confinata nelle periferie, costretta a convivere con la diversità multietnica e ostile verso un degrado che sarebbe provocato dai nuovi vicini. In realtà, neanche le élite benpensanti esistono come gruppo compatto e omogeneo, così come i loro supposti antagonisti nelle aree urbane disagiate. Anche i gruppi dirigenti manifestano vari gradi di apertura e di tolleranza o del loro contrario. Su un punto però la maggioranza di questi ultimi converge: l'ammissione selettiva degli immigrati utili, contro l'esclusione degli altri, quelli che hanno apparentemente poco da offrire e chiedono invece accoglienza sulla base della nostra comune umanità, di quei principi etici e costituzionali che Giuseppe Anzani richiamava il 15 maggio scorso su queste colonne. Quando si dirada il polverone delle dichiarazioni roboanti sui muri da innalzare o i porti da chiudere, salgono alla ribalta i veri dilemmi. Quelli che Trump non sembra farsi, ma che non possono essere elusi. Il primo dilemma riguarda la questione

di quali e quanti immigrati abbiamo bisogno. Se solo persone qualificate, oppure anche lavoratori più ordinari, per esempio. Il secondo, ancora più difficile, ci chiede di decidere quanto siamo disposti ad allargare i paletti della tenda per fare posto a quella frazione dell'umanità dolente, perseguitata, scacciata di casa, che busa alle nostre porte. Nonché ai familiari degli immigrati che, nel tempo, si sono insediati nei nostri Paesi. Papa Francesco – in questi giorni viene da aggiungere: con il suo elemosiniere – ci indica ogni giorno come dovrebbero regolarsi i cristiani, che hanno responsabilità di cittadini e qualcuna in più.

Pag 2 **Quella sospensione uno spropositato avvertimento** di Milena Santerini
Il caso di Palermo, una questione cruciale per scuola e democrazia

La sospensione della professoressa di Palermo con la motivazione di non aver vigilato sul lavoro degli studenti intorno alle leggi razziali, accostate ai decreti "anti-immigrati" di oggi, presenta molti aspetti paradossali. Uno fra questi è il rischio che migliaia di insegnanti possano in futuro ricevere le stesse sanzioni. Il provvedimento – inaudito e sproporzionato, senza la gradualità prevista – sembra infatti un avvertimento a tutta la scuola. L'accostamento tra le leggi razziali e il decreto sicurezza, che ha provocato la sospensione della docente da parte dell'Ufficio Scolastico Provinciale, è stato infatti proposto dai ragazzi stessi, che hanno liberamente espresso la loro opinione. Se il dovere degli insegnanti è quello di far pensare criticamente gli studenti, in che cosa avrebbe sbagliato la professoressa che ha dichiarato di non aver nessun intento politico? La ricerca degli studenti per il Giorno della memoria era stata preceduta dalla lettura dei libri di Lia Levi e di Liliana Segre, oltre che dei giornali dell'epoca. Riflettere sulle leggi razziali porta a capire che toccare i diritti fondamentali delle persone significa incrinare la dignità umana, la convivenza sociale e la stessa vita democratica. Non si tratta di paragonare in modo improprio eventi incomparabili, ma di discutere sulla morale che deve orientare le norme, la legge della coscienza come base del diritto positivo e delle scelte dei governi. Il tema del respingimento di chi busa alle frontiere si presta al dibattito, non perché la storia si possa ripetere automaticamente, e tanto meno perché i giovani africani di oggi possano essere paragonati in blocco agli ebrei in fuga dalla persecuzione di allora, ma per riflettere sul rapporto tra "noi" e gli altri, tra lo straniero come nemico oppure come fratello in umanità e soprattutto sul nostro coinvolgimento nelle vicende degli altri: indifferenza o impegno? Accogliere o respingere? Ci sono analogie o differenze col passato? Le leggi di oggi sono veramente giuste o no? Il miglior modo di preservare la memoria, come insegna Primo Levi, è proprio individuare i meccanismi – di discriminazione, indifferenza, esclusione – che possono ripetersi e colpire singoli e gruppi togliendo loro diritti. La professoressa di Palermo ha fatto leggere, riflettere e discutere gli studenti, che hanno espresso il loro pensiero con la semplificazione dei quattordicenni. A questo serve la Storia, e a questo dovrebbe servire l'Educazione civica di cui proprio in questi giorni il Parlamento sta approvando la riforma: formare il pensiero critico che fa di noi veri cittadini di una democrazia; a meno che non si voglia, invece, formare dei sudditi che non possono criticare il sovrano. L'effetto paradossale di questa punizione "esemplare" è di aver dato l'esempio di come la scuola debba continuare a far pensare gli studenti e lasciarli liberi di andare al nocciolo della difesa dei diritti umani senza cedere alle ipocrisie della politica.

Pag 3 **Non per ammirazione, semplicemente per amore** di Francesco D'Agostino
Dialogo tra vescovo e giornalista: Dio, natura, umanità

Ammirevole la lettera che il vescovo Luigi Bettazzi, emerito di Ivrea, scrive a Corrado Augias, provocandolo, con amicizia, sul tema dei temi, quello di Dio e del nostro rapporto con Lui. Augias, diversamente da altri giornalisti e saggisti del suo spessore, non ha mai eluso il tema della religione, anzi lo ha affrontato più di una volta, anche in scritti di ampio respiro, senza però mai volersi compromettere personalmente e fino in fondo con questo tema. Bettazzi non scrive ad Augias per metterne in discussione la spiritualità, ma per esortarlo a respingere la tentazione dell'ateismo e a considerarsi piuttosto agnostico: infatti, chi (come Augias) dà prova di credere nella libertà, nella bellezza, nella giustizia, crede fundamentalmente nel bene, anche se non vuole o

comunque esita a chiamarlo 'Dio'. Agli agnostici, intesi nel senso che si è detto, conclude il vescovo, si può voler bene; mentre voler bene agli atei è davvero difficile. La risposta di Augias nella rubrica che tiene su 'la Repubblica' (pubblicata martedì scorso, 14 maggio 2019) è sobria e limpida: grato per l'attenzione che gli viene rivolta, egli ribadisce che il suo atteggiamento fondamentale è quello di prendere le distanze da tutti i dogmi, dai riti, dai catechismi, dai testi sacri e soprattutto da quell'immagine di Dio, come 'super-padre', occulto e onnipotente governatore del creato, che le religioni inevitabilmente veicolano. L'immagine di Dio è ormai uscita dagli scenari del nostro tempo, insiste Augias, ma non per questo ci mancano efficaci surrogati di questa immagine, surrogati tra i quali sembra che egli prediliga un'immagine vagamente spinoziana della natura, come epifania di Dio («Deus sive natura»). Il giornalista-scrittore riconosce che l'amore per la terra, per l'acqua, per l'aria non è un perfetto surrogato della religione, ma può comunque essere sufficiente per giustificare una spiritualità «matura e pacifica», rispettosa del prossimo e dell'ambiente e in fondo non molto diversa da quella percepita ed espressa da san Francesco di Assisi. Il 'naturalismo' di Augias non ci deve naturalmente meravigliare troppo: è perfettamente in sintonia con l'ecologismo dominante nella cultura contemporanea. Né ci deve meravigliare il riportare il naturalismo allo spirito francescano. Non è la prima volta che questo nesso viene istituito, anche se ha ben poco fondamento: l'amore di san Francesco per la natura è direttamente conseguente al suo amore per il creato e il creato, nello spirito francescano (e ovviamente non solo nello spirito francescano, ma in generale nella spiritualità cristiana), va amato proprio in quanto 'creato', come portatore dell'immagine di Dio. Se togli Dio, o lo metti tra parentesi, del creato resta solo il paradigma materialistico e meccanicistico che pervade tanta parte della scienza contemporanea. La materia può anche essere ammirata, e una pari ammirazione possiamo nutrire nei confronti degli algoritmi che la strutturano; ma tra l'ammirazione e l'amore c'è una distanza su cui non dovremmo mai smettere di riflettere. Il cuore della questione è che l'essenza della religione (e penso, in particolare, alla religione cristiana) non consiste nel costruire un'immagine di Dio come Ente supremo o come super-Padre e nel predicare la nostra doverosa sottomissione ai suoi comandi, bensì nel ricevere e nell'accogliere un vangelo, una buona notizia, tanto semplice quanto sconvolgente: siamo creati e siamo amati da Dio senza alcun merito da parte nostra e questo amore, assolutamente immeritato, chiede di essere ricambiato. La natura ci nutre, ci tiene in vita, ci affascina, ma non ci ama; dobbiamo rispettarla, prendercene cura, al limite anche venerarla, ma non dobbiamo illuderci: è la stessa natura, nel cui contesto veniamo al mondo, che ci condanna a morte. Solo l'amore è promessa di vita e solo l'amore gratuito di Dio è promessa di vita eterna. Augias ha ragione, quando afferma che oggi la domanda stessa se Dio esista per tanti «è», o sembra, «uscita di scena». Ciò però che non può uscire di scena è il bisogno di amore che ogni persona, anche la più violenta e arrogante, nutre nel segreto del cuore. Ateismo e agnosticismo sono nobili concetti teoretici, l'amore è un'esigenza vitale. Forse è proprio da qui che bisogna dare inizio alla nuova evangelizzazione, della quale da tanto tempo si parla.

Pag 21 **Se la letteratura chiama in causa Dio** di Paolo Di Paolo

«Vedo un Dio padre che dispensa ai suoi figli la stessa risposta che fu data a Giobbe, quell'uomo giusto, religioso, al quale, malgrado la sua fede, piovve dall'alto ogni disgrazia immaginabile. "Dov'è la giustizia? – chiese a Dio. – Che razza di mondo infame è questo?"». Non dev'essere un caso se nel suo «pellegrinaggio agnostico tra le nuove religioni», *L'eternità stanca* (2012), lo scrittore Errico Buonanno si trovava a evocare Giobbe. Accostandosi, inquieto e divertito, ad Hare Krishna o a Scientology, ad anomale comunità cristiane, a improbabili sciamani, al proprio stesso passato e a un'italianissima – in fondo sempre un po' struggente – educazione cattolica, Buonanno osservava la fede altrui come «una casa guardata da fuori», alternando la perplessità allo stupore. Qual è il punto o l'istante in cui il dubbio viene neutralizzato, e così gli interrogativi di Giobbe? Esiste, è praticabile, per via di una fede «totale» («La fede è totale, altrimenti non è», scrive Buonanno), questa possibilità? Nel commentare *L'Eclisse del Dio unico* (2012) di Ferruccio Parazzoli, se lo è chiesto Sergio Zavoli. Di fronte a un Dio che appare sempre più silenzioso e nascosto, che sembra – sono parole di Benedetto XVI – «celarsi nel suo

cielo», si può aggirare il segno di Giobbe, scavalcare la sua sconfinata paura, la sua collera? Si può, in sostanza, guardare in modo diverso? Va detto anzitutto che il pensiero religioso è poco visibile nella narrativa italiana degli ultimi anni. Gli unici a "salvarsi"? I portatori di spiritualismo New Age, orientaleggiante o a vocazione vagamente panteistica e, con il suo racconto laico delle Scritture, Erri De Luca. Coraggioso perciò Sandro Veronesi che rilegge laicamente (e narratologicamente) il Vangelo di Marco (Non dirlo, 2015). Coraggiosi, mettiamo, Alessandro Zaccuri, o Paola Capriolo a essersi misurati in alcuni loro romanzi con il tema della fede nel Dio del cristianesimo. «Sua maestà il dolore» – così lo chiama Joseph Roth nel suo commovente Giobbe – sconvolge le vite di tutti i personaggi dei romanzi appena citati. Ciascuno di essi – Attilio e don Alberto in Dopo il miracolo di Zaccuri, il portinaio Pietro o l'avvocato Poppi nel Senso dell'elefante di Marco Missiroli, il manager Max in Caino di Capriolo – è di fronte a un crepaccio: la vita sembra franare, senza nessuna salvezza all'orizzonte. L'agiato Max, sicuro di sé solo all'apparenza, vive con turbamento la presenza della domestica Milagro, imperturbabile e serena. «La odiava dell'odio amaro e in- tossicante che chi non ha nulla nutre per chi ha tutto, tanto più amaro se a scoprire la propria irrimediabile miseria è colui che possiede la terra». Max è Caino e Milagro è Abele; Max è l'Innominato di fronte alla fede incondizionata di Lucia. Capriolo racconta con una prosa scarna, precisa, perturbante il tormento dell'escluso, di chi nega con violenza la Grazia e in questa negazione si distrugge. Max è sconvolto dalla capacità di resistenza di Milagro alle vessazioni, e lei con il suo nome di miracolo è l'anti-Giobbe: chi non si rivolta, chi accetta il dolore e non perde Dio neppure nella sofferenza. Milagro non chiede mai «perché a me?», non si sente tradita da Dio come il portinaio ed ex sacerdote Pietro del romanzo di Missiroli. «Sono io che ho lasciato Dio»: Pietro percorre fi no in fondo lo scandalo del dubbio e dello sconforto. Non sa come riscattarsene se non salvando qualcuno – lui che non è stato e non sarà salvato. Missiroli racconta tutto questo con una delicatezza che non attutisce il dolore, ma impedendogli di esplodere lo fa pulsare come cosa viva sotto la superficie levigata della pagina. Conta più il bene che facciamo o la nostra fede? Il disagio verso i «dispositivi dottrinari e gerarchici» è, in un sacerdote, accettabile. Se lo è chiesto Olmi (Il villaggio di cartone) e se lo chiede Zaccuri. Al suo don Alberto attribuiscono un miracolo (una guarigione improvvisa) che lui stesso si rifiuta di accettare come tale. Viene visto quasi come eretico: rifiuta l'idea stessa del miracolo «perché le leggi di natura sono, in se stesse, miracolose». In questa serrata disputa teologica in forma di romanzo, ai tanti Giobbe che chiedono rabbiosamente conto a Dio del dolore, don Alberto offre un'altra prospettiva: «Anche Pinocchio, quando sospetta che la fatina sia morta, si mette a frignare perché vorrebbe che la bella bambina tornasse viva, viva come prima. L'inganno è tutto lì, nell'ostinarsi a pensare che ci sia un prima e un dopo, senza riconoscere l'eterno durante». In ogni racconto del lutto sembra confermata un'ipotesi di Anna Maria Ortese, lasciata tra le righe di una lettera privata: «Forse sono questi i soli possibili romanzi di questo secolo: i romanzi della rievocazione e del rimpianto, della ammirazione quasi religiosa dell'esistente scomparso». L'ammirazione quasi religiosa: anche laddove qualunque Dio o fede sembrano eclissati, non evocati si apre un varco questa forma di venerazione, questa «religione» dell'Altro. Ma come di fronte a un dio, a Dio, occorre farsi umilissimi e nudi, indifesi. Si torna, da adulti, bambini che non accettano i riti funebri, né l'indifferenza o il «tradimento» – così Emanuele Tonon, La luce prima (2011) – di Dio: «Un Dio che non salva è inutile ». Si può solo piangere, sprofondare nella banalità. Piangere davanti alla centrifuga di una lavatrice («era come la tua gioia mentre vagavi tra il bagno cieco e il ridicolo sgabuzzino», Tonon), per una canzone o una camicia, sentirsi niente o «perduto» di qualcuno, scrivere la storia delle proprie lacrime, banali e inarrestabili. È la nudità di cui parla ancora il libro di Giobbe posto a epigrafe di La luce prima. Lo stesso autore, in un romanzo del 2016, Fervore, racconta la sua crisi di vocazione: ha abbandonato la tunica di frate francescano. Cos'era realmente quel fervore? La forza della "carità", del "limpido amore" non perdono senso fuori dal convento. È un romanzo lirico, a temperatura altissima: usa il tu con un tono intimo, spietatamente sincero, da preghiera rivolta a se stessi. O a un Assoluto che non è mai facile chiamare in causa. Luca Doninelli, nel fluviale Le cose semplici (2015) – un romanzo che parte dalla morte e arriva alla morte, che indaga sui crolli personali e su un crollo collettivo sempre imminente (il rapporto fra individuo e società che si scardina), su

un'apocalisse sempre, di poco, rinviata – lo fa. Chiama in causa Dio. «Ma che c'entra Dio, adesso?» qualcuno chiede a un tratto. Questo Dio che pare colpevole, sceso dal trono. Siamo verso pagina 600, e la prosa si accende, sospesa fra dialogo teologico e preghiera, a metà fra l'urlo e il canto. Si può perdonare Dio, avere pietà di lui? Dalle ferite nasce sempre qualcosa? «E alla fine di tutto questo ecco – dice un sacerdote – ecco la richiesta di Dio, l'ultima richiesta. L'ultima pretesa: perdonami. Tu, piccola creatura sopravvissuta chissà perché: sono io, l'Altissimo, che in ginocchio ti imploro: perdonami». La protagonista Chantal è perplessa, non sa se riuscirà a farlo. Ma intanto si sono riaffacciate in lei le domande radicali – quelle per cui vale la pena attraversare, anche con estrema fatica, le centinaia di pagine di questo libro. Ma le cose semplici non è un titolo ironico, non credo. Doninelli insegue proprio quelle, attende che i suoi personaggi tornino a contemplarle dopo averle perse, dimenticate, tradite. Per tutta la lettura – forse impropriamente – ho pensato a un solo romanzo, un romanzo – la cito nuovamente – di Anna Maria Ortese, *Alonso e i visionari*, del '96: il silenzio e il prodigio, l'America, i nomi dei personaggi, i professori, il terrorismo (tema cui Doninelli dedicò *Tornavamo dal mare*), le allucinazioni e le progressive rivelazioni, «il disconoscimento dello Spirito del mondo», i lampi dell'apocalisse umana. Se non vi fosse altro rapporto, c'è almeno una frase, nel romanzo di Doninelli, che li lega. «Lei sta rivalutando la follia, non le sembra di esagerare?» chiede un giornalista al personaggio del professor Martignon. E lui: «L'esagerazione è l'ultima forma di dovere morale che mi sia rimasta».

L'OSSERVATORE ROMANO di sabato 18 maggio 2019

L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi e curarsi di più delle persone di Andrea Tornielli e Andrea Monda

Intervista al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella con i media vaticani

Anche se «affiorano, rumorosamente, atteggiamenti di intolleranza, di aggressività, di chiusura alle esigenze altrui», e bisogna evitare che certi fenomeni si saldino tra loro «a livello internazionale», in Italia sono ancora prevalenti «iniziative e comportamenti di grande solidarietà». Per questo, anche seguendo l'invito del Papa, è bene che il Vecchio Continente ritrovi lo spirito dei suoi fondatori: «L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi. Deve curarsi di più della sorte delle persone». Lo ha affermato il Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, nel corso di un'intervista a tutto campo con i media vaticani (*L'Osservatore Romano*, *Radio Vaticana*, *Vatican News*). Il Capo dello Stato ha parlato delle relazioni «ottime sotto ogni profilo» tra l'Italia e la Santa Sede, del ruolo della Chiesa cattolica nel Paese, dell'importanza del dialogo tra le religioni per la pace nel mondo in relazione alla Dichiarazione di Abu Dhabi firmata da Francesco e dal Grande Imam di Al Azhar.

Presidente, colpisce la dimensione esistenziale presente nei suoi discorsi, nei quali emerge sempre il senso dell'urgenza rispetto alla crisi delle relazioni: il tessuto sociale appare spesso sfibrato, i legami spezzati, la solitudine la cifra distintiva delle nostre città. È questa secondo lei una priorità rispetto ai problemi del Paese e una questione che la politica deve affrontare?

Sì, è questa la principale preoccupazione che credo occorra nutrire: un'Italia che recuperi appieno il senso e il valore del sentirsi comunità di vita. L'Italia registra, al suo interno, una gran quantità di iniziative, e comportamenti, di grande solidarietà; e questa realtà è nettamente prevalente. Ma affiorano, rumorosamente, atteggiamenti di intolleranza, di aggressività, di chiusura alle esigenze altrui. Sono fenomeni minoritari, sempre esistiti, in realtà, ma sembrano attenuate le remore che prima ne frenavano la manifestazione. Non si tratta di una condizione peculiare del nostro Paese: appare così in tutta Europa e anche in altri Continenti. Vi si aggiunge un aspetto, diverso, e da non confondere con quello che ho appena indicato: le conseguenze del profondo disagio sociale, provocato dalla crisi economico-finanziaria del decennio passato e, a ben riflettere determinato, non soltanto in Italia, anche dal trasferimento di risorse, sempre più ingenti dall'economia reale alla finanza speculativa; dal forte aumento della distanza tra i molto ricchi e la gran parte della popolazione. Anche i mutamenti nel mondo del lavoro, conseguenti alla globalizzazione e alle nuove tecnologie – entrambe, peraltro, condizioni, per tanti aspetti, positive – contribuiscono a far sorgere incertezza, e insicurezza, nel tessuto sociale. Si sono generate, come dicono gli studiosi, periferie

esistenziali, non soltanto territoriali. Ambiti di sofferenza e di disagio, frutto dello smarrimento che viene avvertito diffusamente. Smarrimento accentuato dal venir meno di soggetti aggreganti in vari versanti della società - dalle varie realtà associative ai partiti politici - o dalla loro diminuita capacità di attrazione e rappresentanza. È necessario evitare che questi fenomeni, così diversi fra di loro, si possano saldare, determinando situazioni di paura, di avversione reciproca, di conflittualità tra persone, tra gruppi sociali, tra territori all'interno di ciascun Paese. Condizione che, come già qualche segnale indica, si trasferirebbe in ambito internazionale. A fronte di tutto questo però, vorrei ripetere, vi è la fiducia ispirata da quanto di positivo si registra, ed è ampio, nella nostra società.

Come definirebbe oggi i rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano? Qual è secondo lei il contributo che la Chiesa dà alla vita della nazione?

Le relazioni sono ottime sotto ogni profilo e - come recita la Costituzione - ciascuno nel proprio ordine. La collaborazione è piena, in ogni ambito e settore in cui le attività, della Santa Sede e quelle dello Stato italiano, si incontrano, in sede interna e in sede internazionale. Per quanto riguarda il contributo della Chiesa alla vita dell'Italia, occorre, naturalmente, distinguere, come soggetti e come operatività, le due, diverse dimensioni in cui si presenta la Santa Sede e la Chiesa italiana. Sul primo versante, il magistero di Papa Francesco riceve grande attenzione ed esercita influenza significativa sui nostri cittadini, anche per l'affetto che questi nutrono nei suoi confronti. Francesco è subito diventato un punto di riferimento per gli italiani. Per parte sua la Chiesa italiana fornisce un contributo, di grandi dimensioni, alla società del nostro Paese, non soltanto sul piano spirituale, concorrendo al raggiungimento degli obiettivi, indicati dalla nostra Carta costituzionale. La presenza della Chiesa italiana nella dimensione culturale, educativa e sociale è motivo di riconoscenza. Le innumerevoli iniziative di diocesi, parrocchie, realtà associative, in favore dei più deboli, degli emarginati, di chi chiede ascolto e accoglienza sono concrete ed evidenti; e costituiscono un richiamo costante all'esigenza di aiuto reciproco nella vita quotidiana, per rafforzare la coesione della nostra comunità.

Papa Francesco all'inizio di questo 2019 ha compiuto già due viaggi in Paesi a maggioranza musulmana. Negli Emirati Arabi ha firmato con il Gran Imam di Al Azhar una impegnativa Dichiarazione sulla Fratellanza umana. Quanto è importante questo dialogo tra le religioni per la pace nel mondo?

Le religioni rivestono un ruolo crescente sulla ribalta internazionale. Se questo è sempre avvenuto in altri Continenti, oggi lo si vede accresciuto anche in Europa. Questo aumento di influenza è di grande rilievo per assicurare al mondo comprensione reciproca e pace. I leader religiosi godono di prestigio e hanno un forte seguito nelle varie popolazioni. Il rispetto reciproco e il dialogo tra le diverse fedi - che parlano di pace e di fratellanza - rappresentano condizioni essenziali; e costituiscono il principale antidoto all'estremismo che cerca di strumentalizzare il sentimento religioso. Sono sempre esistiti questi tentativi di strumentalizzarlo a fini politici e di potere. Il terrorismo di matrice islamista fa parte di questo antico fenomeno, purtroppo amplificato dagli strumenti moderni, nelle conseguenze della sua strategia e attività criminale; che ha colpito, ancora, negli ultimi giorni in Burkina Faso, in Iraq, in Afghanistan. Ad esso si aggiungono violenze e attentati di stampo suprematista, come quello di Christchurch, in Nuova Zelanda, contro fedeli musulmani. La Dichiarazione sulla Fratellanza umana firmata da Papa Francesco e del Grande Imam di Al Azhar è di grande importanza, sul piano dei principi e su quello concreto, per rimuovere le basi della predicazione di odio del terrorismo, che evoca abusivamente motivazioni religiose. Così come lo è stato il gesto di Papa Francesco a Bangui: far salire con sé, sulla papamobile, l'Imam di quella città, nel corso della sua visita nella Repubblica Centrafricana, in occasione dell'apertura del Giubileo. È stato un grande gesto, di grande efficacia comunicativa e di grande apertura. Esortare a riscoprire le radici autentiche, e profonde, delle fedi religiose - e operare perché tra esse ci sia un clima di dialogo e di fraternità - significa lavorare, concretamente, per la costruzione della pace nel mondo e per la sicurezza di tutti. La forza degli Stati contro il terrorismo è necessaria e può contrastarlo efficacemente ma è la formazione delle coscienze e delle mentalità che può cancellarlo definitivamente.

Papa Francesco ha detto: «Il primo, e forse più grande, contributo che i cristiani possono portare all'Europa di oggi è ricordarle che essa non è una raccolta di numeri o di

istituzioni, ma è fatta di persone». Quanto è importante ritrovare il senso dell'Europa come comunità e che cosa si può fare perché le nuove generazioni lo riscoprano?

Nel mese di gennaio, a Berlino, il Presidente tedesco Steinmeier mi ha prospettato l'idea di un appello per la partecipazione al voto nelle prossime elezioni per il Parlamento europeo: ho subito aderito a questa sua iniziativa e, nei giorni scorsi, è apparso questo documento, firmato da tutti i presidenti delle Repubbliche dell'Unione. Vi è scritto che quella dell'integrazione europea è la migliore idea che abbiamo mai avuto nel nostro Continente. Questa affermazione così decisa muove dalla convinzione che l'Unione non è un comitato di interessi economici, regolato dal criterio del dare e dell'avere, ma è una comunità di valori. Questa convinzione è l'unica che corrisponda, davvero, alla storica scelta dei fondatori dei primi organismi comunitari. Questo viene percepito, forse talvolta inconsapevolmente, ma con effettività, soprattutto da due generazioni: i più anziani, che ricordano qual era la condizione dell'Europa prima di quella scelta, e i più giovani, che possono viaggiare liberamente da Trapani a Helsinki e da Lisbona a Stoccolma. Vede, tutti dovrebbero riflettere cosa hanno provocato due atroci guerre mondiali, combattute soprattutto in Europa; e cosa rappresentava vivere in un'Europa divisa in due dalla cortina di ferro, dal muro di Berlino, dall'angoscia, sempre presente, di un conflitto nucleare devastante. Da giovane sono stato a Berlino, era ancora divisa. Mia moglie e io desideravamo visitare uno splendido museo, il Pergamon, che si trovava a Berlino Est: abbiamo attraversato la frontiera, il muro e nel mio ricordo è incancellabile il senso di oppressione che si provava; e come si percepisse la grave lacerazione della città. Talvolta si dimentica il valore delle condizioni in cui ci troviamo e quel che sono costate di fatica e di sacrifici: bisogna sempre pensare che queste condizioni, per quanto imperfette, sono da preservare e da consolidare; e non sono scontate e irreversibili. Credo che questo sia ben compreso dalle nuove generazioni, quelle dei nativi digitali, del roaming europeo, dei voli low cost e dell'Erasmus. Giovani che, anche senza dichiararlo, si sentono europei oltre che cittadini ciascuno del proprio Paese. Avvertono questa "Casa comune". Questo non vuol dire che nell'Unione tutto vada bene. La percezione delle sue istituzioni, da parte di larghe fasce di elettorato europeo, non sempre è positiva, anche se è spesso l'egoismo degli Stati - e non quindi quelle istituzioni - a frenare il sogno europeo. Per qualche aspetto l'andamento della vita dell'Unione - anche per il freno posto da parte di alcuni Paesi - dà l'impressione di essersi fermata, come in ordinaria amministrazione; quasi appagata dalla condizione raggiunta, come se il disegno europeo fosse già compiuto. Questo ha, sensibilmente, appannato il disegno storico, la prospettiva e la tensione ideale dell'integrazione. Papa Francesco, con saggezza, indica il centro della questione. L'Europa deve recuperare lo spirito degli inizi. Deve curarsi di più della sorte delle persone. Deve garantire sempre maggior collaborazione, uguaglianza di condizioni, crescita economica, ma questo si realizza realmente soltanto con una crescita culturale, civile, morale.

Non trova che l'Italia sia un Paese che talvolta viene rappresentato male dai mass media e anche dalle istituzioni? Può dirci come vede il nostro Paese dal suo punto di vista privilegiato?

Per il mio ruolo, svolgo molte visite in altri Paesi e ricevo al Quirinale molti capi di stato. Registro sempre, ovunque, un gran desiderio di Italia, una richiesta di collaborazione fortemente insistita. Questa riguarda ogni campo: culturale, scientifico, politico, economico, anche militare per la difesa della pace. Il nostro contingente più ampio è in Libano, apprezzato da tutte le parti fra loro contrapposte, cui garantisce l'assenza di violenze. L'immagine dell'Italia e l'opinione che se ne ha all'estero sono di gran lunga più positive di quanto noi stessi nutriamo. Ma quel che vorrei sottolineare soprattutto è la sensazione, incoraggiante, che ricevo dalla nostra società, nelle tante visite, che compio nelle nostre città e nei nostri territori, e nelle numerose occasioni di incontro che ho giorno per giorno qui al Quirinale. È un punto di osservazione privilegiato e completo. Il nostro Paese è pieno di energie, comportamenti, iniziative, impegni positivi; di solidarietà, di abnegazione generosa, di senso del dovere, di disponibilità e attitudine a occuparsi dell'interesse generale, del bene comune. Naturalmente, come ovunque, vi è anche ben altro. Vi sono, come accennavo all'inizio, comportamenti gravi e da censurare con severità. Ma, tra i piatti della bilancia, è di gran lunga prevalente quello della generosità e del proprio dovere. Motivo, questo, per cui sono riconoscente ai nostri concittadini.

Matteo Salvini dice che i migranti sono cosa sua: non ci mettano il naso né il presidente del Consiglio, né i ministri. La nave Sea Watch non entrerà in porti italiani, salvo che per sbarcare 18 persone tra bambini, familiari e malati. Gli altri dovrebbero tornare in Tunisia. Questo episodio ha rilanciato nelle ultime ore il tema al quale il segretario della Lega deve la sua vertiginosa ascesa nei sondaggi dei mesi scorsi. Una scelta coerente con il suo autoritratto di uomo forte in grado di garantire qui e in Europa prima gli italiani. Luigi Di Maio, nel consueto scambio di carinerie di questi giorni, ha ricordato che l'Italia ha già avuto uomini soli al comando. Non si riferiva tanto a Matteo Renzi, quanto a Benito Mussolini. In compenso trova nell'arroganza una somiglianza di Salvini anche con Renzi. La strategia del capo dei 5 Stelle è di nuovo mutata. Nell'ultimo mese sembrava spostarsi a sinistra per difendere il proprio elettorato dal Pd di Zingaretti, rientrato anch'esso a sinistra. Negli ultimi giorni Di Maio è tornato su posizioni moderate, sposando una linea cauta sui rapporti finanziari con l'Europa, nel tentativo dichiarato di isolare Salvini: se tutti pensano una cosa e lui pensa il contrario dice - è evidente che sbaglia lui. La novità è che tra i tutti' ci sarebbe anche il M5S. Salvini, al contrario, è orgoglioso di essere isolato. Dice apertamente quel che altri pensano e ha ventilato più volte lo stesso Renzi: sfondare il tetto del 3 per cento tra deficit è prodotto può andar bene a patto di finanziare investimenti per la crescita e non la spesa corrente. E' accaduto più volte in passato alla Francia e alla stessa Germania. Il problema non sarebbero tanto le sanzioni europee, quanto quelle dei Mercati. Ai quali interessa una cosa soltanto: chiarezza nei programmi e stabilità nel governo che deve eseguirli. Quanto sarà stabile questo governo dopo le elezioni della settimana prossima è difficile prevedere, visto che in una sola giornata di questa abbiamo contato quattordici argomenti sui quali i due vice premier la pensano diversamente. Addirittura ieri sera Di Maio ha ventilato per la prima volta un pericolo per la stabilità del governo e lo ha fatto sui provvedimenti per la famiglia. Salvini vuole perciò conquistare il maggior vantaggio possibile sia sui 5 Stelle (per ribaltare i rapporti di forza nella maggioranza) sia su Forza Italia, (per ridimensionarne l'utilità in un nuovo, eventuale centrodestra). Per far questo ha chiamato un referendum su se stesso. Gli è stato detto che l'ha fatto Renzi con risultati disastrosi. Ma c'è una differenza: Renzi aveva confuso il suo ruolo di segretario del Pd con quello di alfiere di un referendum costituzionale. Salvini chiede un referendum squisitamente politico: volete che sia io o Di Maio a guidare il prossimo governo, qualunque esso sia? Alle urne l'ardua sentenza.

Pag 1 **L'allergia al dissenso delle élite progressiste** di Luca Ricolfi

Adesso che tutto è passato, il Salone del Libro di Torino è finito, la mobilitazione antifascista ha raggiunto il suo obiettivo (impedire a un piccolo editore che si proclama fascista di esporre i suoi testi, fra i quali un libro-intervista al ministro dell'interno Matteo Salvini), forse è possibile provare a parlare di quel che è accaduto con un minimo di pacatezza. Perché una cosa credo non si possa negarla: l'episodio di Torino un problema lo solleva, e si tratta di un problema grosso come una casa. È giusto impedire l'esercizio della libertà di espressione a chi ha idee politiche che si richiamano al fascismo? Può una democrazia, che si proclama tollerante e aperta al diverso, comportarsi come una dittatura nei confronti di determinate persone e di determinate idee? Come si sa, sul piano giuridico la questione si riduce a interpretare in modo più o meno severo le due leggi che si occupano del tema (la legge Scelba del 1952 e la legge Mancino del 1993), specie nei casi in cui lo zelo antifascista può entrare in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione, che tutela la libertà di pensiero: tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Ma sul piano politico e civile? Su questo piano, a me pare che l'episodio di Torino non sia un buon segnale di salute della nostra democrazia. E lo credo per due ragioni, che si intrecciano fra loro. La prima riguarda le anime belle che hanno proclamato di non essere disposte a partecipare al Salone in quanto indignate, offese, turbate, imbarazzate dalla mera presenza fisica di

una casa editrice il cui proprietario ha idee che le anime belle stesse considerano deprecabili. Ebbene quelle idee le trovo pessime anch'io, ma penso che dovremmo sempre distinguere fra le opinioni espresse in modi che non ledono alcun diritto e le opinioni espresse in modi che possono ledere diritti individuali (è il caso delle intimidazioni, dell'istigazione alla violenza, delle ingiurie), o addirittura costituire concreta minaccia all'ordine democratico (era questa l'ispirazione della legge Scelba, ed è questo l'orientamento della legislazione antinazista in Germania). Mi si permetta di dirlo in modo provocatorio: il turbamento ideologico di qualcuno non può mai essere un buon motivo per tappare la bocca a qualcun altro, finché questo qualcun altro si limita a esprimere un punto di vista, senza minacciare, offendere, esercitare violenza o prevaricazione. Né si pensi che il problema riguardi solo la politica: la pretesa di far valere la propria personale sensibilità (o i propri pregiudizi) sta già mettendo in crisi alcuni insegnamenti universitari negli Stati Uniti, dove può accadere che a un professore venga proibito di leggere un canto di Dante perché alcuni versi turberebbero la sensibilità di qualche individuo, gruppo o minoranza. Del resto succede anche da noi, quando una maestra ritiene che un bambino di religione islamica possa sentirsi turbato dalla vista del presepe. Di questo passo dovremmo arrivare a imporre il velo o il burqa alle ragazze occidentali, per non turbare la sensibilità dei maschi di culture meno libertine della nostra! Per non parlare del problema speculare rispetto a quello del fascismo, quello dell'apologia del comunismo. Quanti milioni di persone si sentono ancora comuniste? Quanti sacerdoti dell'industria culturale sono stati comunisti o lo sono ancora? Ma che cosa diremmo se un perseguitato dal regime sovietico, o un intellettuale fuggito dalle prigioni cinesi, si rifiutasse di partecipare al Salone del libro perché offeso dalla presenza fisica di autori o case editrici che simpatizzano per il comunismo? Cosa potremmo replicare se ci dicesse che, ospitando certi stand, noi diventiamo moralmente corresponsabili delle terribili torture che lui ha subito in un lager comunista? Credo che gli diremmo che non può sentirsi offeso dalla presenza di persone che, del comunismo, apprezzano ancora alcuni aspetti, e comunque lo fanno in modo civile e democratico, senza mettere a repentaglio la libertà di nessuno. Se si sente personalmente offeso, al punto da non poter partecipare a un incontro perché cinquanta metri più in là c'è uno stand che espone l'opera completa di Lenin, è un problema suo, solo suo. Ci mancherebbe altro che, in piena democrazia, dovessimo denunciare e cacciare tutte le case editrici che simpatizzano con il comunismo. C'è però anche un'altra ragione per cui l'episodio di Torino mi ha rattristato, una ragione che, a suo modo, ha evocato anche l'editore Giuseppe Laterza in una bella intervista a La Stampa. Sotto quell'episodio, temo, c'è anche una malattia brutta dell'élite progressista in Italia: la sua incapacità di confrontarsi con quel pochissimo di dissenso culturale che ancora esiste nel nostro paese. Se provate a fare una lista dei pochi intellettuali, pensatori, scrittori, giornalisti difficili, in quanto in perenne dissenso con le idee che dominano nel mondo della cultura e dello spettacolo, non ne troverete quasi nessuno nel programma del Salone. Più che un'arena in cui si confrontano lealmente concezioni forti e contrapposte (come giustamente auspicava Laterza, editore di sinistra che ha pubblicato Marcello Veneziani), la festa del libro è ormai diventata essenzialmente una occasione di conferma reciproca, di autocelebrazione, di rassemblement della grande famiglia di quelli che hanno le idee giuste. Il che solleva una ovvia domanda: ma se le idee sono così giuste, così democratiche, così aperte e tolleranti, perché tanta paura di confrontarsi con chi la pensa in modi radicalmente diversi? E poi, forse, anche una meno ovvia: non sarà proprio per la sua incapacità di ascoltare il dissenso, di misurarsi con gli avversari politici e i critici non autorizzati, che la sinistra ha perso ogni contatto con la realtà? E non sarà proprio questo arroccamento nel proprio mondo di autocompiaciuti giusti ad averla irreparabilmente separata dai ceti popolari?

LA NUOVA di sabato 18 maggio 2019

Pag 4 **Il Pd soffocato nella morsa fra Lega e Cinquestelle** di Renzo Guolo

Cercasi Pd. Questo il sottotesto di una campagna elettorale che dovrebbe vedere i democratici in prima fila nello scontro con il governo verdegiallo. Ma così non è. Causa, innanzitutto, la dinamica competitiva tra M5S e Lega, che fanno, al contempo, da maggioranza e opposizione, occupando tutto lo spazio politico. La virata "a sinistra" dei

pentastellati, mossa obbligata pena una sconfitta ancora più catastrofica di quella che si annuncia a favore della Lega, sottrae terreno ai democratici, che si ritrovano all'angolo. La difficoltà è oggettiva - la credibilità di un partito che si ricolloca nell'alveo abbandonato senza ritegno dal renzismo non si ricostituisce dall'oggi al domani, - ma certo è che Zingaretti, un profilo assai lontano da quello dei gridanti e iperpresenzialisti Salvini e Di Maio, non sembra riuscire a imporre un'agenda diversa da quella dei litigiosi dioscuri governativi. Il rischio: la possibile polarizzazione sui due partiti di governo, o il rifugio nell'astensione, di fasce dell'elettorato che pure avevano intenzione di revocare la fiducia concessa il 4 marzo ai Cinquestelle. Il Pd rischia così, nonostante la ripresa nel consenso, di fallire il vero obiettivo di questa competizione elettorale: diventare il secondo partito dopo la Lega. Posizionamento che rimescolerebbe le carte nel sistema politico. Arrivare secondi, superando anche solo per un'incollatura Di Maio significherebbe non solo porsi come opposizione credibile a Salvini, ma accelerare la vertiginosa caduta dei cinque stelle. Costretti, a quel punto, a porsi l'interrogativo se allearsi, magari dopo essersi dati una nuova leadership e dopo elezioni politiche che potrebbero essere molto più vicine di quanto si pensi, con il Pd: o cercare di ridare vita, in posizione subalterna, a una nuova versione del "governo del contratto" guidato da Salvini, che pure continua a disporre della carta alternativa di un'alleanza marcatamente di destra. Per evitare la trappola in cui lo hanno cacciato i pentastellati, il Pd dovrebbe presentare più efficacemente la propria ricetta economica, dal momento che difficilmente potrà recuperare voti sul terreno, assai impopolare, dell'immigrazione. Altrimenti non gli resterà che la strada dell'attesa, del rinsavimento generale dopo il prevedibile, e scioccante, impatto autunnale della crisi economica, delle tensioni sulla legge di bilancio con l'Europa, fosse pure quella a tinte sovraniste. Insomma, la spregiudicatezza con cui un partito senza cultura politica fondativa come il M5S ha reagito dopo la lunga resa allo strapotere leghista, volgendo, sia pure strumentalmente, lo sguardo a "sinistra", mette in difficoltà Zingaretti. Vengono al pettine, così, per il Pd i nodi dell'incomprensibile ritardo nel darsi un nuovo gruppo dirigente. In politica il tempo è fattore decisivo e, ora, non ve n'è molto per riposizionarsi di fronte a un elettorato ancora incerto se rimettere in gioco chi lo ha deluso.

Pag 5 Non sarà proprio Tangentopoli, ma è brutta lo stesso di Bruno Manfellotto

Sostiene Antonio Di Pietro, che è persona informata sui fatti, che la Tangentopoli 2019 è perfino peggio dell'originale, l'edizione 1992. Ora, non saremo certo noi a smentire il condottiero di Mani Pulite e però qualche distinguo va pur fatto. Perché nella storia, come nella cronaca politica e giudiziaria, i fatti non si ripresentano mai uguali. Rispetto al passato, colpisce intanto l'infimo livello delle mazzette finora scoperte. Ci si vende, insomma, per poche migliaia di euro; ci si mette a disposizione per una regalia; si sgomita per sedersi comunque al tavolo del potere, anche se non è imbandito a dovere. Quasi uno smazzettare di serie B, specchio evidente del generale declino del personale politico e della pubblica amministrazione: come se certi figure fossero stati scelti, eletti o nominati solo per svolgere quello speciale servizio. In compenso, i fenomeni di corruzione sembrano assai più diffusi di ieri, e non solo perché le inchieste impazzano da Milano a Reggio Calabria. Pare infatti non ci sia attività per la quale non si mobilitino affaristi e politicanti: appalti, assunzioni, promozioni, assegnazioni di cariche o di cattedre, consulenze, acquisti e vendite, tutto sembra regolato dall'oliatissimo meccanismo della spartizione e del "do ut des". Altro elemento inquietante, ecco tornare le facce di sempre: il "collettore di tangenti" che un tempo operava per conto del Pci; il ras di provincia che da anni controlla un pacchetto di voti di Forza Italia e un portafoglio di appalti; l'amministratore leghista di lungo corso; il piccolo imprenditore di riferimento. Quasi tutti già noti a cronaca e Procure, e con un palmarès di condanne passate in giudicato. Come se nulla sia cambiato. Infine, l'elemento più allarmante: la presenza incombente delle nuove mafie in quell'area grigia che congiunge la politica con gli affari. I boss cambiano pelle, investono i proventi delle cattive pratiche di sempre - droga, prostituzione, racket - nella finanza e in affari apparentemente puliti, muovono imprese, cercano una sponda in chi gestisce la cosa pubblica, conquistano appalti. Spesso vengono scoperti, ma altrettanto spesso la fanno franca. Quella che sembra immutabile è invece la reazione dei leader politici, anche al tempo del "governo del cambiamento".

Quasi che la priorità non sia arginare gli imbrogli; selezionare la classe dirigente; sbrogliare la matassa burocratica nella quale si annida e cresce la mala amministrazione, e allo stesso tempo intensificare i controlli, ma partire all'attacco dell'avversario nella speranza di conquistare consensi. Secondo lo schema classico per cui l'uno, stavolta non Berlusconi ma Salvini, si atteggia a vittima di complotti domestici e mondiali; e l'altro, Di Maio, fa il puro che più puro non si può in un mondo di corrotti, gli altri. Solo che stavolta, amici-nemici, sono tutti e due nello stesso governo. E sulla seria lotta al malaffare lasciano prevalere il Cianciare elettorale.

[Torna al sommario](#)